

FRANCIA ► BUREAUX DU COEUR APRE GLI UFFICI AGLI HOMELESS

€3,50

Il mensile della strada
scarp
de' tennis

www.scarpdetenis.it

novembre 2021
anno 26
numero 255

GIACOMO
PORETTI
VI RACCONTO
I MIEI TURNI
DI NOTTE IN
OSPEDALE E DICO
GRAZIE AGLI
INFERMIERI



Le ali della libertà

Illustrazione di Grazia Sacchi

Il testo nelle sbarre è tratto

da *Delitto e castigo* di Fëdor Dostoevskij

La scuola in carcere garantisce un percorso di studi a persone spesso escluse da ogni progetto educativo. *Scarp* racconta le storie di studenti e insegnanti dietro le sbarre e spiega perché la cultura rende liberi

Sulla via del domani

Riduciamo lo SPRECO

Per **contrastare lo spreco alimentare**, abbiamo implementato iniziative volte a generare il minor quantitativo possibile di eccedenze avviando un progetto in collaborazione con la **Rete Banco Alimentare** grazie al quale i prodotti in eccesso vengono recuperati e donati a chi ne ha bisogno.





EDITORIALE

La povertà questa sconosciuta

di **Stefano Lampertico**[[@stefanolamp](#)]

**Aiutaci con una donazione
o sottoscrivendo
un abbonamento
su www.social-shop.it**

► **C'è qualcosa che non torna nel dibattito politico. Qualcosa che stride.**

Da una parte i fondi del Pnrr, questa sigla che abbiamo imparato a conoscere e che rappresenta il Piano nazionale di ripresa e resilienza. Il Piano si inserisce nel programma *Next Generation*, il pacchetto da 750 miliardi di euro, costituito per circa la metà da sovvenzioni, concordato dall'Unione europea in risposta alla crisi pandemica. Le risorse a disposizione del nostro Paese sono di circa 220 miliardi di euro.

Dall'altra parte, e qui qualcosa stride, le direttrici sulle quali saranno indirizzate queste risorse. Perché va bene la trasformazione digitale del Paese, va bene la transizione ecologica, vanno bene gli investimenti per la mobilità sostenibile, la salute, la ricerca, l'istruzione. Ma non è sufficiente. Perché la fotografia reale che restituisce il Paese racconta la povertà crescente, perché l'esercito degli impoveriti da Covid è sempre più numeroso. Perché i sismografi piazzati nei centri d'ascolto della Caritas segnalano urgenze e

nuove aree di bisogno che chiedono risposte immediate. C'è allora davvero qualcosa che non torna. Perché nessuno parla più di strumenti per contrastare la povertà. La delega è affidata al Reddito di cittadinanza che in questi mesi di applicazione, al di là dei proclami di qualche politico, ha mostrato più ombre che luci e soprattutto ha escluso dalla platea molte forme di povertà cronica, strutturale. Il dibattito su questi temi perde forza e lo stridore infastidisce.

Qualche parola su cosa troverete all'interno del giornale. Il dossier di copertina è dedicato alla cultura che libera. Raccontiamo le storie di insegnanti e di studenti particolari: la scuola in carcere. Facciamo anche il punto sulla campagna vaccinale per le persone senza dimora e vi proponiamo tante storie a partire dalla Madonnina di Milano dipinta su una parete di una piccola chiesa nel cuore della Gallura, per finire alla squadra di baseball per atleti non vedenti.

Infine l'angolo della poesia. *Autunno*, di Vincenzo Cardarelli. «Autunno. Già lo sentimmo venire/nel vento d'agosto,/nelle piogge di settembre/torrenziali e pianti/ e un brivido percorse la terra/che ora, nuda e triste,/accoglie un sole smarrito».



Il Pnrr mette a disposizione dell'Italia 220 miliardi di euro da investire in molti settori per garantire la ripresa e la ripartenza. Il grande assente è, però, un piano strutturale per il contrasto alla povertà che il Covid ha reso drammatica

contatti

Per commenti, idee, opinioni e proposte:
mail scarp@coopoltre.it
facebook [scarp de tennis](#)
twitter [@scarpdetenis](#)
www.scarpdetenis.it
instagram [scarpdetenis](#)

**La posta
dei lettori
Sul Green pass**

**Il vaccino per i poveri
e per gli ultimi
della fila
A che punto siamo?**

► Buongiorno Direttore, compero sempre *Scarp de' tennis* quando trovo i venditori sul sagrato della chiesa che frequento. In questi mesi di campagna vaccinale mi sono chiesta spesso cosa sia stato fatto per le persone senza dimora, per gli immigrati, per i numerosi lavoratori irregolari presenti sul territorio. Hanno avuto la possibilità di ricevere il vaccino?
Luisa (Monza)

Gentile Luisa, grazie per la sua mail che ci consente di riflettere, pur in poche righe, su un tema che ci sta molto a cuore e al quale abbiamo dedicato tante energie e tanto spazio nel giornale, partendo dalla copertina di marzo nel quale lanciammo l'appello *Vaccino. Prima gli ultimi*. Da allora sono stati fatti molti passi avanti, anche se raggiungere molte persone senza dimora non è stato semplice. Dobbiamo dire grazie alle tante associazioni che si sono prodigate affinché anche queste persone potessero avere la dose di vaccino. Certo, in altre parti del Paese la campagna vaccinale per gli ultimi della fila è partita molto tardi. Lei fa giustamente riferimento agli irregolari, ai lavoratori dei campi, ai braccianti. A Foggia, ma è solo un esempio, a inizio settembre grazie a Interos e all'Asl locale, sono stati vaccinati più di 3.500 braccianti. Un bel segnale. **[sl]**



SOMMARIO



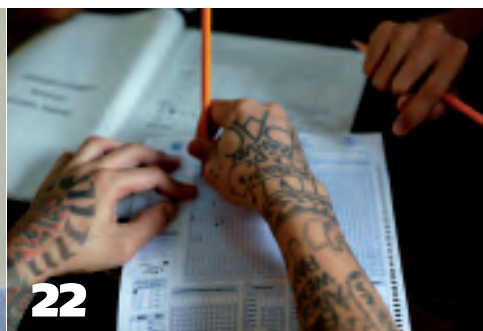
La scuola in carcere, il punto sui vaccini, il baseball per ciechi e la Madonnina a Luogosanto

► Scuola in carcere. Nel servizio di apertura del giornale ci siamo chiesti che cosa accade quando si riesce a garantire un percorso di studi e di conoscenze a persone che sono sempre rimaste escluse da ogni percorso educativo. In Brasile sono così

convinti che la cultura possa rendere liberi che tolgono ai detenuti quattro giorni di carcere per ogni libro letto. Qui da noi la scuola in carcere è un diritto garantito dalla Costituzione ma non sempre le cose vanno come dovrebbero, nonostante l'ottimo lavoro di tanti docenti che ogni mattina entrano negli istituti di pena per insegnare. Siamo anche andati a vedere a che punto sono le vaccinazioni per gli ultimi della fila perché le Regioni, seppur in ritardo, si sono mosse per garantire la copertura vaccinale anche per i lavoratori irregolari

dei campi e in genere per chi vive ai margini. Tantissime, come sempre, le storie contenute nel giornale. Dal cineforum di strada di Milano ai *Bureaux du Coeur* francesi, esperienza che propone alle aziende di ospitare nei loro uffici, la sera e nei fine settimana, uomini e donne che necessitano di un alloggio ma non possono permetterselo. Dalla bellissima esperienza del campionato di baseball per persone non vedenti alla Madonnina affrescata dai soldati milanesi dopo la guerra nella chiesa di Luogosanto in Gallura.

“Sì, ma cosa fa tutta questa gente in preda ai loro sogni cosa succede a che cade sotto ai suoi rimorsi e perché non la smetton di cantare quella



rubriche

- PAG.6 CARITAS di Luciano Gualzetti
- PAG.7 (IN)VISIBILI di Paolo Lambruschi
- PAG.8 ARTICOLO 34 di Alex Corlazzoli
- PAG.9 PER NOME E COGNOME di Giorgio Terruzzi
- PAG.10 LA FOTO di Adnan Abidi
- PAG.12 DAL MONDO di Paolo Riva
- PAG.16 LE DRITTE di Yamada
- PAG.17 VISIONI di Daniela Palumbo
- PAG.21 RITRATTI di Bianca Stancanelli
- PAG.32 PIANI BASSI di Paolo Brivio
- PAG.33 GENTE SPECIALE di Giangiacomo Schiavi
- PAG.55 VOCI DALL'AMERICA di Marina Viola
- PAG.66 IL TAGLIO di Piero Colaprico

servizi

- PAG.18 L'INTERVISTA Giacomo Poretti: «Racconto il turno di notte e dico grazie agli infermieri»
- PAG.22 COPERTINA Le ali della libertà
- PAG.34 MILANO Cineforum di strada. Un proiettore, una serranda e la magia del cinema
- PAG.36 DOSSIER Covid-19. Gli ultimi restano ultimi. Anche coi vaccini
- PAG.40 FRANCIA *Bureaux du Coeur*. L'ufficio diventa un luogo sicuro dove dormire
- PAG.42 MILANO Baseball per ciechi: tra gli atleti che sentono la palla
- PAG.44 SPECIALE La fila per il pane, in cravatta
- PAG.48 TORINO Povertà, basta assistenza. Più promozione delle persone
- PAG.50 FIRENZE Il calcio che stupisce. Borja Valero e la favola *Lebowski*
- PAG.52 FIRENZE Marcela sogna una nuova vita grazie alla Caritas
- PAG.53 SARDEGNA Nel cuore della Gallura spunta la *Madunina*. Storia di un affresco
- PAG.56 VENTUNO Pandora Papers. Un faro sul mondo oscuro dei paradisi fiscali
- PAG.63 NAPOLI Quarant'anni dopo il terremoto. Riallestita la mostra *Terrae Motus*

Scarp de' tenis
Redazione di strada e giornalistica
via degli Olivetani 3, 20123 Milano
tel. 02.67.47.90.17 fax 02.67.38.91.12
scarp@coopoltre.it

Direttore responsabile
Stefano Lampertico
Redazione
Ettore Sutti, Francesco
Chiavarini, Paolo Brivio

Segretaria di redazione
Sabrina Montanarella
Responsabile
commerciale
Max Montecorboli

Redazione di strada
Roberto Guaglianone,
Lorenzo De Angelis,
Alessandro Pezzoni
Valeriy Khodzinsky

Foto Insp, Reuters, Romano
Siciliani/ImagoMundi
Disegni Gigi Cavenago, Gianfranco
Florio, Luca Usai, Loris Mazzetti,
Angelo Fiombo, Claudia Ferraris

Con gli occhi di Claudia

[Claudia Ferraris]

Il tweet di Aurelio

[Il bonazza @aure1970]

Dramma nel Cosentino: clochard muore carbonizzato, aveva acceso un fuoco per riscaldarsi
Quotidiano del Sud (17 ottobre 2021)

Calano le temperature: per non morire di freddo, per strada, si rischia di prendere fuoco. Succede in Italia, mica su Marte...



tutta questa gente
vecchia sciocca canzone

Avevo un sogno- tributo a Enzo Jannacci



42

53

63

RISO AMARO

TOP 15



Premi Nobel letteratura

1	2020	Louise Glück	Stati Uniti
2	2019	Peter Handke	Austria
3	2018	Olga Tokarczuk	Polonia
4	2017	Kazuo Ishiguro	GB/Giappone
5	2016	Bob Dylan	Stati Uniti
6	2015	Svjatlana Aleksievič	Bielorussia/Urss
7	2014	Patrik Modiano	Francia
8	2013	Alice Munro	Canada
9	2012	Mo Yan	Cina
10	2011	Tomas Tranströmer	Svezia
11	2010	Mario Vargas Llosa	Perù/Spagna
12	2009	Herta Müller	Germania/Romania
13	2008	Jean-Marie Le Clézio	Francia/Mauritius
14	2007	Doris Lessing	Regno Unito/Persia
15	2006	Orhan Pamuk	Turchia

Progetto grafico Francesco Camagna
Sito web Roberto Monevi
Editore Oltre Soc. Coop.
via S. Bernardino 4, 20122 Milano
Presidente Luciano Gualzetti

Registrazione Tribunale di
Milano n. 177 del 16 marzo 1996
Stampa Elcograf Spa Verona
Arretrati Su richiesta al doppio
del prezzo di copertina

Consentita la riproduzione
di testi, foto e grafici citando
la fonte e inviandoci copia. Questo
numero è in vendita su www.social-shop.it e in strada dal 6 novembre

insp International
Network of
Street Paper
www.insp.ngo



Cos'è

Scarp de' tennis è un giornale di strada nonprofit nato da un'idea di Pietro Greppi e da un paio di scarpe. È un'impresa sociale che dà voce e opportunità di reinserimento a persone senza dimora o emarginate. È un'occasione di lavoro e un progetto di comunicazione.

Dove vanno i vostri 3,50 euro

Vendere il giornale significa lavorare, non fare accattonaggio. Il venditore trattiene una quota sul prezzo di copertina. Contributi e ritenute fiscali li prende in carico l'editore. Quanto resta è destinato a progetti di solidarietà.

Per contattarci

Direzione e redazione centrale - Milano
Cooperativa Oltre, via degli Olivetani 3
tel. 02.67479017 scarp@coopoltre.it

Redazione Torino
Via Giolitti 40
tel. 320.0454758 scarptorino@gmail.com

Redazione Genova
Fondazione Auxilium, via Bozzano 12
tel. 010.5299528/544
comunicazione@fondazioneauxilium.it

Redazione Verona
Il Samaritano, via dell'Artigianato 21
tel. 045.8250384 segreteria@ilsamaritanovr.it

Redazione Vicenza
Caritas Vicenza, Contrà Torretti 38
tel. 0444.304986 scarp@caritas.vicenza.it

Redazione Venezia
Caritas Venezia, Santa Croce 495/a
tel. 041.5289888 info@caritasveneziana.it

Redazione Rimini
Settimanale *Il Ponte*, via Cairoli 69
tel 0541.780666 rimini@scarpdetenis.net

Redazione Firenze
Il Samaritano, via Baracca 150/e
tel. 055.30609270 samaritano@caritasfirenze.it

Redazione Napoli
Cooperativa sociale La Locomotiva
via Pietro Trinchera 7, tel. 081.446862
scarp@lalocomotivaonlus.org

Redazione Cagliari
Caritas Cagliari, via Mons. Cogoni 9
tel. 070.52843238 animazione@caritascagliari.it

Come non sprecare la lezione che abbiamo appreso dalla pandemia



di **Luciano Gualzetti**

► Nei tre mesi del primo lockdown sono state circa 9 mila le famiglie che hanno chiesto aiuto ai parroci della Diocesi di Milano. Tra gli impoveriti dal Covid c'era chi, dopo la crisi economica del decennio precedente, aveva trovato rifugio nell'economia informale; chi pur avendo un lavoro, percepiva stipendi appena sufficienti per stare sopra la linea di galleggiamento, ma anche pezzi di ceto medio: liberi professionisti, piccoli artigiani, negozianti, che avevano dovuto interrompere le proprie attività. Quello che è accaduto nella primavera dello scorso anno ha mostrato quanto velocemente una quota non piccola di cittadini possa essere sospinta ai margini, quando la locomotiva d'Italia, come una certa retorica dipinge il capoluogo lombardo, è costretta a una breve, seppure brusca e del tutto eccezionale, battuta di arresto.

Dobbiamo fare tesoro dalla lezione che abbiamo appreso durante il Covid. Un modo per farlo è senza dubbio



Quello che è accaduto nella primavera dello scorso anno ha mostrato quanto velocemente una quota non piccola di cittadini possa essere sospinta ai margini



Gli empori della Caritas, risposta concreta per gli impoveriti dal Covid

scheda

Luciano Gualzetti è nato a Lecco nel 1961. È direttore di Caritas Ambrosiana dal 2016. Presiede la Fondazione San Bernardino, promossa dalla Conferenza Episcopale Lombarda per prevenire l'usura. È stato presidente della Fondazione San Carlo e vicecommissario della Santa Sede a ExpoMilano 2015.

quello di rivedere il sistema di aiuti pubblici. Prima di tutto mettendo mano agli ammortizzatori sociali. Dopo il clamoroso flop della cassa integrazione in deroga affidata alle Regioni, può essere una soluzione individuare quello che intende fare il governo: un solo strumento per tutti i lavoratori pur modulandolo in maniera differenziata. **Va poi anche rivisto il reddito di cittadinanza.** Senza però buttare il bambino con l'acqua sporca. Quella misura, che ha permesso all'Italia di allinearsi ai principali Paesi europei dove esiste da tempo, va difesa da chi vorrebbe liquidarla come uno "spreco assistenzialistico". Ma il modo migliore per metterla al riparo da attacchi strumentali è, da un lato, contrastare gli abusi, dall'altro, correggere il meccanismo di funzionamento, rivedendo i criteri di accesso a causa dei quali oggi quelle risorse non arrivano ancora ad oltre la metà dei poveri assoluti, cioè paradossalmente a chi ne ha più bisogno.

Se questi interventi dipendono dal governo centrale ci sono poi altri provvedimenti che attengono più direttamente al governo del territorio. In molte grandi città sono state appena rinnovate le amministrazioni civiche. Anche i nuovi sindaci debbono immaginare il futuro delle comunità che amministrano, considerando proprio le contraddizioni che la pandemia ha evidenziato. A Milano, in particolare, centrale è il tema della casa. Molte delle persone che abbiamo incontrato durante l'emergenza sanitaria si sono trovate costrette a scegliere se

mangiare o pagare l'affitto, perché abitare nel capoluogo lombardo comporta costi che pesano in modo sproporzionato sui bilanci familiari. **Va quindi sostenuto un poderoso investimento sull'edilizia popolare non solo per sistemare gli alloggi che sono già stati assegnati, ma anche per ristrutturare quelli che non possono essere messi in graduatoria perché troppo ammalorati,** aumentando così il patrimonio di edilizia pubblica da offrire a chi non può permettersi una casa a prezzi di mercato. Ora proprio sulle case popolari dice di voler puntare il rieletto sindaco Giuseppe Sala, approfittando dei fondi del Piano nazionale di Ripresa e Resilienza. Speriamo riesca nel suo intento e che nei prossimi cinque anni possano spuntare sotto il cielo di Milano, insieme a grattacieli per miliardari, anche condomini sociali in cui studenti, pensionati, nuovi milanesi, famiglie del ceto medio sperimentino nuove forme di convivenza. Sarebbe questo il solo modo per disinnescare quella tendenza alla polarizzazione che nel mondo ha già trasformato altre importanti metropoli in luoghi abitati solo da super ricchi e super poveri. Se riusciremo a farlo, forse eviteremo l'errore peggiore che possiamo compiere cioè, parafrasando Papa Francesco, sprecare la crisi dopo averne pagato un prezzo altissimo. ♥



È allarme povertà per tanti bambini e tanti giovani



di Paolo Lambruschi

► **Non lasciamo cadere l'allarme povertà lanciato dalla Caritas italiana nel rapporto annuale che ha analizzato il 2020.** Indica con chiarezza quali siano i macigni posti dall'ineguaglianza che grava da decenni in Italia e graverà sul nostro futuro. La pandemia ha solo peggiorato una situazione cui la politica non ha voluto porre seriamente mano. E così la fabbrica degli invisibili non si arresta.

La povertà tocca in modo inaccettabile le famiglie immigrate e quelle con i bambini, soprattutto al sud e monogenitoriali, creando divari inaccettabili. Una situazione che affonda le radici nella prima crisi finanziaria globale del secolo nel 2008, aggravatasi nel 2011 con la crisi dei debiti sovrani, e non si è più fermata.

Secondo il rapporto Caritas, l'Italia ha visto nell'anno orribile 2020 un milione di poveri assoluti in più rispetto al 2019. Però va notato, per non scordarcelo in fretta, il record di persone in stato di povertà assoluta, quei 5,6 milioni (pari a 2 milioni di nuclei familiari) rilevati dall'Istat. Un dato che lascia il segno per l'esclusione sociale che porta con sé. Si tratta di italiani e stranieri regolari che vivevano di lavori precari e spesso in nero. Badanti o lavoratrici domestiche, piccoli commercianti, oppure impiegati nel settore della ristorazione e del turismo. Non si sa ancora quanti riusciranno a riprendere il lavoro.

L'allarme riguarda soprattutto giovani e minori. Sono infatti 1 milione e 337 mila gli under 18 in Italia privi dell'indispensabile per condurre una vita quotidiana di-



Il rapporto Caritas: la povertà assoluta è correlata all'età, tende cioè ad aumentare al diminuire di quest'ultima. Insomma nascere da famiglia non abbiente per gli under 18 non è solo uno stigma, è una condanna inappellabile

gnitosa. «Da anni – scrivono i curatori – ormai la povertà assoluta è strettamente correlata all'età, tende cioè ad aumentare al diminuire di quest'ultima». Insomma nascere da famiglia non abbiente per gli under 18 non è solo uno stigma, è una condanna inappellabile. E sono soprattutto ragazzi e adolescenti dai 7 ai 17 anni a sperimentare le condizioni di indigenza più dure aggravate dalla pandemia. Le antenne della Caritas sui territori registrano la più alta incidenza di nuovi poveri, pari al 57,7% proprio tra bambini e giovani, soprattutto nel Mezzogiorno.

Guardiamo cosa ha funzionato

e cosa invece va rimodellato per definire una nuova politica contro la povertà, quella che all'Italia è mancata troppo a lungo per una sottovalutazione del fenomeno e per una sfiducia – spesso motivata dai fatti, è vero – nella capacità di rilevazione. Troppi furbi insomma e poca capacità o volontà politica. Il Reddito di cittadinanza, sulla cui inefficacia si è discusso molto e che dovrà essere rivisto come proposto anche dal Governo nella manovra, ha aiutato molti cittadini. I limiti, spesso sottolineati, di accesso da parte di migranti o di famiglie numerose e la mancanza di incentivi a trovare un lavoro ai beneficiari, ne hanno tuttavia limitato l'efficacia. Poi non è più ammissibile in una situazione così drammatica, ascoltare politici che pongono la questione della precedenza agli italiani nei servizi pubblici. I bambini non hanno nazionalità, sono il nostro futuro in uno scenario di inverno demografico che si sta aggravando. Servono manodopera e intelligenza per costruire un'Italia migliore. **Vanno protetti i bambini, soprattutto i più poveri perché la più grossa ingiustizia è fare parti uguali tra diseguali.** Basti pensare all'enorme sperequazione causata dalla didattica a distanza che ha lasciato indietro i bambini più svantaggiati economicamente e linguisticamente, incidendo sull'abbandono scolastico, già alto nel Belpaese. Quindi prima i bambini, che non importa se italiani o nati chissà dove. Sono i bambini che devono tornare ad avere speranze per contrastare l'esclusione e pareggiare le disuguaglianze. Solo così si potrà fermare la fabbrica degli invisibili. ♥

scheda

Paolo Lambruschi è nato a Milano nel 1966. Lavora ad *Avvenire*, come inviato speciale. Ha diretto *Scarp de' tenis* e il mensile di finanza etica *Valori*. Nel 2011 ha vinto il premio giornalistico *Premiolino* per le inchieste sul traffico di esseri umani nel Sinai.



Aamir, il nuovo compagno di classe arriva dall'Afghanistan



di Alex Corlazzoli

► «Domani arriverà un bambino afgano nella tua classe».

Non potrebbe esserci annuncio più bello per un maestro. Un alunno migrante, un ragazzo che arriva da una terra sconosciuta e lontana di cui si è parlato tanto in televisione in questi giorni. Dei talebani e della guerra tornata a distruggere Kabul e non solo, se n'è discusso anche in aula quando al mattino leggiamo insieme i quotidiani. E ora arriverà tra noi proprio un testimone diretto di quella tragedia.

Alla sua prima lezione, arriva con il papà, due fratelli e una volontaria. Non è spaventato, non sembra timoroso della nuova avventura. Si guarda attorno, cerca di capire quanto dicono gli insegnanti. Basta un sorriso, una strizzatina dell'occhio per accoglierlo.

In classe è una festa: «Dieci, nove, otto....tre, due, uno. Ecco Aamir (nome di fantasia)». Applausi, sguardi curiosi da una parte e dall'altra. Iniziamo guardando il planisfero: osserviamo la distanza tra l'Afghanistan e l'Italia.

Aamir ci dice: «Kabul» e ci indica la città da dove proviene. Grazie alla rete andiamo a vedere qualche immagine della capitale: restiamo a bocca aperta davanti alla moschea azzurra, il luogo più sacro del Paese, un santuario dalla doppia cupola.

A qualche alunno vien spontanea una domanda: «E la sua bandiera com'è?»

Eccola qui: nera, rossa e verde. La disegniamo tutti e poi l'appendiamo in classe. Passo successivo:

il cibo. Scopriamo i primi piatti, i dolci. Dalla gastronomia alla musica con l'inno nazionale del suo Paese e poi il nostro che ben presto sarà anche suo.

Il giorno dell'arrivo a scuola di Aamir è la giornata mondiale dell'insegnante e per parlare del valore di chi sta nelle classi di tutto il pianeta ho pronta da leggere *La storia del maestro che sfidò la guerra*, un racconto che trae spunto dalla realtà: Saber Hosseini ha infatti deciso di salire sulla sua bicicletta e di raggiungere nei fine settimana e nei giorni festivi tutti i bambini che vivono in zone remote e colpite dalla guerra per portargli dei libri.

Aamir lo conosce, sa di questo

insegnante. L'indomani l'Afghanistan è ancora protagonista: parliamo del minareto di Jam; dei Buddha di Bamiyan e di come gli aquiloni non sono un diletto ma un vero e proprio sport. Tutto magnifico.

Unico neo: per il bambino non è prevista alcuna figura di mediatore culturale. Lui sa bene l'inglese ma non tutti gli insegnanti lo conoscono. Serve a lui, come a tutti gli altri migranti che arrivano nelle nostre scuole. «Si fa quel che si può» è il mantra. È l'accoglienza all'italiana, azzoppata, sempre emergenziale mai programmata. Gli studenti che entrano per la prima volta nel nostro sistema d'istruzione relativi al periodo 2015/2016 - 2019/2020 mostrano una tendenza alla diminuzione nel settore della primaria (-11.249 unità) e della secondaria di secondo grado (-1.386 unità), mentre si osserva un aumento nella secondaria di primo grado (+805 unità). Complessivamente, nel quinquennio considerato i nuovi ingressi registrano una flessione di oltre 11 mila unità.

Il ministero dell'istruzione sa che ogni anno questi ragazzi arrivano, ma non ha programmato per loro alcun rafforzamento specialistico nelle nostre scuole, dando un'accoglienza che rischia di essere un boomerang.

La destra protezionista, ha gioco facile quando è così. Unica risposta, ancora una volta: il volontariato. Ad aiutare Aamir verrà una giovane studentessa che metterà a disposizione della scuola le sue ore senza guadagnare un centesimo.



Unico neo: per il bambino non è prevista alcuna figura di mediatore culturale. Lui sa bene l'inglese ma non tutti gli insegnanti lo conoscono. Serve a lui, come a tutti gli altri migranti che arrivano nelle nostre scuole. «Si fa quel che si può» è il mantra

scheda

Alex Corlazzoli (Crema, 1975), giornalista, maestro, scrittore, viaggiatore. La sua università sono state le strade del mondo: Palermo, Mozambico, Siria, Giordania, Kenya. Scrive per *Il Fatto Quotidiano*, *Focus Junior* e *Focus Scuola*. È autore di numerosi libri sul tema della scuola. E scrive per *Scarp*.



La storia di Lucio scoperchia un pozzo con dentro un dubbio



di Giorgio Terruzzi

► Si chiama Lucio F. Ha 65 anni, vive a Torino da quando era ragazzo. Professione: medico. Un bravo medico. Racconto qui qualcosa di lui che somiglia a qualcosa che riguarda altri. Appartengono tutti ad una schiera talmente silenziosa da diventare invisibile. Lucio, nonostante manifesti una competenza particolare, una sensibilità fuori dal comune, non ha fatto carriera. Il motivo è semplice: non ha mai chiesto, mai preteso, mai frequentato chi avrebbe potuto agevolarlo. In compenso si è speso. Per dare dignità ai malati, per dare riconoscimento a chi lavora accanto ai medici negli ospedali, per migliorare le comunicazioni con i pazienti e le loro famiglie, troppo spesso confinati in una bolla di incomprensione, vuoi per soggezione nei confronti dei “dottori”, vuoi per superficialità, noncuranza o arroganza dei “dottori” stessi, le cui spiegazioni risultano indecifrabili, per non parlare delle calligrafie. **Ai propri pazienti Lucio applica tariffe in base al reddito, chi può paga, chi non può viene curato gratuitamente.** Le parcelle: sempre modeste, al pari del conto in banca del loro medico.

Gente così, come Lucio, esiste anche se non compare sui giornali, non manifesta platealmente, non cerca alcuna visibilità e, anche per questo, ogni ricerca di un senso compiuto del fare, rischia di risultare sterile, opaca, non proprio incisiva. **Incisiva rispetto a che?** È un



Possiamo inviare denaro a sostegno di una causa, di un progetto. Gestì generosi, eclatanti, sempre funzionali alla coscienza. Sforzi che non coincidono con una diversa concretezza, che sono altro dal mettere le mani, materialmente, dove è bassa la terra, sporca la superficie, oscura la sofferenza

po' questa la domanda che si pone Lucio dopo aver subito una sorta di attacco frontale dai propri figli, in numero di due, età 24 e 22 anni. I quali rimproverano al padre di non battersi per cause nobili e magari perdenti, di non denunciare irregolarità nel sistema sanitario, di non esporsi sul tema aborto, di non essere partito per un qualche Paese africano. Di appartenere, in definitiva, ad una maggioranza sempre capace di sguazzare in una condizione confortevole.

Ciò che occupa gli ideali, le speranze, le azioni di Lucio, non compare su alcuna scena. Gestì e convinzioni invisibili, persino per chi vive al suo fianco da sempre. Perché nemmeno lì, in casa, ogni difficoltà come ogni successo non vengono

sbandierati. Sono tappe minuscole di un cammino tanto cocciuto quanto riservato. Anche quando determinano cambiamenti rilevanti per centinaia, migliaia di malati.

Racconto questa storia per scoperchiare un pozzo con dentro un dubbio. Questo dubbio credo che riguardi ciascuno di noi, indipendentemente dall'occupazione. È connesso alla coscienza e agli strumenti disponibili per sentirsi parte, per sentirsi attivi e presenti in un universo in cui la comunicazione, ciò che viene “portato in pubblico” offre molte opportunità. Possiamo segnalare una preferenza in un click, indicare un gusto, un'idea, un legame con un'ideologia, aderendo ad una petizione, ad una raccolta firme. Possiamo inviare denaro a sostegno di una causa, di un progetto, di una lotta. Strumenti, appunto. Gestì generosi, persino eclatanti, sempre funzionali, appunto, alla coscienza, alla conquista di una patente. Sforzi che non coincidono con una diversa concretezza, che sono altro dal mettere le mani, materialmente, dove è bassa la terra, sporca la superficie, oscura la sofferenza. Dove abitano le minoranze più abbandonate, trascurate anche perché consuete, così periferiche rispetto alla ribalta da rendere impercettibile un disagio e chi se ne occupa.

Incisivi rispetto a che? La domanda autorizza risposte diverse e induce a una riflessione. Sui nostri propositi, sui nostri limiti, sulle nostre contraddizioni.

scheda

Giorgio Terruzzi milanese, classe '58. Giornalista, scrittore, autore di testi per il teatro e il cinema. Scrive, di motori, ma non solo, per il *Corriere della Sera* e per le più importanti testate. Nei suoi esordi ha lavorato con Beppe Viola. Jannacciano, ama il rugby. E scrive per *Scarp*.



Il villaggio himalayano di Malana si trova nell'Himachal Pradesh, Stato nel nord dell'India tra i primi a somministrare la dose di vaccino per il Covid-19. È stata una sfida per gli operatori sanitari. Per raggiungere i villaggi, oltre a dover affrontare le asperità



LA FOTO

di REUTERS/Adnan Abidi

954

milioni, le dosi di vaccino somministrate in India

19,4%

la popolazione dell'India che ha ricevuto la doppia dose di vaccino

49,2%

la popolazione dell'India che ha ricevuto soltanto la prima dose

REUTERS/Adnan Abidi (courtesy of INSP)

Gli abitanti dei villaggi himalayani temevano che il vaccino potesse farli ammalare. Quando il capo villaggio ha dato l'esempio, in tanti lo hanno seguito

del territorio e le lunghe distanze, hanno dovuto superare le diffidenze degli abitanti dovute alle credenze religiose. Il capo distretto, per aiutare i sanitari, ha chiesto ai sacerdoti indù di pregare le divinità locali e il capo villaggio ha dato l'esempio

THE BIG ISSUE

The Big Issue compie 30 anni

1 *The Big Issue*, il più longevo tra i giornali di strada e ispiratore della rete internazionale INSP di cui anche *Scarp* fa parte, compie 30 anni. Il settimanale è stato fondato nel 1991 da John Bird e Gordon Roddick. Molto è cambiato da allora, ma la povertà strutturale è ancora un problema pressante nel Regno Unito.

The Big Issue Regno Unito
settembre 2021

Hinz&Kunzt

Europei, ma discriminati

2 I cittadini bulgari e romeni, quando chiedono aiuto in Germania, vengono discriminati. Lo denuncia *Hinz&Kunzt*, riferendosi in particolare alle persone straniere di Amburgo. Quando chiedono disoccupazione, alloggi o assegni famigliari, spiega una dipendente del giornale, «la discriminazione non è l'eccezione, ma la regola».

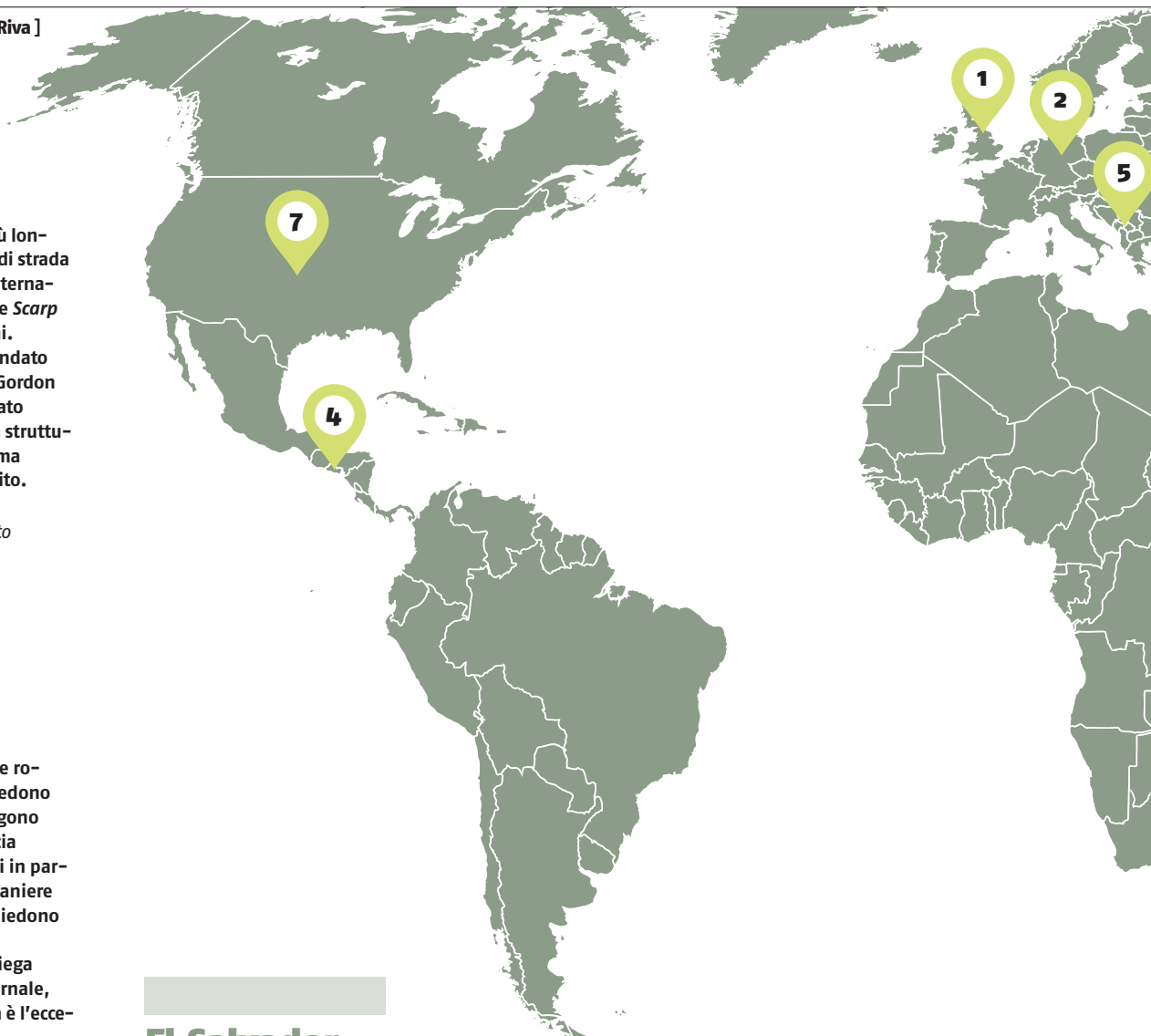
Hinz&Kunzt Germania
luglio 2021

IPS

I problemi delle coppie miste

3 Le coppie di diverse religioni, in India, oggi, affrontano tanti ostacoli: politici, sociali, familiari. Sono particolarmente presi di mira gli uomini musulmani che stanno con donne induiste. I gruppi estremisti indù li accusano di fare la *love jihad*, cioè di volere convertire le loro partner con la scusa dell'amore.

Inter Press Service India
settembre 2021



El Salvador I fragili esclusi dalla rivoluzione bitcoin

4 Bertila Garcia ha allestito la sua bancarella di snack nello stesso angolo della capitale di El Salvador per quattro decenni, accettando sempre e solo contanti come pagamento. Anche se il suo Paese fa la storia adottando il bitcoin, lei non ha intenzione di cambiare. Lo scorso settembre, il Paese è diventato il primo al mondo ad adottare la criptovaluta come moneta legale, ma molti salvadoregni, come la sessantacinquenne Garcia, fanno fatica. «Non la capisco questa cosa», dice, aggiungendo che nessuno dei suoi clienti «ha chiesto di pagare in bitcoin da quando la controversa nuova legge è entrata in vigore a settembre». Anche se volesse usare la criptovaluta, Garcia non possiede uno smartphone e non ha modo di scaricare l'applicazione bitcoin Chivo, che è già sta-

ta ottenuta da 6,4 milioni di cittadini. La scelta di adottare il bitcoin è stata fatta dal giovane Presidente del Salvador Nayib Bukele. A suo giudizio, sarebbe un modo per promuovere lo sviluppo economico rendendo El Salvador meno dipendente dal dollaro Usa e aumentando l'accesso ai servizi finanziari tra le persone che non hanno un conto bancario. Maggiorire l'uso del portafoglio Chivo potrebbe rivelarsi difficile tra le persone più anziane e quelle che vivono nelle zone rurali, dove ci sono pochi bancomat, accesso limitato a internet e una cultura radicata del contante in mano. Per la Banca Mondiale, circa la metà dei salvadoregni non ha accesso a internet.



REUTERS/Jose Cabezas



Reuters El Salvador
settembre 2021



DAL MONDO



THE BIG ISSUE

Vaccini per gli homeless

6 Gli homeless in Australia sono più di 160 mila. Le loro condizioni di vita rendono più facile contrarre il Covid-19 e più difficile vaccinarsi, per molteplici ragioni. Per questo, a Melbourne, l'organizzazione Cohealth ha creato una clinica mobile, per portare il vaccino direttamente nei dormitori, nei centri di accoglienza e per le strade. Finora, i vaccinati sono stati oltre 800.

The Big Issue Australia
settembre 2021

**Il Covid peggiora la crisi dagli oppioidi**

7 Gli oppioidi sono farmaci antidolorifici che, se usati in maniera scorretta, provocano dipendenza. Negli Usa, negli ultimi vent'anni, hanno causato la morte di circa 800 mila persone e ora sembra che la pandemia abbia peggiorato la situazione, soprattutto tra gli homeless. Le overdose aumentano e la società civile accusa il governo di non fare abbastanza.

Street Sense Stati Uniti
luglio 2021

THE BIG ISSUE

Bongiwe sogna una casa nuova

8 A Città del Capo, Bongiwe vive con otto persone in una casa di una sola stanza. Ha 54 anni e lavora come venditrice da 12. I soldi del settimanale sono fondamentali: l'unica altra entrata della famiglia è il sussidio di una nipote disabile. «Sogno un appartamento», confessa. Intanto, ogni mattina si alza alle cinque per arrivare in orario al semaforo dove vende i giornali.

The Big Issue Sudafrica
settembre 2021

Albania

I giovani rom che combattono per il loro futuro

5 «Siamo cittadini di seconda classe». Adriatik Hasantari è rom e definisce così la condizione della sua comunità in Albania. Nel Paese, i rom son circa 100 mila, la maggior parte dei quali vive in condizioni precarie. Per migliorare la situazione, Hasantari ha fondato l'ong Roma Active Albania. Non è l'unico a darsi da fare. «La situazione dei rom sta migliorando notevolmente da diversi anni, perché ci sono sempre più rom istruiti», dice l'attivista Brisilda Taco, che è l'unica persona del suo quartiere ad aver frequentato l'università.

«Una mia amica ha 33 anni e recentemente è diventata nonna. Io ne ho 32 e non ho nemmeno un figlio», dice. Anche Emilia Aliu è un attivista, a capo della ong Roma Versitas Albania, che si batte per migliori opportunità



educative. Secondo l'Onu, solo il 55% dei minori rom in Albania va a scuola. «Quando ho iniziato la prima elementare, parlavo un misto di romaní, la lingua rom, e albanese», ricorda Aliu. È stato fortunato: un'insegnante gli ha insegnato l'albanese dopo le lezioni. «Senza il suo aiuto, avrei avuto problemi a seguire la lezione e avrei abbandonato la scuola presto». Invece è riuscito a laurearsi, in Italia. E oggi sostiene i più giovani. La sua ong ha aiutato circa 200 rom a studiare all'università. «Attualmente ci sono 37 rom che studiano nelle università di tutto il Paese», dice Aliu. Sono ancora molto pochi rispetto alla popolazione totale, ma è un inizio.

SURPRISE

Surprise Svizzera
settembre 2021



IN BREVE

europa

Clima Non c'è più niente da perdere

di Enrico Panero

► In questo mese l'Europa è al centro dell'attenzione per la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici Cop26 in corso a Glasgow, considerata l'ultima opportunità del mondo per avviare un'efficace azione globale sul clima. L'ultimo Rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ippc) è chiaro: il cambiamento climatico più che una minaccia è ormai la realtà, destinata a peggiorare senza drastici interventi. Lo studio rileva come molti cambiamenti del clima siano senza precedenti da migliaia di anni e alcune conseguenze, come l'innalzamento del livello dei mari, siano ormai irreversibili. Gli ultimi 5 anni sono stati i più caldi dal 1850, il tasso di innalzamento del livello del mare è quasi triplicato rispetto al periodo 1901-1971, la perdita media di massa per la calotta glaciale della Groenlandia è stata circa sei volte più veloce nel periodo 2010-2019 rispetto al 1992-1999. Non si tratta solo di temperatura: il cambiamento climatico sta portando mutamenti che aumenteranno con l'ulteriore riscaldamento. Una situazione seria ma anche nota secondo i quali riduzioni forti e durature delle emissioni di anidride carbonica e di altri gas serra potrebbero limitare il cambiamento climatico, portando benefici anche rapidi. Ma si deve agire in fretta, perché il riscaldamento globale sta già incidendo così tanto sulla salute delle persone che l'azione sui cambiamenti climatici non può essere sospesa mentre ci si occupa del Covid-19, ammonisce un appello pubblicato contemporaneamente su 233 riviste mediche di tutto il mondo alla vigilia della Cop26. «Non possiamo aspettare che passi la pandemia per ridurre le emissioni» sostiene l'appello, perché «la pandemia finirà, ma non esiste un vaccino per la crisi climatica».

Al Revés. La sartoria sociale di Palermo

► C'è una moto ape interamente attrezzata che si chiama Ape & Filo on the road: è un vero e proprio laboratorio tessile su strada dove si possono acquistare abiti e accessori artigianali prodotti secondo il principio del riciclo tessile. Ovvero, scampoli e stock di aziende tessili, ma anche abiti usati e vintage: tutto prende nuova vita grazie alla sartoria sociale di Palermo che si chiama Al Revés. La sartoria, una cooperativa sociale, si occupa di inserimento socio-lavorativo nel settore tessile per persone in difficoltà. Qui si



confezionano gli abiti che poi si vendono (anche) sul mobile shop, ovvero l'Ape che gira nei territori e nelle mostre dove il tessile è protagonista. Al Revés nasce nel 2012 come start up di impresa nel campo del riciclo tessile e sartoriale: il laboratorio di cucito ha visto la luce presso la sezione femminile della casa circondariale Pagliarelli. La cooperativa ha già accolto, formato e seguito oltre 150 persone tra detenuti, immigrati, utenti di servizi della salute mentale, donne in difficoltà, giovani adulti, tossicodipendenti, ragazze madri e vittime di tratta.



street art

Urban e street art a Basilea, in Svizzera

► Urban e street art a Basilea. La città svizzera, certamente non nota ai più come città d'arte, non rinuncia all'anima underground. Le vie della città danno spazio a eventi e performance di urban e street art. E la città nel giro di qualche anno ha già cambiato volto. Sempre più colorata, sempre più arte a cielo aperto, è un luogo vivace per i passaggi di numerosi street artist che arrivano da tutto il mondo. L'ultimo grande affresco che detiene attualmente il record per grandezza in città è stato realizzato nell'area che si chiama Bell: 1.700 metri quadrati dipinti da 30 artisti di tutto il mondo durante l'anno orribile della pandemia, il 2020. È accaduto nel mese di agosto quando si è svolta la *Urbane Kunst*, l'evento dedicato alla cultura hip hop più popolare della Svizzera. Ancora oggi, a distanza di oltre un anno, quell'opera gigantesca è un'icona di resistenza che gli e le artiste di strada, che si sono dati appuntamento a Basilea, hanno voluto realizzare.

on A Vercelli Cinema in famiglia

► Due associazioni di Vercelli si sono unite per dare vita a un progetto che vuole mettere il punto sul diritto alla genitorialità. Insieme è... di più e la Fondazione Marco Falco sono protagoniste, insieme con l'area educativa della casa circondariale di Vercelli, di un'iniziativa dal titolo *Cinema con mamma e/o papà*. La sala teatro del carcere è stata ammodernata e allestita per accogliere i minori insieme ai propri genitori. Per rendere l'esperienza più vicina allo spirito dei bambini e delle bambine è stato allestito anche un punto di ristoro. L'iniziativa è sostenuta da diversi volontari che accolgono le famiglie cercando di creare un ambiente il più possibile sereno. La direttrice della casa circondariale cittadina, Antonella Giordano, ha consegnato proprio ai volontari e alle volontarie una pergamena di ringraziamento.

off Le carceri tornano a scoppiare

► Lo dice l'ultimo report di Antigone, l'associazione attiva nella difesa dei diritti delle persone detenute. A partire da Santa Maria Capua Vetere, numeri, storie, proposte per un nuovo sistema penitenziario è il titolo dell'indagine. Il problema del sovraffollamento riguarda 117 istituti su 189. Al 30 giugno 2021 sono 53.637 i detenuti nelle carceri italiane, con un tasso di affollamento reale del 113%. I posti disponibili sono infatti 47.445. Ci sono differenze fra istituti: 117 su 189 hanno un tasso di affollamento superiore al 100% e 11 carceri hanno un affollamento superiore al 150%, come quello di Brescia (200%) e Bergamo (168%). Il rapporto mostra l'identikit della popolazione carceraria: al 30 giugno 2021, il 42,6% dei detenuti aveva tra i 30 e i 49 anni, il 25,6% tra i 50 e i 69 anni e il 17% tra i 18 e i 29 anni.



[pagine a cura di Daniela Palumbo]

pillole homeless

Persone senza dimora insieme ai loro piccoli affetti

► Fondazione Progetto Arca, a Milano, ha reso abitabili sette piccoli appartamenti in una cascina ristrutturata a Baggio, realizzando un modello innovativo di housing first dal nome Cascina Vita Nova – Giorgina Venosta. Insieme agli appartamenti anche un salone da parrucchiere, un social market, una mensa, una biblioteca e altre attività tutte aperte al territorio. Il dato innovativo non è solo nella possibilità dell'ospite di convivere con il proprio cane, ma soprattutto nel progetto nel suo insieme: uno spazio per i senza dimora dove ci saranno molti servizi utili a tutta la comunità che rovescia lo standard a cui siamo abituati, cioè quello del ghetto dove le persone fragili rappresentano un peso per il quartiere.

In mostra a Milano gli straordinari scatti del Wildlife Photographer dell'anno

► Fino al 31 dicembre si può visitare la mostra del *Wildlife Photographer of the Year*, a Milano, Palazzo Francesco Turati, via Meravigli 7. In mostra le 100 immagini premiate alla 56esima edizione del concorso di foto-

grafia indetto dal Natural History Museum di Londra che ha visto in competizione 45 mila scatti provenienti da 95 Paesi, realizzati da fotografi professionisti e dilettanti. Le foto finaliste e vincitrici ritraggono animali rari nel loro habitat, comporta-

menti insoliti e paesaggi straordinari; la bellezza della natura, ma anche la sua fragilità da difendere e preservare. Vincitore del titolo *Wildlife Photographer of the Year 2020* è il russo Sergey Gorshkov con *The Embrace*.

miriguarda

L'appello della rete MammeMatte Giulia è in attesa di famiglia

► Lo abbiamo già fatto e lo rifacciamo. Questo è un appello della rete delle MammeMatte che condividiamo dagli amici di *Redattore Sociale*. MammeMatte è un'associazione nata dal basso, da mamme che hanno a cuore tutti i bambini e le bambine: su mandato del Tribunale per i minorenni ricercano con tutti i mezzi a loro disposizione famiglie adottive, di volta in volta per bambini e bambine

con diversi bisogni, differenti storie. Ad aver bisogno di una famiglia adottiva ora è Giulia, due anni, sempre in comunità fino a questo momento. La piccola ha un quadro clinico ancora non definito e non è chiaro in che misura riuscirà a diventare autonoma. Ha bisogno di una famiglia che le voglia bene e si prenda cura di lei, coppie adottive o affidatarie disponibili all'adozione in tutta Italia.



LA STRISCIA

Scarp de'tenis





LE DRITTE DI YAMADA

L'ultima copertina perfetta di Walter Mitty

di Yamada (aka **Grazia Sacchi**)

► Delle volte fare il contropiede ai propri pensieri, mettere in pausa la realtà e trasfigurarla, sembra la cosa migliore.

Dovevo ripassarla, questa benedetta manovra, e così sono andata a ripetizione dal protagonista del dvd che si è guadagnato il giro d'onore dentro queste battute.

Il film che ho riguardato con piacere – diretto e interpretato da Ben Stiller nel 2013 – s'intitola *I Sogni Segreti di Walter Mitty*.

Ai tempi ero andata a vederlo al cinema e mi aveva lasciato proprio bene e a distanza di anni, l'ho recuperato in un momento in cui bramerei assai la stessa scombria e soave velocità di Walter Mitty che, in equilibrio su un *longboard*, scivola imprevedibile lungo una strada islandese: di sicuro, di questo film, è una delle scene magiche che ricordavo bene e aspettavo al varco, di nuovo.

All'inizio della storia, Walter Mitty è un uomo mite, grigio e malinconico. Sembra più vecchio degli anni che ha, deve tenere a bada le sue donne di famiglia – l'istrionica madre (Shirley MacLaine) che fa una meravigliosa torta Clementina e la sorella aspirante attrice – e ha la speranza di aver trovato l'anima gemella in una collega che lavora a poche scrivanie da lui, che è responsabile (ancora per poco) dell'archivio foto e negativi di *Life*, la famosissima rivista fotografica, venduta per difficoltà economiche e svuotata dai licenziamenti, in vista del-

“

Walter e i suoi devono lavorare all'ultima copertina cartacea che dovrà essere memorabile. Il fotografo scelto per l'occasione è un artista solitario e geniale (interpretato da Sean Penn) con la vocazione a cercare la bellezza e le anime del mondo per calarcisi dentro, come uno speleologo. Lui ha sempre ritenuto Walter una “colonna” di *Life*, uno capace di fare il suo lavoro con cuore e profonda competenza, e per questo motivo gli regala un negativo, il numero 25, scrivendo, nel biglietto che accompagna il dono, di stamparlo come ultima copertina. Per un disguido il negativo si perde e il mite Walter Mitty – quello che s'incanta e sogna sempre ad occhi aperti bloccato da mille paure e pensieri – deve andare alla sua disperata ricerca, vivendo sulla sua pelle il motto di *Life*: “Vedere il mondo, attraversare i pericoli, guardare oltre i muri, avvicinarsi, trovarsi l'un l'altro e sentirsi. Questo è lo scopo della vita”. Ecco il motto che leggeva ogni giorno varcando l'immensa hall della redazione; ecco come diventa lui, finalmente in grado di disintegrare l'analitica e pedante differita da sé per andare verso la vita che, in un susseguirsi di paesaggi bellissimi e situazioni avventurose, fantastiche e mistico-filosofiche, lo renderà vivo. Vivo e dentro la sua età, capace e curioso di voltare le sue pagine e accorgersi degli attimi importanti, gli stessi che lui ha sempre colto nelle foto che pubblicava con amore, e che riconoscerà commosso anche nel negativo 25, ultima copertina perfetta.

il film

I Sogni Segreti di Walter Mitty
di e con Ben Stiller (2013)



la sua imminente trasformazione in digitale. Walter e i suoi devono dunque lavorare all'ultima copertina cartacea che dovrà essere memorabile. Il fotografo scelto per l'occasione è un artista solitario e geniale (interpretato da Sean Penn) con la vocazione a cercare la bellezza e le anime del mondo per calarcisi dentro, come uno speleologo. Lui ha sempre ritenuto Walter una “colonna” di *Life*, uno capace di fare il suo lavoro con cuore e profonda competenza, e per questo motivo gli regala un negativo, il numero 25, scrivendo, nel biglietto che accompagna il dono, di stamparlo come ultima copertina. Per un disguido il negativo si perde e il mite Walter Mitty – quello che s'incanta e sogna sempre ad occhi aperti bloccato da mille paure e pensieri – deve andare alla sua disperata ricerca, vivendo sulla sua pelle il motto di *Life*: “Vedere il mondo, attraversare i pericoli, guardare oltre i muri, avvicinarsi, trovarsi l'un l'altro e sentirsi. Questo è lo scopo della vita”. Ecco il motto che leggeva ogni giorno varcando l'immensa hall della redazione; ecco come diventa lui, finalmente in grado di disintegrare l'analitica e pedante differita da sé per andare verso la vita che, in un susseguirsi di paesaggi bellissimi e situazioni avventurose, fantastiche e mistico-filosofiche, lo renderà vivo. Vivo e dentro la sua età, capace e curioso di voltare le sue pagine e accorgersi degli attimi importanti, gli stessi che lui ha sempre colto nelle foto che pubblicava con amore, e che riconoscerà commosso anche nel negativo 25, ultima copertina perfetta.



L'Africa, al di là dei luoghi comuni

Un viaggio che racconta il continente africano al di là degli stereotipi. L'autore, siciliano ha viaggiato dieci anni dalla Sicilia alle foreste del Congo, narrando la contemporaneità, a cominciare dai conflitti sociali che attraversano l'Africa. Chi legge prende consapevolezza che le ferite aperte del continente dipendono, in larga parte, da una colonizzazione economica della quale si avvantaggiano i Paesi del nord del mondo.

di Sergio Infuso

Le mie Afriche

Navarra Editore, 15 euro



Una piccola cosa senza importanza

Sacha è un ragazzo francese con la sindrome di Asperger. Destinée invece è una kadogo, vive in Congo e nel suo Paese quella parola indica “una piccola cosa senza importanza”, così vengono chiamati i bambini soldato. Il libro racconta la storia di una amicizia che diventa una vera e propria avventura, tanto impossibile quanto inseguita e disperatamente voluta.

Catherine Fradier

Una piccola cosa senza importanza

Uovo nero, 15 euro



Una favola contro tutte le guerre

La bambina Pietra Pane vuole crescere e deve farlo in fretta per aiutare la madre a ritrovare suo padre, fabbricatore di coltelli, ma non guerrafondaio. Partirà per un viaggio e incontrerà il mondo degli ultimi che stanno costruendo un mondo dove la pace vince sul potere. Una favola contro l'ingiustizia e la paura del diverso.

Simona Baldanzi

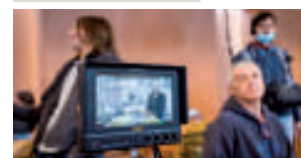
Pietra Pane e il mondo che c'è
Rose Sélavy, 14 euro

[a cura di Daniela Palumbo]

Le canzoni di Davide Peron si nutrono di semplicità, naturalezza e forte impegno sociale: *La pallottola* è stato scelto come inno da Libera



VISIONI



Exit

Un percorso di rinascita che comincia dalle carceri. Un viaggio nelle prigioni del corpo e della mente. Il docufilm racconta come la cultura e le arti possono diventare strumenti fondamentali nel percorso di rinascita di chi vive ai margini della società e, in particolare, nelle carceri. Il film racconta lo sguardo di Alex che ha perso un fratello per droga. Capofila del progetto è l'associazione del Refettorio Ambrosiano.



Maixabel

Basato su una storia vera. Maixabel Lasa è una donna a cui i terroristi hanno ucciso il marito. La donna accetta di partecipare a un progetto di giustizia riparativa e incontrare i terroristi. Lei stessa sente di non avere altra scelta: «Sono legata a quelle persone per tutta la vita». Sarà un lavoro duro, Maixabel accetterà di mettersi nei panni del carnefice, in ascolto.



Educazione fisica

Tratto dal testo teatrale *La palestra* di Giorgio Scianna, con Angela Finocchiaro e Giovanna Mezzogiorno. I genitori di tre alunni sono convocati dalla preside per un fatto brutto accaduto in classe. I tre alunni della scuola media sono responsabili di un crimine, ma i genitori non ne vogliono prendere atto. La palestra della scuola diventa un tribunale.

[a cura di Daniela Palumbo]

TRE DOMANDE

Passaggi Il nuovo album di Davide Peron

di Daniela Palumbo

► Un titolo evocativo per il nuovo album del cantautore vicentino, Davide Peron: *Passaggi*. Anche in questo album, come in tutto il suo lavoro, Peron canta le radici della sua terra – tessute nel lavoro e nella montagna – ma anche l'incontro con l'Altro, dando da sempre voce a chi tesse speranza e comunità. *Passaggi* è il suo sesto album realizzato per Soyuz e prodotto da Claudio Corradini, prematuramente scomparso nel luglio di quest'anno.

Perché è nato *Passaggi*?

Tutti i miei album raccontano un po' il percorso della mia vita, le scelte fatte, i cambiamenti vissuti. La musica da sempre mi accompagna, fin da bambino, mi fa da guida in ogni momento. In tutto questo ci sono passaggi che forgiavano una parte di noi: le persone che incontriamo ci cambiano, le esperienze che viviamo ci segnano, i dolori che toccano la nostra vita ci temprano e tutti questi passaggi di vita hanno come risultato il "noi". Così, alla fine di tutto, siamo fallibili, sbagliati e giusti.

La pandemia ha reso dura la vita dei musicisti e degli artisti

È stato ed è ancora un periodo difficile per chi vive di musica. Nonostante questi mesi abbiamo messo a dura prova tutti noi, ho cercato di reagire cercando di investire ancora una volta in quello che più mi rappresenta: l'arte. Nel momento in cui ab-

biamo compreso che il nostro non veniva considerato un lavoro "vero", ad agosto 2020 io e mia moglie (Eleonora Fontana, attrice) abbiamo deciso di prendere il teatro Lux di Recoaro, chiuso da tantissimi anni, rimetterlo a nuovo e fare ciò che da molto tempo volevamo: creare un luogo nuovo dove arte, cultura e sociale trovano spazio dando vita ad una sinergia nuova.

Questo album è (anche) un inno alla disobbedienza civile, come possiamo disobbedire oggi?

Per quello che mi riguarda, credo che il modo più diretto per disobbedire, per cantare fuori dal coro, sia scegliere gli ultimi. Non per convenienza, per pena, bensì per valore, per dignità, per imparare ciò che non sappiamo. Per molti anni ho vissuto al fianco di persone "rotte": tossicodipendenti, minori stranieri non accompagnati, disabili fisici e mentali, in doppia diagnosi psichiatrica, clochard, immigrati. Da loro ho imparato molto, della vita, ma soprattutto di me. Ho imparato che il povero non ha paure, non ha remore, affronta con gioia ogni novità, ogni incontro. Anche i problemi o le situazioni più difficili diventano occasione di riscontro e curiosità. Avevo bisogno di dar voce a questo sentire che risuonava in me, in modo sempre più forte. Molte volte, la ricchezza, la società in cui viviamo, ci costringe a mettere delle maschere che non ci mostrano per come siamo davvero, ma per come dobbiamo essere per poter controllare questa vita che ci pare sfugga di mano se non rispondiamo agli standard necessari. La disobbedienza racconta di quanto sia importante dare peso a ciò che siamo, semplicemente.

Giacomo Poretti nasce il 26 aprile 1956 a Villa Cortese, nel legnanese, in una famiglia di operai. Si è appassionato al teatro, da piccolo, frequentando l'oratorio della sua cittadina



Giacomo Poretti

« Racconto il turno di notte. E dico grazie agli infermieri »»

di Daniela Palumbo

Il celebre comico racconta i suoi undici anni in corsia, come infermiere. Dedizione, sacrificio, impegno. Giacomo Poretti racconta in un volume il suo *Turno di notte*.

➤ Dal 1974 al 1985. Undici anni in ospedale, da infermiere. A pulire pavimenti e cessi, cambiare padelle, fare punture, litigare coi parenti, consolare i malati. Un mestiere difficile, dal punto di vista sociale poco considerato.

Poi è arrivato il Covid e gli infermieri e le infermiere sono diventati eroi nazionali. La verità spesso è nel mezzo e Giacomo Poretti, la racconta con il suo consueto cinismo sentimentale a partire dai suoi undici anni in reparto. Nel libro *Turno di notte* (Mondadori) Poretti contribuisce a restituire la giusta dignità a una professione difficile, faticosa, usurante, ma straordinariamente umana, con tutta la bellezza e tutta la miseria che questa parola sa raccontare.



Siamo tutti intelligenti, tutti informati, programmati, ma manca questa ingenuità, questa semplicità. La semplicità è una cosa a cui faceva riferimento Pasolini e a distanza di 40 anni la comprendo meglio oggi che non allora

A chi andrebbe il suo ringraziamento se tornasse indietro, agli anni passati a lavorare in ospedale?

Penso che vada cercato tra le righe del libro questo ringraziamento. Ma sicuramente a quelli in cui ho visto la dedizione al sacrificio, al lavoro. Fra queste persone ricordo due suore che mi hanno colpito perché lavoravano col sorriso sulle labbra benché il lavoro si svolgesse, e si svolge tuttora, in mezzo a grandi difficoltà e a situazioni molto complicate e a volte drammatiche. Senza nessuna necessità di esprimerlo con le parole, loro facevano i fatti, mantenevano sempre una certa lievità, anche di fronte agli eventi più terribili.

Cosa ha pensato quando vedeva le immagini degli infermieri sconvolti dalla stanchezza, in questa pandemia?

È chiaro che in quei mesi gli infermieri hanno raddoppiato il lavoro, ma mi hanno fatto ricordare uno standard di fatica che è abbastanza usuale, soprattutto in certi reparti, come la rianimazione ma anche altri. In quei giorni li guardavamo come eroi, ma spesso è la normalità. Ricordo dei turni di lavoro dove un inserviente dopo 8 ore usciva sfinito quasi come quelli fotografati, che non dimentichiamo, capitava non dormissero per 72 ore.

La morte si allontana se si vive a stretto contatto con essa?

La realtà ospedaliera sicuramente la rende più vicina, più consueta, ma non per questo accettabile. Né per chi cura, né per chi è curato. Io credo che gli stessi malati abbiano un dialogo intimo e costante, quotidiano, con la morte

e con colui o coloro che hanno generato questa vita che prevede la morte. Insomma, è un interrogarsi. A me interessava segnalare, sottolineare che esiste sempre un dialogo continuo, fitto, fatto di rabbia, di imprecazioni, di suppli- che e di preghiere, e anche di accettazione della morte. Un dialogo sempre irrisolto.

Da sempre gli infermieri odiano i parenti. Anche il protagonista?

I parenti sono una categoria variegata. Diciamo che il parente migliore è quello che non dà problemi, non chiede mai, quello a cui va tutto bene: peccato che non esista. Ci sono i parenti, quelli veri, che sono ansiosi, o che non si fidano, quelli che sanno loro la cura giusta, e così via. Ma quello che dà più fastidio all'infermiere è il parente che ignaro degli orari di visita (o se anche li conosce fa lo stesso) pensa di essere invisibile e alle 10.30 del mattino esce dall'ascensore e trova il pavimento bagnato, allora saltella per tutto il reparto sperando di non essere notato, ma l'inserviente lo becca e lo caccia via.

Turni impegnativi, paga scarsa, poca gratitudine sociale. Cosa resta di bello in questa professione?

Ci sono le relazioni, è un lavoro sì, di fatica, ma anche di incontri con persone particolari, a partire dai parenti, dalle suore, gli stessi

malati. I medici, i colleghi: è un mondo pieno. C'è poi il lato, per così dire, tecnico, che è anche affascinante. Tocchi con mano l'applicazione sul campo della scienza, dell'intelligenza umana, della cocciutaggine umana, della fantasia anche, perché serve fantasia per scoprire malattie e rimedi. E poi hai a che fare con dei comportamenti che non vedi nella vita normale, se non molto attenuati, perché una persona che è malata gravemente, spesso cambia molto rispetto a come era.

Lei ha lavorato da infermiere negli anni '70, periodo di grande protesta sociale nel nostro Paese. Cosa le manca di quel periodo?

Questa domanda mi dà la possibilità di citare un autore che mi era caro, Pasolini. Ecco, anche se erano anni feroci, rispetto ad allora manca una certa ingenuità nelle persone: Pasolini la definiva una sorta di purezza. In quegli anni violenti – di contrapposizione sociale fortissima – però sentivo che c'era una specie di onesta ingenuità, di purezza appunto, che adesso non c'è più, o perlomeno, la sento più raramente, la vado cercando come i cercatori l'oro.

scheda

Giacomo Poretti è il 33,3% del trio comico più famoso d'Italia. Dopo l'esordio come infermiere caposala all'ospedale di Legnano, inizia la sua gavetta nel mondo dello spettacolo. Nel 1991 incontra Aldo e Giovanni con i quali forma il celebre trio che ha scritto la storia della comicità italiana degli ultimi 25 anni. Dal 2012 Giacomo si dedica più assiduamente alla passione per la scrittura. Nel 2018 torna in teatro con *Fare un'anima*. Nel 2019 va in scena insieme a Daniela Cristofori con la lettura scenica *Litigar danzando* e con il monologo *Chiedimi se sono di turno*.



L'INTERVISTA

Siamo tutti intelligenti, tutti informati, programmati, ma manca questa ingenuità, questa semplicità. La semplicità è una cosa a cui faceva riferimento Pasolini e a distanza di 40 anni la comprendo meglio oggi che non allora.

L'ironia le è stata di aiuto?

Sinceramente all'epoca ero molto diverso, sono cambiato. Io non sono mai stato peraltro uno molto ironico, un simpatico. In particolare, in ospedale non credo che gli ammalati, abbiano tanta voglia di ridere e se cerchi di far ridere, si infastidiscono ancora di più. Lo racconto un po' nel libro, il lavoro più difficile, che spesso è sotterraneo, quasi inconscio, è la fatica di stare in equilibrio tra il cinismo e la completa identificazione con il malato. Entrambe le cose sono comportamenti che fanno male e non a caso la caposala, la suora, insegnava una cosa che mi sembra fondamentale: "un bravo infermiere deve trattare l'ammalato come se fosse un proprio amico, ma non deve affezionarsi altrimenti rischierebbe di perdere svariati amici a settimana". Quindi è chiaro che è un equilibrio molto scivoloso tra il cinismo e l'affezione, è un esercizio molto duro.

Il suo libro però non è nato dopo il Covid, è una esigenza che nasce prima della pandemia.

Sì, infatti già nel 2019 avevo allestito questo spettacolo che si chiama *Chiedimi se sono di turno*, che è stata la scintilla da cui è partito il libro.

Il 9 novembre Giacomo Poretti presenterà il suo nuovo libro al teatro Oscar a Milano.

NIENTE FAVOLE, SOLO STORIE A **BUON FINE**.

#CoopNoSpreco



NEL **2020** ABBIAMO DISTRIBUITO **2.043.256 PASTI**
RECUPERATO OLTRE **1.021 TONNELLATE DI CIBO**
PER UN VALORE DI **6.369.299 EURO**.

CON **BUON FINE** ABBIAMO EVITATO L'EMISSIONE
DI **2.115 TONNELLATE DI CO₂***



Da più di dieci anni recuperiamo ogni giorno
eccedenze alimentari e le doniamo alle onlus
per preparare pasti caldi a chi ne ha bisogno.
www.partecipacoop.org

*PRESSIONI AMBIENTALI EVITATE:
CO₂: 2.115 t
CH₄ (metano): 11,2 t
PM_{2,5-10} (particolato): 382,5 kg
H₂O: 8.610.952 hl - Terra: 720 ha

coop
Lombardia



RITRATTI

Omar in fuga dal Gambia ora è finito in un vicolo cieco

di Bianca Stancanelli

► L'estate scorsa, mentre sui media infuriavano le polemiche sulla difficoltà delle imprese a reclutare manodopera, è apparsa sul *Corriere della Sera* la bella lettera di una donna.

Raccontava la storia di un ragazzo del Gambia, Omar, sbarcato minorenni in Italia, inserito nel sistema nazionale d'accoglienza fino alla maggiore età, poi lasciato per strada, senza permesso di soggiorno e coinvolto, per giunta, in un complicato groviglio burocratico. Una condizione in stridente contrasto con la volontà del ragazzo – che intanto aveva conquistato la licenza media e una patente di guida per il muletto – di trovare un posto decente nella società. La lettera si chiudeva con l'appello a offrire a Omar, e a tutti i ragazzi immigrati nella sua condizione, una via d'uscita.

La donna che firmava la lettera si chiama Barbara Gleria, ha 72 anni, insegnante in pensione. Anni fa, con alcune colleghe, ha aperto una scuola d'italiano per stranieri. «Tutte volontarie – racconta – abbiamo messo su tre classi, capaci di accogliere un centinaio di persone all'anno. Volevamo insegnare l'italiano alle donne. Poi sono spuntati i ragazzi, mandati dalle cooperative». Nel 2015 alla scuola è arrivato Omar: 17 anni, analfabeta, orfano di padre, affidato agli zii, mandato ad accudire le bestie nei campi, fuggito dal Gambia e per due anni e mezzo costretto a vagare fra il deserto e le

prigioni della Libia, tre volte imbarcato sui barconi per varcare il Mediterraneo, fino al salvataggio al largo delle coste libiche e all'arrivo a Lampedusa.

Dice Barbara: «Quando la scuola è finita, Omar mi ha adottato come nonna. Aveva bisogno di una figura adulta. Così si è attaccato a me, e io a lui». Nel novembre 2018 il permesso umanitario di Omar è scaduto. «La sua cooperativa ha richiesto per lui un permesso di lavoro, ma lui non aveva un lavoro». Risultato: la questura ha bocciato la richiesta. Ormai maggiorenne, Omar è diventato un irregolare. «Ha vissuto in giro: alla Caritas, nei

parchi, per qualche tempo ospite a casa mia, poi in case abbandonate». Ha trovato lavoretti saltuari, pagati poco e durati poco. «È un ragazzo forte, volenteroso, ma anche ingenuo». L'ingenuità gli è costata cara: una volta un congolese si è fatto consegnare tutti i suoi risparmi, 1.200 euro, dicendo che gli avrebbe procurato un permesso di soggiorno ed è sparito; un'altra volta, abbagliato dai racconti degli amici, che descrivevano la Germania come un paradiso, è salito su un treno ed è partito. «L'hanno fermato in Austria, pestato e rimandato a Vicenza. Qui, in un controllo, gli hanno ritirato il passaporto e consegnato un foglio di via che, però, lo dichiarava non rimpatriabile», racconta Barbara Gleria. «A quel punto ho pensato: ci vuole un miracolo. E ho scritto al *Corriere*». Il miracolo sembrava esserci stato: la Cisl ha incaricato un avvocato di seguire Omar; alcuni imprenditori hanno offerto un lavoro, impossibile però senza permesso di soggiorno.

Ai primi dell'autunno, la storia è virata al peggio. Fermato dalla Polizia, da irregolare, Omar è stato mandato a Torino, nel Centro di permanenza per il rimpatrio. Processato per direttissima, dovrà restare nel Cpr per i 120 giorni previsti dalla legge. «È una tragedia che non commuove nessuno: Omar è uno tra tanti» commenta Barbara Gleria. Sognava per lui una via d'uscita. Adesso si domanda, con angoscia, se non sia finito in un vicolo cieco.



Una lettera al *Corriere* di pochi mesi fa, firmata da un'insegnante in pensione, raccontava la storia di un ragazzo del Gambia, Omar, sbarcato minorenne in Italia e coinvolto in un complicato groviglio burocratico

scheda

Bianca Stancanelli, giornalista e scrittrice, è nata a Messina e vive a Roma. Ha esordito come cronista al quotidiano *L'Orsa* di Palermo, è stata poi inviata speciale per il settimanale *Panorama*. Autrice di numerosi libri e inchieste. Nel 2016 le è stato conferito il Premio nazionale Paolo Borsellino.



COPERTINA

Nella foto un gruppo di detenuti che assiste a una lezione in una scuola di recente apertura nella colonia penale Kirovskaya, a Khrestivka (Ucraina)



REUTERS/Alexander Ermochenko (courtesy of INSP)



Le ali della libertà

La scuola e la cultura da sole non bastano a rendere le persone migliori ma possono diventare uno strumento di promozione sociale. Cosa accade se si riesce a garantire un percorso di studi e di conoscenze a persone che sono sempre rimaste escluse da ogni percorso educativo? In Brasile sono così convinti che la cultura possa rendere liberi che tolgono ai detenuti quattro giorni di carcere per ogni libro letto. Qui da noi la scuola in carcere dovrebbe essere un diritto garantito dalla Costituzione ma non sempre le cose vanno come dovrebbero, nonostante l'infaticabile lavoro di tanti docenti che ogni mattina entrano nelle carceri per insegnare. A leggere e scrivere. Ma soprattutto ad aiutare le persone a immaginarsi un futuro diverso



COPERTINA

REUTERS/Ronen Zvulun (courtesy of INSP)

di **Ettore Sutti**

Un migrante proveniente dall'Eritrea, lascia la classe dopo aver frequentato una lezione di ebraico nella scuola Kehila di Tel Aviv in Israele

➤ **Chiariamo subito. La cultura e tantomeno la scuola, da sole, non rendono le persone migliori. Non basta certo un libro per renderti un cittadino rispettoso della legge né, tantomeno, un diploma per fare di te una brava persona. Di questo ce ne rendiamo conto tutti, anche i più idealisti tra noi. Però, pensate a cosa potrebbe succedere se a persone che non hanno mai potuto usufruire di un percorso di studi e di conoscenza, si riuscisse a garantire la possibilità di potervi accedere. Qualcosa potrebbe cambiare nella loro vita?**

In Brasile ne sono così convinti che in alcuni istituti di pena avevano lanciato il cosiddetto *Reembolso através da leitura*, programma che prevedeva uno sconto di pena (quattro giorni, per un massimo di

48 all'anno) per ogni libro letto. Come dire, la cultura rende davvero liberi. Basta volerlo. E crederci. E a crederci sono le migliaia di docenti che, ogni giorno, oltrepassano volontariamente porte blindate e grate per andare a insegnare dentro gli istituti di pena del nostro Paese. Già, perché anche se non sono in molti a saperlo, negli istituti penitenziari sono presenti attività scolastiche curate direttamente dal Miur, il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, che ha la competenza sia sull'attuazione dei corsi dentro le strutture carcerarie sia sull'assegnazione del personale docente. E la scuola in carcere piace: secondo il XV rapporto *Un anno in carcere* realizzato dalla Fondazione Antigone, nel 2018, nelle carceri italiane erano presenti 20.357 detenuti (di cui 10.256 stranieri) iscritti ai diversi corsi scolastici, con un incremento

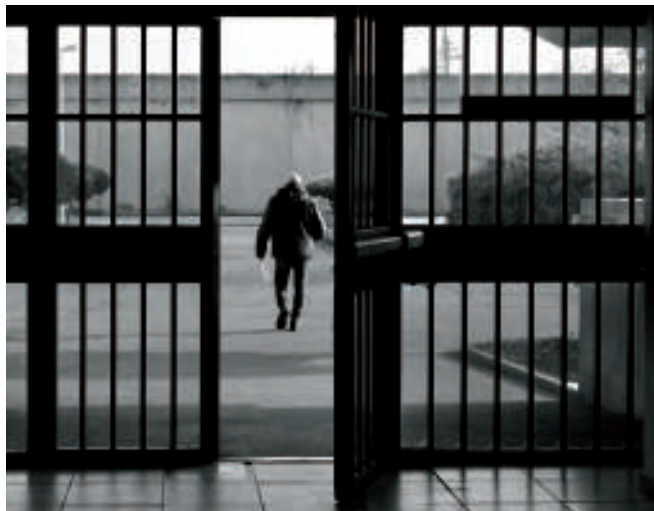
di oltre duemila unità rispetto all'anno precedente. La scuola in carcere fa riferimento ai Cpia (Centri provinciali per l'istruzione degli adulti) ed è divisa su tre livelli fondamentali: percorsi di alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana, percorsi di istruzione di primo livello (scuola media e obbligo scolastico) e percorsi di istruzione di secondo livello (diploma).

La bellezza di insegnare

«Insegnare a degli adulti o a dei giovani adulti ma anche a degli anziani in carcere è molto diverso che avere a che fare con degli adolescenti – esordisce Cinzia Chinaglia, docente da poco in pensione ma con 25 anni di insegnamento in carcere sulle spalle, prima a Monza e poi a San Vittore –. Il detenuto oggi è spesso immigrato, spesso tossicodipendente, spesso in stato di indigenza e ha sempre vissuto in condizioni di



BOLLATE



© Margherita Lazzati

Giancarlo, docente universitario: «Se un detenuto sceglie lo studio nulla è più in grado di fermarlo»

➤ Una volta ha fatto lezione ad un solo studente per sei ore di fila. Ha dovuto cedere per primo, perché la voglia di imparare dell'allievo era così tanta che probabilmente la spiegazione avrebbe potuto proseguire. «L'unica volta nella mia vita in cui mi sono stancato prima dello studente – ammette – ma in fondo, è sempre stato così da quando insegno in carcere: ho sempre trovato persone precise, con un forte desiderio di lavorare bene».

Giancarlo Travaglini, 68 anni, è docente di matematica all'Università Bicocca di Milano e insegna anche al carcere di Opera. «Fu un caso – racconta – partecipai ad un incontro proprio lì, ad Opera, dove era presente anche Maria Cristina Messa, rettore della Bicocca (oggi Ministro della cultura del Governo Draghi, ndr). Mi aveva colpito la sua presenza, dimostrava un'attenzione particolare nei confronti del carcere e decisi di andarci. Lì incontrai un mio vecchio amico e collega che insegnava in carcere da parecchio tempo. Mi propose di collaborare». Il professor Travaglini è milanese, ha studiato matematica alla Statale di Milano, e fino a prima della pandemia andava nella casa di

reclusione una volta al mese per fare lezione ai suoi allievi. Oggi le cose sono cambiate: si lavora su Zoom, per mezz'ora alla volta, prenotando in anticipo quella finestra temporale grazie ai volontari che operano all'interno.

«Il lavoro con gli studenti è molto intenso – dice – in questi dieci anni ne ho seguiti sei. Ho sempre cercato di accompagnare ognuno di loro fino al superamento dell'esame finale. Spesso ci vuole anche più di un anno, perché gli esami di matematica sono impegnativi e in carcere le difficoltà sono molte: gli studenti devono procurarsi il materiale, chiedere i libri alle persone con cui sono in contatto o rivolgendosi ai volontari. Un percorso articolato che, necessariamente, allunga i tempi».

Il fatto di non avere accesso a internet rappresenta poi un altro motivo di difficoltà: ci si può collegare solo per la lezione tenuta dal professore ma non per fare delle ricerche, e comunque, se ci sono argomenti spinosi che richiedono maggiori spiegazioni, ci si può sentire solo una volta ogni due settimane.

Eppure, quando un carcerato decide di studiare, niente lo può fermare. «Non ho mai fatto domande sulla loro vita personale – prosegue Travaglini – ma posso dire che studiare, per loro, è davvero di grande aiuto. Più che la cultura che libera, direi che ti libera la fatica della cultura. Studiare non significa soltanto imparare qualcosa ma anche dover imparare un metodo. Bisogna imparare a studiare perché un libro di matematica è diverso da un libro di ogni altra materia. Il docente ti insegna un metodo e imparare quel metodo di studio vuol dire diventare più padrone di te stesso, saper discernere, saper ragionare». I concetti, le definizioni, le dimostrazioni, richiedono una capacità di astrazione, una pulizia logica, una chiarezza mentale, che si riflette inevitabilmente anche nella vita: questa è la libertà. «Posso dire che i miei allievi studiano matematica in gran parte per loro stessi – dice Travaglini – studiano per il piacere di farlo».

Stefania Culurgioni

totale precarietà. Abbiamo a che fare con l'ala marginale della società, persone con fragilità economica, psichica e affettiva, con alle spalle, salvo rare eccezioni, percorsi scolastici molto frammentati se non inesistenti. Per questo accanto alle normali materie dentro San Vittore – che è un carcere circondariale dove i detenuti restano fino al giudizio definitivo per poi essere trasferiti altrove – abbiamo realizzato una serie di laboratori formativi: uno dedicato all'espressività, che coniuga produzione scritta e artistica, uno di motoria, uno di cittadinanza, in cui raccontiamo la Costituzione, l'origine delle feste civili e la storia delle istituzioni del nostro Paese, alcuni di lingua, uno di informatica ed anche un cineforum».

Qualcuno potrebbe obiettare che frequentare la scuola è sempre meglio che starsene chiuso in cella. «Ma certo. E anche se fosse? A parte



Secondo il XV rapporto *Un anno in carcere* realizzato dalla Fondazione Antigone, nel 2018 nelle carceri italiane erano presenti 20.357 detenuti (di cui 10.256 stranieri) iscritti ai diversi corsi scolastici, con un incremento di oltre duemila unità rispetto all'anno prima

il fatto che vedere una persona, spesso poco più che analfabeta, venire in classe e rimanere attenta e concentrata per 6 ore al giorno dal lunedì al venerdì, lo considero un successo, ma poi ricordo non solo che la nostra Costituzione stabilisce, nell'articolo 27, che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato ma anche che, come scritto nell'articolo 34, l'istruzione inferiore è obbligatoria e gratuita, guardando alla scuola non più come a un fatto coercitivo, ma come a un elemento di promozione sociale. Qui sta il senso di quello che, come docenti, facciamo dentro il carcere».

Solo il fatto di frequentare la scuola invece di starsene in cella diventa una scelta che può incidere in maniera importante sul futuro dei detenuti. «Quando in carcere entri in classe – continua Cinzia – sei in un luogo dove è importante che tu sappia parlare del tuo vissuto, della

tua storia, tu conti in quanto portatore di esperienze di vita. Io dico sempre che i ventenni che ho conosciuto in carcere hanno un bagaglio di esperienze così drammatiche che, se fossero accadute a uno dei nostri figli, pochi di loro sarebbero sopravvissuti. E invece loro sono lì, davanti a noi, pronti a mettersi in gioco. Quello che noi cerchiamo di fare è creare un tempo sospeso, una sorta di bolla, in cui le persone possano riflettere sul proprio vissuto grazie a strumenti che fino a quel momento non avevano mai avuto a disposizione. L'autobiografia, ad esempio, è un percorso che aiuta a formare la consapevolezza e a recuperare l'autostima. Così si può iniziare a lavorare su un futuro alternativo a quello che molti di loro hanno avuto davanti fin dalla nascita e pensare davvero che si possa diventare qualcosa di diverso. In questo senso la cultura e la conoscenza



COPERTINA

liberano. Per davvero». Magari i risultati non si vedono subito. Ma non per questo significa che il sistema non funzioni.

«Prima della pandemia ci eravamo inventati insieme a colleghi, il concorso *San Vittore legge*: ogni anno sceglievamo un libro e lo facevamo leggere ai detenuti nei vari raggi, poi si sfidavano sulla conoscenza oggettiva del testo. Il raggio vincitore gareggiava poi contro una classe di una scuola esterna. A parte il fatto che la sfida era così sentita che a volte si è sfiorata la rissa, tantissime persone alla fine di ogni edizione ci ringraziavano perché quella era stata la prima volta che avevano letto un libro in vita loro».

E qui sta il senso della scuola in carcere. «Conoscere l'italiano e la matematica è importante, ma prendere coscienza di quello che sono le proprie reali capacità è fondamentale. Solo così si può essere consapevoli di quello che si è stati e di quello che si vuole essere in futuro. Mi mancherà la ricchezza di questo grande popolo racchiuso dentro San Vittore».



Roberto che si è laureato in carcere: «Mi sono liberato»

di Enrico Panero

Condannato a 22 anni di carcere, ha conseguito prima il diploma e poi la laurea in scienze politiche. «Grazie alla cultura puoi darti nuovi obiettivi»

➤ «L'ingresso in carcere è stato traumatico. L'uscita, invece, una conseguenza della mia detenzione, centrata sulla responsabilizzazione e la maturazione attraverso lo studio». Roberto è stato 11 anni in carcere, durante i quali ha conseguito un diploma di liceo classico e una laurea in scienze politiche.

Una volta fuori ha avviato un'attività di volontariato con la Caritas di Torino e ha fondato un'associazione per il supporto dei detenuti. Uno spirito errante, che dopo un diploma di geometra negli anni Sessanta ha rinunciato al posto fisso per dedicarsi a un lavoro commerciale, prima in Europa e poi oltre Oceano. Là, in Centro e Sud America, in un paio di decenni è diventato un imprenditore della pietra (mar-

mi, graniti, onici, lapislazzuli), aprendo importanti vie di esportazione transoceanica. Le sue capacità logistiche sono poi state dirottate verso il traffico di cocaina (si veda al proposito Luca Rastello, *"Io sono il mercato"*, Chiarelettere ndr), non tanto per il denaro quanto per una sorta di sfida da freelance ai narcostati e alle ipocrisie della lotta al narcotraffico. Attività che lo ha portato in carcere nel 1996 con una condanna a 22 anni di detenzione.

Perché in carcere hai deciso di studiare?

Quando ho salito i tre scalini di Regina Coeli non sapevo niente del carcere. Ricordavo però la figura del bibliotecario nel film *Alcatraz* e ho poi constatato con piacere l'esistenza di biblioteche in tutte le carceri. Giunta la sentenza, ho deciso di at-

Un detenuto mentre sostiene l'esame di licenza elementare come parte del programma alternativo al carcere, attivato a Manila nelle Filippine



La scommessa di San Vittore, una biblioteca per ogni raggio gestita dagli stessi detenuti

- Ha la forma di una stella, una stella con sette raggi ben separati tra loro. Dentro, ci sono quasi 900 persone di 100 nazionalità diverse. Sono detenuti in attesa di giudizio, che in quel carcere ci resteranno solo per una parentesi temporale, fino a che il giudice deciderà dove mandarli. San Vittore, casa circondariale in pieno centro a Milano, una Torre di Babele dove si parlano tantissime lingue diverse. In quella struttura vecchissima, costruita alla fine dell'800, leggere libri diventa la salvezza per molti di loro. «Il carcere ha sette reparti e in ognuno di loro c'è una biblioteca – spiega Enrica Borsari, 62 anni, bibliotecaria sociale che lavora alla promozione della lettura in carcere per il Sistema bibliotecario di Milano. La biblioteca del terzo raggio è stata dedicata qualche anno fa a Bruno Brancher, una figura ambigua della letteratura, per nulla immacolata, che ha passato la vita a entrare e uscire da riformatori e galere. Spiombatore, ar-

miere, ladro e scrittore, collaboratore di *Scarp de' tenis*, disse che fu la cultura a salvarlo». Dal 2016 esiste una convenzione sottoscritta tra il Comune di Milano, il carcere e alcune associazioni milanesi, tra cui Caritas: grazie alla rete di volontari, agli educatori e agli agenti di Polizia penitenziaria, si promuovono tantissime iniziative culturali. I bibliotecari sono detenuti: «Per questo lavoro sono retribuiti – spiega Enrica Borsari – e per loro è importante: la popolazione carceraria si è impoverita moltissimo, avere una piccola paga è fondamentale».

Devono gestire il flusso dei prestiti usando un computer ma anche motivare alla lettura, saper consigliare libri, «essere degli entusiasti», come dice una detenuta nel trailer di *Un momento di libertà*, video girato dal regista Giovanni Gionmi sul tema della lettura (lo si trova su Vimeo).

I libri più richiesti sono quelli di religione: «Ma – spiega Enrica Borsari – i detenuti sono interessati anche alla filosofia e alla psicologia, leggono thriller e poi moltissima poesia, perché i versi poetici sono immediati e sono fonte di ispirazione per le lettere».

Il Sistema bibliotecario, che integra le donazioni di libri con l'acquisto di libri nuovi, ha fatto arrivare in carcere manuali e riviste. «Imparare a fare il barista, il falegname, l'operatore socio sanitario, o come allevare api – continua la responsabile – sono letture che ti aiutano ad allargare l'orizzonte al dopo». Però, mancano libri nelle lingue straniere: in arabo, nelle lingue slave, in cinese. E questo è uno dei limiti più grandi. (sc)



MILANO



TORINO

tivarmi per non farmi assorbire dalla subcultura carceraria. Il lavoro interno era scarso, così ho chiesto di avere qualche libro dato che amavo leggere. La scelta era tra restarmene in cella a guardare la tv tutto il giorno oppure dedicarmi allo studio. Trasferito a Viterbo ho frequentato laboratori di vario genere e un corso di studi superiori biblici all'Università Santa Croce di Roma, così mi hanno messo a fare il bibliotecario. Come nel film.

Poi sei giunto alla laurea, come?

Prima ho chiesto di potermi iscrivere a un liceo classico, mi hanno fornito programmi e libri e ogni anno i professori venivano a esaminarmi: è stata la prima volta per quel carcere ed ha aperto la strada ad altri detenuti che si sono poi iscritti a va-



Il male peggiore della detenzione è la privazione di ogni responsabilità, un vuoto che devi riempire in qualche modo per sopravvivere. Lo studio e il lavoro sono fondamentali perché implicano un impegno che ti dà di nuovo responsabilità

rie scuole, esterne perché all'interno non ce n'erano. Una volta diplomato, ho saputo che a Torino era stato istituito un polo universitario interno al carcere, prima iniziativa del genere in Italia e in Europa, così ho chiesto il trasferimento lì. Mi sono iscritto a scienze politiche e ho iniziato un percorso diverso, perché passavo la giornata al polo e rientravo in cella a dormire. In sei anni mi sono laureato.

Come valuti questa tua esperienza carceraria?

Penso che la mia volontà di non subire il carcere, ma viverlo con le possibilità offerte, sia stata importante non tanto per distogliere la mente da dove sei, perché è impossibile, ma per dare un senso alla vita carceraria. La lettura, lo studio, il confronto con le idee dei classici e la let-

teratura, ti danno la possibilità di una revisione critica di quanto accaduto. Aiutano a una presa di coscienza.

E cosa hai capito?

Che fuori non si è liberi, costretti a obblighi, scadenze e responsabilità che dentro non hai. Ma il male peggiore della detenzione è proprio la privazione di ogni responsabilità, un vuoto che devi riempire in qualche modo per sopravvivere. Ecco, lo studio, come il lavoro, sono fondamentali perché implicano un impegno che ti dà di nuovo responsabilità, ti obbliga a metterti alla prova. La soddisfazione di apprendere attraverso lo studio aumenta l'autostima. La cultura ti arricchisce, non per sfoggio verso gli altri ma perché scopri un mondo nuovo e puoi darti nuovi obiettivi.

REUTERS/Dondi Tawatao (courtesy of INSP)



COPERTINA



PRATO

Essere liberi significa anche saper scrivere una lettera alla moglie

► Annamaria è maestra di scuola elementare dal 1985. Gli ultimi 9 anni, però, li ha trascorsi insegnando all'interno della casa circondariale di Prato. Una spinta interiore ad andare verso un'umanità ferita e a dare il proprio contributo per garantire il diritto allo studio a tutti: è questo che ha portato l'insegnante alla scelta di lasciare dopo quasi trent'anni le aule dei bambini. «Sono studenti che mi vengono affidati – commenta parlando dei detenuti che frequentano le sue lezioni – e non guardo ai reati che hanno compiuto. Il mio sguardo si posa sulla persona». Mettere al centro l'alunno è il cuore del lavoro di maestra, ma i risultati non sono sempre scontati.

Molti carcerati vanno a scuola solo per distaccarsi qualche ora dalla monotonia della propria cella, ma per qualcuno vestire i panni dell'alunno significa fare un passo verso un futuro diverso una volta che sarà uscito.

«Un uomo di Santo Domingo – racconta Annamaria per portare un esempio – è recluso per traffico internazionale. Essendo di lingua madre spagnola, sarebbe facilitato nell'approfondire l'italiano rispetto ad altri stranieri, ma anche nel suo Paese d'origine era quasi analfabeta. Ha frequentato i corsi e preso le certificazioni di lingua, poi ha fatto le scuole medie e si è diplomato in ragioneria. Adesso sta frequentando la facoltà di storia all'università e all'ultimo esame ha preso 30 e lode: ero presente quando il professore ha voluto sottolineare di non averlo favorito in quanto recluso, ma si è pienamente meritato il voto. È deciso ad uscire dal carcere con una laurea in mano».

Nell'esperienza carceraria, la conoscenza salva anche senza arrivare alla laurea. Un alunno siciliano di Annamaria, ad 80 anni non aveva mai tenuto in mano una penna o una matita. «Suo padre quando aveva due anni lo portava già nei campi: con le dita piccole scioglieva facilmente i fili attorno alle viti. A lungo ho dovuto tenergli la mano per insegnargli a scrivere. Dopo quattro anni di corso, quando è andato in libertà vigilata, era orgoglioso di poter scrivere una lettera alla moglie: il suo più grande riscatto personale».

Andrea Cuminatto

20.357

numero dei detenuti iscritti ai diversi corsi scolastici nel 2018 (Fonte Fondazione Antigone)

10.101

numero di detenuti italiani iscritti ai diversi corsi scolastici nel 2018 (Fonte Fondazione Antigone)



MILANO

Scrittura creativa dietro le sbarre: «Un laboratorio che cura»

► **Aria. Acqua. Terra. Fuoco** è il titolo del **Calendario poetico-fotografico 2022 del Laboratorio di lettura e scrittura creativa che si tiene nella casa di reclusione di Milano-Opera**.

Sono 27 anni che Silvana Ceruti – accompagnata nel tempo da tante persone volontarie fra cui Alberto Figliolia, giornalista e poeta, e la fotografa Margherita Lazzati – ha ideato e conduce il laboratorio al quale, prima del Covid, potevano aderire fino a 25 persone detenute. Oggi, con le restrizioni, ne possono ospitare 11. Nel 2012 l'insegnante, ora in pensione, ha ricevuto l'Ambrogino d'Oro per il progetto in carcere.

Ogni sabato dalle 9 alle 12 – tranne i periodi legati al lockdown – Silvana e Alberto, coadiuvati da volontari e da ospiti scrittori e poeti, sono nel carcere di Opera con letture, libri, racconti di vita, riflessioni. La cultura fa nascere cose nuove negli animi, produce una bellezza che Silvana Ceruti ha spiegato così: «Aprire le menti può indurre a sognare, ad avere nuove ispirazioni, a ricercare dei valori: uno sguardo che non va solo verso ciò che è utile, ma verso ciò che è bello e fa crescere».

Da quell'ascolto emergono le poesie che da dieci anni vanno a comporre i mesi del calendario poetico, illustrato dalle fotografie di Margherita Lazzati.

Fra gli artisti ospiti del laboratorio, proprio la Lazzati ricorda anche Gianni Mura: «Era un amico del nostro laboratorio. Gianni veniva spesso, parlava e dava spunti di riflessione, certo, ma soprattutto sapeva ascoltare. Riusciva a creare ponti con le persone, tutte».

Un lungo cammino laboratoriale che viene portato avanti in assenza di giudizio: «Per loro – spiega Margherita Lazzati – è un percorso durissimo perché ripensano la vita e le scelte. Ma anche per noi, ospiti, è un cammino in cui togliamo tutte le maschere sociali e restiamo come siamo, nudi di fronte alla vita. La cultura opera sempre un piccolo miracolo: apre mondi che non sapevano di avere, dentro. Questo laboratorio è riabilitazione, cambiamento, cura. Noi lavoriamo con loro in assenza di giudizio, non chiediamo mai perché sono lì. Facciamo un cammino alla pari. Moltissimi non sono italiani, ma si sforzano di scrivere in italiano, chiedono i dizionari perché cercano i termini giusti. Noi invitiamo a scrivere anche in dialetto. Molte delle persone che collaborano con noi chiedono di andare a scuola: avevano solo la terza elementare e adesso hanno concluso tutto il percorso scolastico, a volte fino all'università».

Daniela Palumbo

Hector ora ha una vita nuova «Lo studio mi ha cambiato»

di **Elisa Rossignoli**

In carcere ha seguito alfabetizzazione, le medie e l'istituto alberghiero. Ora ha un lavoro e una famiglia. «A mia figlia trasmetto ciò che ho imparato a scuola»

► Hector e Maria Roberta si sono conosciuti alcuni anni fa nel carcere di Montorio, a Verona, dove sono stati studente ed insegnante. «Il mio percorso scolastico è arrivato come una possibilità, una di quelle che devi prendere quando arrivano: non me la sono lasciata scappare. L'ho presa così, al volo. Io vengo dall'Ecuador, non avevo avuto possibilità di studiare nel mio Paese. E non avrei mai detto che sarebbe stato proprio in carcere che avrei avuto quest'opportunità. Lì dentro sembrava tutto finito, il futuro, il presente, la vita. Non c'era più niente che mi desse speranza. Ma poi è arrivato lo studio, e mi ci sono aggrappato».

All'inizio è per curiosità, Hector vuole vedere cosa lo aspetta. E



Un momento del laboratorio di lettura e scrittura creativa attivato da volontari dentro il carcere di Milano-Opera (foto Margherita Lazzati)

diceva di non capire. Ma è sempre così all'inizio: la scuola affrontata da adulti e in quel contesto è un impegno enorme e sembra uno scoglio insormontabile. «Non ci riesco» è il minimo che uno possa pensare. Poi, un po' alla volta, i nostri studenti sbocciano».

E così ha fatto Hector. «Lo abbiamo visto immergersi sempre più in ciò che lo studio gli dava. Mi colpiva la sua curiosità per ciò che imparava. Non avevo mai visto una persona che vivesse così intensamente lo studio. Il suo esame finale è stata un'esperienza incredibile. Non è stato un semplice riportare contenuti ma una discussione con gli insegnanti in cui ha rielaborato a modo suo, con il suo sentire, ciò che lo studio gli aveva dato: *la siepe* di Leopardi come le sbarre della cella e *lo spleen* di Baudelaire, che aveva già incontrato e vissuto nel laboratorio di teatro, attraversando la propria rabbia e l'angoscia, l'ha interpretato in un modo tale che avremmo voluto poterlo registrare perché fosse lui, con le sue parole, a spiegarlo ai nostri prossimi studenti. Non lo lasciavamo più andare via tanto era un piacere ascoltarlo».

VERONA

per la prima volta dopo tanto tempo non è un pensiero buio, ma vitale. Terminata l'alfabetizzazione, sempre nella sede del Cpia alla casa circondariale, frequenta il corso per conseguire la licenza media. E la curiosità pian piano si tramuta in speranza di poter cambiare la propria vita.

Opportunità da cogliere

«Quello che studiavo era interessante e mi piaceva – continua Hector –: tutto il tempo che avevo a disposizione lo dedicavo allo studio. Mi aiutava a trovare un senso alla mia esistenza anche lì, e a pensare meno negativamente al futuro. Dopo la terza media mi hanno proposto di continuare con l'istituto alberghiero, e in quel momento ho davvero cominciato a pensare che una volta uscito avrei

“

Sembra una cosa folle a dirsi, ma noi che insegniamo, in carcere ci andiamo volentieri. Si sta bene perché la scuola dentro il carcere è un luogo vitale. È impagabile aiutare a far emergere ciò che le persone hanno dentro

potuto fare qualcosa di buono, che avrei trovato un lavoro e cambiato vita. A scuola ho incontrato insegnanti splendidi, che ci accompagnavano e ci motivavano. Credevano in noi. E così la scuola mi tirava fuori da quelle mura. Quando studiavo ero libero».

Maria Roberta è una delle persone che non ha mai smesso di esserci: oltre ad essere nostra insegnante lei era il nostro sostegno.

«E come si fa a non sostenere persone che si impegnano ad imparare, che studiano in una condizione simile? Hector ce la metteva davvero tutta – ricorda Maria Roberta – proprio perché lo studio lo appassionava. Era la punta di diamante della nostra scuola. All'inizio era titubante,

Dare un senso

In quel momento Maria Roberta e i suoi colleghi vedono materializzarsi il frutto e il senso del loro lavoro: Hector non si è fermato ai contenuti del loro insegnamento, ma li ha presi ed è andato oltre.

«Sembra una cosa folle a dirsi, ma noi che insegniamo, in carcere ci andiamo volentieri. Lì si sta bene perché la scuola all'interno di un carcere è un luogo vitale, un luogo di scambio, persone davanti a persone. Per noi insegnanti è impagabile, ci porta al cuore del nostro lavoro, a ciò che davvero significa insegnare: aiutare ad far emergere ciò che le persone hanno dentro, in uno spazio in cui sentono di poter essere persone».

Hector conferma. «In carcere non trovavo un senso a nulla, c'erano solo angoscia e sofferenza. Ci si chiede per che cosa si vive e



COPERTINA

la mia risposta era che la mia vita, arrivato lì dentro, era finita. Per fortuna c'erano spazi di umanità, i volontari ci ascoltavano e questo mi faceva bene. Ma avevo bisogno di uno scopo e l'ho trovato nella scuola. Lo studio mi ha permesso di portar fuori quello sentivo dentro, mi ha fatto rivivere. Le mie passioni sono l'italiano e la storia e studiando queste materie, ho conosciuto personaggi che mi hanno aperto la mente. Mi sono anche accorto che lo studio mi ha reso più umile. Ora penso che studiare sia stata la prima cosa buona che sono riuscito a fare nella mia vita. La scuola mi ha reso anche più consapevole. Ora, quando ho un problema, mi fermo a pensare a quello che ho superato e mi dico che se ce l'ho fatta allora non posso non farcela adesso».

La bellezza di imparare

Chissà, forse se sei sempre stato libero non riesci a vedere queste cose. «A volte, se ci penso, mi sembra incredibile – conclude Hector –. Ma ci sono dei momenti in cui quello che ho studiato viene fuori, ed è bellissimo. A Verona lavoravo nelle cucine e, anche se ora faccio un altro lavoro, mi è rimasta la passione e la voglia di mettere in pratica quello che ho imparato. Quando preparo i pasti per la mia bambina e la guardo mentre mangia così contenta, trovo sia una bellissima soddisfazione poterle regalare qualcosa che ho imparato. Non importa dove è accaduto: l'importante è che l'ho fatto mio e che glielo posso trasmettere. E che dire di quando, questo mi sembra davvero incredibile, mi chiede di aiutarla nei compiti, proprio in italiano? E il bello è che io sono in grado di aiutarla... Mai l'avrei creduto possibile. «Papà, ma dove l'hai imparato?», mi chiede mia figlia. E io le rispondo orgoglioso: «L'ho imparato a scuola».



La maestra di Nisida: «La cultura spezza catene»

di Laura Guerra

Maria Franco, una vita passata a insegnare italiano nel carcere minorile partenopeo, ne è certa: «Dobbiamo dare voce alle proposte dei ragazzi»

➤ **Scrivere e partecipare.** Maria Franco, insegnante in pensione, vincitrice nel 2017 dell'*Italian Teacher Prize* (che premia i migliori maestri del nostro Paese) e una vita trascorsa ad insegnare l'italiano ai ragazzi detenuti nel carcere minorile di Nisida, indica in questi due verbi la strada per reagire al tempo che stiamo vivendo.

A tutti i ragazzi, sia a quelli che hanno avuto la sventura di vivere l'esperienza della detenzione, ma anche a tutti gli altri che pure, con la pandemia e con intensità e sfumature diverse, hanno passato tanto tempo chiusi in casa, privati di molte libertà, piccole e grandi. «Raccontare – ne è convinta la professoressa Franco – ha un potere trasformativo. Elaborando le emozioni e le esperienze si riesce a



La bellezza di insegnare a Rebibbia? «Bello ascoltare pensieri diversi e dar voce a chi non pensava di averla»

► Come scrive e disegna Zerocalcare nel suo celebre *La profezia dell'Armadio*: «Rebibbia è il quartiere del carcere e il capolinea della Metro B». Le coordinate: quartiere nella periferia nordest di Roma, il capolinea è stato inaugurato nel dicembre del 1990. L'omonimo penitenziario, invece, è stato costruito nel 1965 e aperto nel 1971. Già nell'estate del 1973 avviene la prima rivolta femminile, immortalata da una fotografia di Tano D'Amico.

All'interno della casa circondariale è possibile, per chi vuole, conseguire la licenza media inferiore e superiore. Qui Federica Aceto insegna inglese alle classi medie inferiori fin dal 2008, una professione portata avanti collateralmente al lavoro di traduttrice iniziato nel 2004: tra le ultime opere tradotte c'è *Il Silenzio* di Don De Lillo, pubblicato da Einaudi all'inizio dell'anno in corso.

«Le mie classi sono per la maggior parte costituite da studenti

stranieri, con un'età che può variare dai 18 ai 60 anni – spiega Federica –. A loro devo trasmettere principalmente le regole della lingua partendo dall'italiano, che diventa un vero e proprio insegnamento parallelo, perché non tutti lo hanno studiato formalmente». Quindi, nessuna lezione di grammatica basata su un testo magari estratto da un libro di successo su cui ha lavorato: l'unico elemento in comune tra il ruolo di insegnante e il mestiere di traduttrice è quello di «saper ascoltare una voce diversa dalla tua, essere in grado di entrare in contatto con un'esperienza a te sconosciuta».

Riconosce ad alcuni dei suoi alunni una «capacità innata di narrare, direi quasi un'esigenza di intrattenere, forse una necessità di sopravvivenza li spinge ad imparare a raccontarsi». Le loro storie non sono tutte uguali: c'è chi per la prima volta nella sua vita sconta la pena in un carcere. «Senza dubbio la scuola li aiuta a dimenticare per qualche ora di vivere in una cella – afferma Federica – la lezione riesce ad essere un momento in cui possono permettersi di ridere, di relazionarsi in maniera più consapevole con gli altri».

Per lei insegnare in una casa di reclusione è stata una scelta meditata, tant'è che dopo tredici anni può dire di apprezzare questo lavoro perché «ha ancora più senso quando davanti a te hai degli studenti che hanno scelto liberamente di frequentare la scuola e non sono stati obbligati a farlo».

Salutati i suoi allievi dopo la fine degli esami, Federica preferisce mantenere la giusta distanza evitando qualsiasi contatto con loro al di fuori della scuola, ma «capita a volte di incontrarli per puro caso in giro per strada. È bello vederli in un contesto così diverso, in cui sperimentano la libertà».

Aldo Benassi



ROMA



NAPOLI

guardarle mettendo una distanza, si capiscono cose di sé e del mondo in cui si vive».

C'è poi il valore della partecipazione per il quale chiama in causa gli adulti. «Siamo noi che dobbiamo ascoltare le riflessioni e le proposte dei ragazzi – racconta – incoraggiando attività e processi di cittadinanza attiva, farli partecipare per renderli protagonisti, perché un ragazzo in carcere è un ragazzo segnato dai suoi problemi, ha fatto scelte condizionate da tanti fattori: la famiglia in cui è nato, il quartiere in cui è cresciuto, il contesto che ha conosciuto, gli strumenti che non ha avuto. Per alcuni di loro delinquere ed essere arrestati è un destino».

Insegnando italiano, storia ed educazione civica, le parole sono state le alleate del suo lavoro. Un lavoro di anni, organizzato insieme a tanti



Raccontare – ne è convinta la professoressa Franco – ha un potere trasformativo. Elaborando le emozioni e le esperienze si riesce a guardarle mettendo una distanza, si capiscono cose di sé e del mondo in cui si vive

suoi colleghi, grazie al quale ha aperto le porte dell'Istituto penale per minorenni di Nisida a scrittori, imprenditori, artisti e, ogni volta che lo ha potuto fare, ha portato i ragazzi in visita in tanti luoghi belli della città.

La grammatica di Nisida, La Carta e la vita, I ragazzi e le ragazze di Nisida raccontano la Costituzione, Parole come pane, Fuori, sono alcuni dei titoli che compongono la collana di 13 volumi, frutto dei laboratori di scrittura, che raccolgono i testi dei ragazzi, le suggestioni degli ospiti, le riflessioni dei promotori. Una serie che testimonia un lavoro e che ha fermato sulla pagina il tempo in cui si è svolto.

Questi dialoghi fra protagonisti del dentro e del fuori hanno anche il compito sottinteso di alimentare il confronto e la riflessione. Nisida è un'isola e fa parte di Bagnoli, quartiere operaio di Napoli.

La città ha da poco un nuovo sindaco, Gaetano Manfredi, che cosa gli direbbe?

Di fare tutto quello che può per prevenire l'esperienza della detenzione. A Napoli se nasci in un quartiere difficile è probabile che poi finisci in carcere; per evitarlo occorrono investimenti economici, umani, di idee. Il nuovo sindaco è un professore e mi sembra una persona pragmatica, spero che dia impulso ad azioni strutturali e non solo, come spesso accade, sperimentali.

Come vede il carcere oggi?

Io ho avuto la fortuna di poter mettere in pratica il dettato costituzionale dell'articolo 27 che dà valore fondamentale alla rieducazione di chi deve scontare una pena, non per tutti e non in tutte le carceri italiane è così. Purtroppo.



Non tutti rimbalzano, povertà più complessa



di Paolo Brivio

► **Mica tutti riescono a rimbalzare. Anche perché non tutti hanno dovuto patire cadute di eguali proporzioni.**

La pandemia, ce lo siamo detti sino alla noia, ha spalancato nuovi abissi di povertà. Ma la misurazione di tali baratri fa comunque impressione. Nel mondo, le Nazioni Unite calcolano che dal 2020 le persone costrette a sopravvivere con meno di 1,25 dollari al giorno siano passate da 119 a 124 milioni, invertendo un trend alla riduzione della povertà estrema che durava da quasi un quarto di secolo. E in Italia l'area della povertà assoluta, secondo Istat, si è ampliata sino a risucchiare 5,6 milioni di individui, 1 milione in più rispetto alla fase pre-pandemica.

Da tali abissi, si diceva, in molti provano a risalire, complice la fase espansiva dell'economia e dell'occupazione. **Ma il traino del Pil in ascesa non riesce ad agganciare tutti.** Così – illustra *Oltre l'ostacolo, il Rapporto 2021 su povertà ed esclusione sociale*, pubblicato il 17 ottobre da Caritas Italiana – circa il 70% dei “nuovi poveri” presentatisi per la prima volta ai centri Caritas non hanno più chiesto aiuto, dopo i mesi duri dei lockdown, ma il 30% – non pochi! – continuano a tornare. E la componente dei poveri “cronici”, in carico ai servizi Caritas da oltre 5 anni, si è consolidata, così come più robusta si è fatta l'area dei poveri “intermittenti”, che scompaiono e riappaiono agli sportelli

Caritas, perché fanno dentro e fuori l'esperienza della povertà.

Turismo sconvolto

In questo panorama sociale già di per sé accidentato, si sono poi scavate nicchie di povertà inedite, di difficile decifrazione. Oltre l'ostacolo indaga, per esempio, gli effetti della pandemia sugli attori del settore del turismo, comparando quanto è successo in quattro località italiane (Venezia, Riva del Garda, Assisi e Ischia). Ne scaturisce



Economia e occupazione tornano a mostrare segnali positivi. Ma la pandemia ha scavato nicchie di bisogno nuove e inedite. Che occorre studiare meglio. Invece di dividersi sul finanziamento di misure di contrasto che, nonostante le lacune, sono più che mai necessarie

l'impressione di una tragica onda anomala che tutti ha sconvolto, ma la cui risacca sta riportando con sé, nel mare alto degli affari, dei flussi e dei guadagni, una certa dose di soggetti, mentre altri rimangono, imbambolati, disperati e dispersi, sulla spiaggia delle chiusure, della disoccupazione, della carenza di sussidi e protezioni. **E l'incertezza finisce per intaccare interi territori:** i turisti riappaiono, ma con abitudini, richieste e frequenze cambiate; le aziende riaprono, ma faticano a trovare una certa manodopera, perché gli stagionali – stranieri perlopiù – hanno riparato in patria, o non possono tornare, o hanno cercato impieghi altrove; i liberi professionisti del settore (guide turistiche, operatori culturali) non hanno più certezza di incarichi costanti; persino chi vive non di turismo, ma dei suoi riflessi, come piccoli commercianti e ristoratori, patisce flussi ancora non stabilizzati.

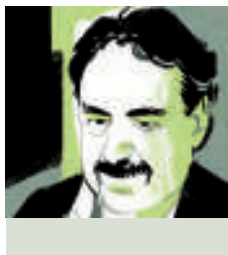
Insomma: **il Covid ha non solo inasprito la povertà, ma ne ha complicato i connotati.** È tempo che politica e società producano uno sforzo supplementare per rifocalizzarne la conoscenza, e di conseguenza per affinare gli strumenti di contrasto. Dividersi sul rifinanziamento del Reddito di cittadinanza è sterile, oltre che incosciente: solo se ci sforzeremo di capire meglio ciò che ci accade attorno, sapremo calibrare meglio misure che, pur nelle loro indiscutibili lacune, risultano più che mai indispensabili. ♥

l'autore

Paolo Brivio, 53 anni, si è appassionato ai giornali ai tempi dell'università. E ha coniugato questa passione-professione con l'esplorazione dei “piani bassi” della nostra società. Direttore di *Scarp* dal 2005 al 2014, oggi fa il sindaco: *pro tempore*, perché rimane “giornalista sociale” in servizio permanente effettivo



Roberto Vecchioni e le luci, nelle ripartenze



di **Giorgio Schiavi**

► **C'è un prima e un dopo in ogni storia di successo che spinge a riletture profonde e a ricredersi sul senso da dare alla vita, anche con una canzone.** Il prima di Roberto Vecchioni è una *bohème* vissuta e consumata tra il pensiero e l'emozione, un'ansia esistenziale che a 25 anni viaggia per Milano in *Seicento* e spegne le luci di San Siro con un addio. Il dopo sono cinquant'anni di palco, 320 canzoni, 33 album, 6 romanzi, due mogli, quattro figli, una vittoria al festival di Sanremo, la cattedra di greco e latino al liceo Beccaria, l'università dove insegnare forme di poesia per la musica e la fatica quasi disperata di trovare una coerenza artistica e umana.

Oggi la sua poesia in musica è esplorata, indagata, vivisezionata da Paolo Jachia e Massimo Geronzi in un saggio (*Canzoni*, Bompiani editore) che attraversa il tempo, la felicità e il dolore per diventare un immenso diario della condizione umana. Sul palco, con una chitarra e un microfono, come ha fatto al teatro Parenti, Vecchioni si trasforma nel lettore di se stesso alla ricerca di un'armonia tra amori e disamori, miti ed



Sogno è una parola chiave per Vecchioni, e rimanda ai testi intrisi di vita e di rimandi epici e letterari, al doppio dell'uomo che si porta dietro l'alba e il tramonto, la tristezza e la gioia, fino al fatalismo ripudiato di *Samarconda*

scheda

Giorgio Schiavi, giornalista e scrittore, è stato vicedirettore del *Corriere della Sera* fino al settembre del 2015. Nel 2007, a bordo di un camper, ha girato Milano per raccontare come vivono i cittadini. Da questa inchiesta è nato nel 2010 il *Manifesto di Milano*. Qui commenta ogni mese una "buona notizia"

eroi, Dio e l'infinito. È questa per lui la forma canzone, dalla preistoria agli *chansonniers*, parole e musica che indicano una rotta, la capacità di non arrendersi al pensiero scontato, la voglia di scartare di lato per uscire dai percorsi battuti. Dietro il sogno sempre evocato c'è il viaggio, l'avventura, la scoperta del mondo: *Chiudi gli occhi ragazzo/ credi solo a quello che vedi dentro/ perché non è vero/ che la ragione sta con il più forte*.

Sogno è una parola chiave per Vecchioni, e rimanda ai testi intrisi di vita e di rimandi epici e letterari, al doppio dell'uomo che si porta dietro l'alba e il tramonto, la tristezza e la gioia, fino al fatalismo ripudiato di *Samarconda* («Oggi non la scrivere più, il destino può essere avverso, ma noi possiamo cambiarlo») e all'identificazione nel bellissimo inno *Ti insegnerò a volare* che unisce due personaggi idealmente affini al cantautore: Alex Zanardi, con il suo coraggio, e Francesco Guccini, con la sua passione.

La vita che ci cambia invece è un invito a rileggere l'*Infinito* leopardiano come un patto sociale di solidarietà umana contro il dolore per amare la vita, anche la vita che non ti ama e non ti vuole (*Forse l'infinito non è aldilà/ è al di qua della siepe*). C'è la scoperta di Dio nell'ultimo Vecchioni, che si materia-

lizza in un dialogo sull'esistenza alla *Stazione di Zima*, canzone-metafora dell'impegno verso gli altri che precede quello per l'aldilà (*Il problema non è che tu ci sia o non ci sia/ l'importante è la mia vita/ finché sarà mia*). **Abbiamo tutti un'impresa da compiere nel nostro mondo imperfetto, tra storture, disuguaglianze, abissi di povertà e ignoranza.** Basta poco: una restituzione, un po' di tempo, una dedica, una parola amica. Non si è

soliti quando si è lasciati, è la sintesi di molte sue canzoni, ma quando qualcuno non è mai venuto.

Quanto ha contato la storia cantata cinquant'anni fa in *Luci a San Siro*, ho chiesto a Roberto. «È una canzone amata, più dal pubblico che dall'autore», ha risposto.

«Era il '68, facevo il servizio militare, le strofe e la musica sono nate in caserma. Ero stato lasciato dalla mia ragazza. Se lei fosse rimasta non l'avrei nemmeno scritta». Forse sarebbe cambiato tutto. Non ci sarebbe stato l'amore. E nemmeno lo strazio, la ferita di un addio. Si maschera da dolore a volte, la felicità. Perché le vere luci sono quelle delle ripartenze. ♥





Cineforum di strada

Un proiettore, una serranda e la magia del cinema

di **Stefania Culurgioni**

Metti un gruppo di ragazzi che si ritrova da sempre nel lato meno famoso della movida, in un piccolo bar di quartiere. Metti la voglia di stare insieme dopo la pandemia e la magia della settima arte. Così è nato il cineforum di strada di via Maiocchi: «Un bel modo di stare insieme e confrontarci»

➤ È successo tutto una sera d'estate. Non ne poteva più di vedersi i film da solo, chiuso in casa, dopo un anno e mezzo di pandemia. E, seconda motivazione, sentiva di dover provvedere alle lacune culturali dei suoi amici che non conoscevano molti film italiani che hanno fatto la storia del nostro cinema. Allora gli è venuta un'idea: è salito in casa, ha preso un videoproiettore ed è tornato giù dal suo gruppo di amici.

Ha sistemato tutto su un tavolino, lo ha messo davanti alla vetrina del panettiere e ha fatto partire *Il Marchese del Grillo*. Ed eccolo lì, Alberto Sordi sulla saracinesca chiusa, in una strada poco distante da Porta Venezia, ovvero via Maiocchi. Quella prima volta i ragazzi sono rimasti ipnotizzati. E le volte successive, grazie al passaparola, hanno cominciato a ritrovarsi in venti, trenta persone: amici, passanti e semplici curiosi.

Lui si chiama Lorenzo Alliaia Nobili, è un videomaker di 23 anni e il suo piccolo cineforum di strada, improvvisato, non strutturato, del tutto spontaneo, ha conquista-



A sinistra un momento della proiezione di un film in via Maiocchi. Qui sopra Lorenzo Alliaia Nobili, il giovane videomaker che ha lanciato il cineforum



Una sera parlando di vecchi film ho scoperto che i miei amici non li avevano mai visti. È così che ho pensato di andare a casa a prendere il videoproiettore. Grazie alla disponibilità dell'amico Wang, che ha fornito l'energia elettrica, le sedie e i tavolini, e al vicino panettiere che ci ha permesso di utilizzare la saracinesca del negozio, abbiamo realizzato la prima proiezione

to molti milanesi. «Avevo sedici anni quando cominciai a girare dei videoclip per i miei amici musicisti – racconta – a dire il vero anch'io canto, scrivo rap e suono la batteria ma le prime riprese le ho fatte per gli altri. Quando ho terminato il liceo mi sono iscritto ad un'accademia di regia e videomaking di Milano, così ho appreso le basi tecniche per diventare un professionista e ho anche approfondito la storia del cinema».

Da lì è stato un crescendo di esperienze: prima in un canale di moda, poi in una società di spot come aiuto operatore, oltre a progetti sparsi inerenti alla musica.

Luogo di incontro

«E così ho anche scoperto, parlando di quello che studiavo ai miei amici, che loro i film italiani di una volta non li avevano mai visti – continua Lorenzo – e ho detto: “non va bene” e mi è venuta questa idea». Un'idea che, a dire il vero, non sarebbe forse stata possibile senza l'aiuto del bar Elisa di via Maiocchi, di fianco alla panetteria.

«Sotto casa mia c'è questo locale gestito da cinesi – dice Lorenzo – come quelli che in tanti abbiamo sotto casa, che sta aperto fino all'una di notte e che è sempre stato il punto di incontro mio e dei miei amici, il luogo dove ci troviamo sempre per chiacchierare e bere una birra». Via Maiocchi infatti non è la Porta Venezia della movida, ma è il lato meno famoso del quartiere, quello più dimesso e silenzioso che confina con Città Studi e viale Abruzzi.

«Una sera dunque ci mettiAMO a parlare di vecchi film, di *Amici Miei*, del *Marchese del Grillo*, dell'*Armata Brancaleone* e scopro che nessuno li aveva mai visti. È così che ho pensato di andare a casa a prendere il videoproiettore che occupa il posto della tv, eliminata perché occupa spazio e trasmette troppa pubblicità. Il proiettore è diverso: puoi usare un mega schermo e quando hai finito lo metti in un cassetto. Allora, ho chiesto il permesso al mio amico Wang del bar Elisa di poter usare le sedie e i tavolini del locale per guardarci il film comodamente seduti. All'inizio Wang era diffidente, il bar è a conduzione familiare, lo gestiscono lui, sua moglie e suo padre ma poi, visto che è andato tutto bene, ha anche cominciato a sfornare focaccine. Ho chiesto il permesso anche al panettiere della via per proiettare i film sulla sua saracinesca. Insomma alla fine ho coinvolto un sacco di gente e tutti sono rimasti entusiasti».

E così dallo scorso agosto, Lorenzo ha fatto diverse proiezioni: se alla prima c'erano lui e i suoi amici, già alla seconda c'erano venti persone e non c'era più spazio per sedersi e da allora le presenze sono via via aumentate. La proiezione ufficiale, per i grandi classici del cinema, è sempre di lunedì ma per sapere bene data,

orario e film, si può seguire Lorenzo su Instagram.

C'è poi un secondo appuntamento, di mercoledì, dove si guarda un grande classico della commedia italiana, tipo i film di Verdone.

Libero e gratuito

«Molti in questi mesi mi hanno consigliato di utilizzare un telo bianco per proiettare, abbandonando quindi la saracinesca. Altri mi hanno chiesto di pubblicare in anticipo il calendario con la programmazione settimanale delle proiezioni. Io mi sono sempre rifiutato, non sono una sala cinematografica e posso decidere anche un minuto prima quello che verrà proiettato perché voglio che tutto resti genuino e spontaneo».

Due cose sono però fisse e certe: le proiezioni sono sempre tutte gratuite e l'intento resta didattico. «La bellezza di vedere un film in strada – continua Lorenzo – è che, innanzitutto, non sei in un luogo chiuso. Per questo hai la libertà di commentare ad alta voce delle scene senza disturbare chi sta seguendo il film. E poi in strada dopo la proiezione spesso ci si riunisce per parlarne e nasce una discussione su ciò che si è visto: non è proprio un dibattito, ma un confronto molto libero. Vorrei che i giovani tornassero a scambiarsi le idee, lasciandosi alle spalle i mesi di lockdown, stando insieme per divertirsi e godere di momenti come questi».



LA SCHEDA

Mondo del cinema in difficoltà nel 2020 incassi giù del 70 per cento

- Il mondo del cinema, del teatro, della cultura in generale, è stato messo a dura prova dalla pandemia. Ha perso, per dare un'idea, almeno il 70% degli incassi nel 2020, rispetto all'anno precedente. Adesso il settore sta ripartendo ma certamente, i cinema non proiettano i grandi classici del cinema italiano. Ed è difficile trovarli anche sulle piattaforme in streaming a pagamento. Eppure, la visione del repertorio italiano dell'epoca sarebbe un utilissimo viaggio indietro nel tempo per capire com'era l'Italia di una volta.



Covid-19 Gli ultimi restano ultimi Anche coi vaccini

di Francesco Chiavarini

Seppure con notevole ritardo, tutte le Regioni si stanno muovendo per la copertura vaccinale di chi vive ai margini e dei lavoratori irregolari nei campi. Nonostante le difficoltà

➤ Beati gli ultimi, perché saranno i primi. Non è andata così nemmeno coi vaccini. Inizialmente escluso, il popolo degli invisibili ha avuto alla fine la possibilità di ricevere il siero anti Covid. Tuttavia la campagna di immunizzazione per chi sta in fondo alla fila procede ancora a velocità diverse nel Paese e, soprattutto, stenta ad arrivare a coloro che sono più difficilmente raggiungibili, come chi vive in strada o nei ghetti, nonostante gli sforzi compiuti da tante organizzazioni di volontariato.

Quella della vaccinazione dei soggetti socialmente più fragili è una vicenda di ritardi, amnesie, trascuratezze che la dice lunga sul nostro rapporto con quella parte della popolazione che vive ai margini, alla quale affidiamo le mansioni più umili e faticose, ma che preferiamo



I DATI

In Italia superato il 74% di vaccinati In Uganda fermi appena all'1%

► L'Istat ha stimato che, nel 2020, sono aumentati i decessi di 100 mila unità rispetto agli anni precedenti, per questo i vaccini sono importanti per contrastare il virus che ha colpito il mondo intero.

In Italia, alla metà di ottobre, circa il 74% della popolazione ha completato il ciclo vaccinale mentre il 4 per cento è in attesa di ricevere la seconda dose. Tenendo conto del vaccino monodose e di coloro che avendo contratto il virus hanno ricevuto una sola dose, si stima che il 79% della popolazione è protetta. Mentre a livello mondiale la percentuale di persone completamente vaccinate è ferma al 36%.

L'Africa è il continente con il più basso indice di dosi somministrate: 7,7 ogni 100 abitanti, mentre in Europa sono 100,4. La nazione africana che ha vaccinato il più alto numero di abitanti è il Marocco (56%), mentre Paesi come il Sud Sudan, il Ciad, la Repubblica Centrafricana e l'Uganda sono ferme a meno dell'1% della popolazione. In America Latina sono il Cile e l'Uruguay ad avere il più alto numero di vaccinati (circa il 75%), lo Stato con la percentuale più bassa è il Venezuela con il 21,5%. In America Centrale le differenze sono ancor più notevoli, si passa dal 4,9% del Nicaragua, al 55% di El Salvador e al 53% di Panama. Questo, nonostante un rapporto della società di analisi e informazione scientifica britannica *Airfinity* affermi che i Paesi del G7 e l'Unione Europea avranno, entro la fine dell'anno, 1 miliardo di vaccini in più del necessario.

ignorare. Il primo scoglio contro il quale ci si è incagliati è stato un problema in apparenza burocratico. In origine, per prendere appuntamento in un hub vaccinale, il sistema di prenotazione on line messo a punto da Poste italiane e utilizzato dalle Regioni richiedeva la tessera sanitaria o il codice fiscale. Non possedendo né l'una né l'altro, l'immigrato con un permesso di soggiorno scaduto, ad esempio, ma anche chi aveva fatto domanda di emersione con la sanatoria del 2020, quando accedeva alla piattaforma, non poteva procedere.

Già a febbraio Aifa, Agenzia italiana del farmaco, aveva dato indicazioni affinché i portali regionali riconoscessero anche il solo codice Stp (Straniero temporaneamente presente) o il passaporto, offrendo così la possibilità anche agli irregolari di vaccinarsi. Non tutte le Regioni, però, si sono adeguate con la stessa sollecitudine. La Campania



Nei mesi scorsi medici e volontari sono stati tra i braccianti sikh dell'agro pontino, tra i raccoglitori di pomodori nei ghetti del foggiano, tra i lavoratori nelle serre della provincia di Ragusa. Ma sono state operazioni occasionali, senza una vera regia

lo ha fatto a giugno. La Lombardia a metà luglio. Sono rimaste indietro Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte, Umbria, Lazio, Molise, le province autonome di Bolzano e Trento.

Secondo il Ministero della salute, a settembre erano 13 le Regioni allineate alle indicazioni del Commissario straordinario Figliuolo che in piena estate le aveva richiamate all'ordine.

Vaccinare tutti gli irregolari

«Anche se a noi ancora ad oggi ne risultano di meno, bisogna riconoscere che al momento tutte hanno accettato, sebbene con grande ritardo, il principio che anche gli irregolari vanno vaccinati – sostiene Salvatore Geraci, responsabile del poliambulatorio dedicato agli immigrati della Caritas di Roma e presidente della Società italiana di medicina delle migrazioni –. Quindi, le Regioni che non sono intervenute sui portali di prenotazione hanno organizzato modalità di vaccinazione alternative: open day, ambulatori mobili, partnership con enti del terzo settore e del privato sociale».

Eliminato, anche se tardivamente e non ovunque il baco nel sistema informatico, sono insorti però altri problemi. «Abbiamo riscontrato diversi casi in cui chi si è registrato con il codice Stp, dopo aver ricevuto la dose, non è riuscito a scaricare il Green pass. Lo abbiamo segnalato alla Regione Lombardia ma ancora oggi non è stata trovata una soluzione» rivela Laura Rancilio, medico e responsabile dell'area dipendenze di Caritas Ambrosiana, che da quando è iniziata l'emergenza sanitaria si occupa di effettuare i tamponi a senza tetto e soggetti gravemente emarginati.

Altrove, invece, la carta verde resta un sogno proibito per i comunitari che, rimasti fuori da sistema sanitario nazionale, si sono vaccinati utilizzando i codici Eni (Europeo non iscritto). Una questione non di poco conto per tanti stranieri che sbarcano il lunario con lavori pesanti ed in nero. Co-

me ad esempio gli stagionali che si spostano da un capo all'altro del Paese con i treni a lunga percorrenza dove il certificato verde è stato reso obbligatorio. O come le badanti alle quali il Green pass è richiesto, a volte preteso, dai figli dei loro assistiti, preoccupati di tutelare la salute di genitori e nonni, meno di metterle in regola.

Restano poi tutte le altre barriere. La procedura on line è molto laboriosa, le pagine sono scritte solo in italiano e quindi la navigazione è difficoltosa per chi non padroneggia la lingua e ha poca dimestichezza con le tecnologie. Per aiutare gli stranieri a orientarsi si sono fatte avanti le organizzazioni di volontariato e del terzo settore. Quasi sempre su loro iniziativa, riempiendo il vuoto lasciato dalle istituzioni pubbliche. Si procede, così, in ordine sparso.

«Non è un caso che oltre la metà, il 59% delle persone che si sono rivolte a noi, ci ha detto di aver saputo della possibilità del vaccino attraverso il passa parola all'interno della propria comunità di appartenenza – sostiene Pedro di Iorio, responsabile del Servizio di accoglienza immigrati (Sai) della Caritas Ambrosiana, che da metà luglio a Milano aiuta gli immigrati a prenotare il vaccino –. Tale preponderanza delle reti etniche nasce dalla latitanza di altri canali di comunicazione ufficiali. E questo è un problema, perché non sempre le comunità funzionano».

Ancora più complicato è poi raggiungere chi vive per strada o nelle baraccopoli. In questo caso la somministrazione avviene con l'ausilio di ambulatori mobili.

Interventi spot

«Nei mesi scorsi medici e volontari sono stati tra i braccianti sikh dell'agro pontino, tra i raccoglitori di pomodori nei ghetti del foggiano, tra i lavoratori nelle serre della provincia di Ragusa. Ma sono state operazioni occasionali, senza una



DOSSIER

vera regia, nate dal senso di responsabilità di qualche Azienda sanitaria locale o di qualche benemerita associazione piuttosto che per una precisa indicazione di chi è responsabile della sanità sui territori», sottolinea Geraci.

Tra falle tecnologiche e dimenticanze da un lato e tanta buona volontà dall'altro, in realtà, la campagna di immunizzazione degli invisibili racconta anche un'altra storia. Il suo procedere fra mille ostacoli alza il velo su un grande tabù, rimosso dalla nostra coscienza nazionale. Secondo Maurizio Ambrosini, sociologo delle migrazioni, «non abbiamo ancora fatto i conti con il fatto che nel nostro Paese esistono alcune centinaia di migliaia di individui ai quali offriamo i lavori più umili ma che non vogliamo vedere. Impedendogli di iscriversi non solo al Sistema sanitario nazionale ma persino all'anagrafe, li riduciamo a fantasmi ai quali neghiamo diritti fondamentali: dalla casa alla salute all'assistenza sociale».

Occasione mancata

Proprio l'emergenza sanitaria poteva essere l'occasione per toglierli dal cono d'ombra in cui vivono. A febbraio l'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) propose di dare la possibilità a qualsiasi migrante di richiedere un «permesso per ricerca occupazione» di durata annuale e convertibile in lavoro. Mentre Aboubakar Soumahoro, leader sindacale dei braccianti, rivendicò la regolarizzazione straordinaria. Questo avrebbe significato, però, varare una nuova sanatoria ad appena un anno da quella voluta, sotto il Governo Renzi, dalla Ministra Bellanova. Replacare una manovra, partorita tra convulsioni xenofobe e populiste tra l'altro ancora in gran parte incompiuta, era politicamente insostenibile. Ed infatti non se ne fece nulla. Con buona pace degli ultimi. Che sono rimasti, anche stavolta, al loro posto.



Prostituzione e vaccino: troppe donne ancora indecise

di **Marta Zanella**

In strada difficile combattere contro le fake news legate alla vaccinazione. Ma la costante opera di vicinanza delle operatrici sta cambiando le cose

► Il Covid è diventato fin da subito l'argomento di punta anche tra le prostitute sulle strade di Milano, quando la pandemia ha preso piede. Gli strumenti di contrasto alla pandemia hanno avuto risvolti molto pratici anche per loro.

«Il divieto di uscire di casa prima e il coprifuoco dopo, la mancanza di viaggiatori internazionali, il timore del contagio che era più paura di doversi fermare per una quarantena, senza possibilità di lavorare, più che la paura di ammalarsi vera e propria... di tutto questo ci parlavano le donne che incontriamo nei nostri giri – spiega Nadia Folli, operatrice dell'unità di strada Avenida della Caritas Ambrosiana -. Anche per questo, appena si è iniziato a parlare di vaccini, anche se in un primo tem-



Nei campi parte ora la vaccinazione: «Ma qui nessuno chiede il Green pass»

► All'inizio molti erano titubanti, pochi si volevano vaccinare. «Quello che ha cambiato le cose è stato l'esempio: vedere i compagni che sceglievano di farlo, e che non succedeva niente, ha convinto molti altri. Ma è stata una lotta dura contro le false informazioni». Così Khady Sene, operatrice della Caritas di Foggia-Bovindo, sintetizza la situazione tra i braccianti della Capitanata, terra pugliese capitale della produzione ortofrutticola.

Lei, con il camper-unità mobile del progetto *Presidio* di Caritas Italiana, gira tra i ghetti dove i braccianti vivono, e due volte a settimana raggiunge le baraccopoli di Rignano e di Borgo Mezzanone, offrendo un servizio di assistenza legale, presidio medico e sostegno pratico sulle faccende burocratiche.

Sul vaccino contro il Covid, hanno iniziato presto a fare campagna informativa spiegandone l'importanza, ma all'inizio non è stato semplicissimo. «Da una parte c'è stato il problema dei documenti, perché la maggior parte dei ragazzi non ha la tessera sanitaria – continua Sene –. Ma abbiamo risolto facendo ottenere loro la Stp, la tessera sanitaria provvisoria, che dura sei mesi e tra le altre cose dà la possibilità di avere un medico di base. Per chi ha voluto, abbiamo fatto insieme la richiesta di prenotazione, compilato i moduli, aiutandoli a fissare l'appuntamento anche in base agli orari di lavoro». L'altro grosso problema è stata la diffidenza. Sui telefonini

dei braccianti giravano video e post social che supponevano la pericolosità del vaccino, «tutte fake news o video assurdi, uno dei ragazzi era spaventato dopo aver visto un video in cui si mostrava come le monete rimanessero calamitate al braccio vicino al punto dell'iniezione – racconta come esempio Khady –. Poi, soprattutto all'inizio, si è parlato molto di morti sospette. Molti si sono tranquillizzati e convinti solo quando hanno iniziato a vedere altri che si vaccinavano e non succedeva niente».

Il fatto che, quasi incredibilmente, nei due ghetti in questione non si siano sviluppati grossi focolai e pochissimi si siano ammalati di Covid non ha fatto percepire, forse, la gravità della malattia. Molti, anche adulti e persino anziani, hanno avuto più paura di eventuali effetti del vaccino che della malattia.

«Poi però, quando uno di questi ragazzi convinto fosse tutto un complotto, si è ammalato, spaventato è venuto da noi chiedendo di prenotare il vaccino. Appena ci sono stati i tempi tecnici per farlo, è corso a vaccinarsi, ha fatto la prima dose un mese fa». Ora la campagna vaccinale ha preso piede anche tra i braccianti seguiti dalla Caritas. «Siamo contenti perché stanno aderendo in tanti, chi perché si è tranquillizzato dopo che abbiamo smontato i messaggi complottisti, chi perché ha capito l'importanza. Ora li stiamo aiutando a scaricare il Green pass».

Che, va detto, non ha inciso molto sulla scelta di vaccinarsi. Chi lo fa solo per non perdere il lavoro è una minoranza, i pochissimi che lavorano in una fabbrica o che hanno un contratto regolare. «Agli altri, tutti quelli che lavorano in nero, stiamo spiegando che non devono vaccinarsi per il Green pass, ma per la loro sicurezza. Lavorando seriamente con loro, ce la stiamo facendo».

Marta Zanella

FOGGIA

po solo per sanitari e anziani, noi abbiamo cominciato a mettere l'argomento sul piatto».

Qualcuna, soprattutto le trans, più avanti di età e spesso già dotate di tessera sanitaria, era impaziente di vaccinarsi e l'ha fatto appena ha potuto. Le ragazze dell'Est, invece, sono state più diffidenti: c'erano quelle che negavano la gravità del Covid, chi cinicamente affermava che, tra tutti i rischi sanitari e non che vivono ogni giorno, il coronavirus era solo l'ennesimo dei tanti problemi.

Tanta diffidenza

«Molta diffidenza l'hanno creata anche le fake news che girano sui social, fantasie di ogni tipo: che i vaccini erano creati apposta per far morire appena giunti all'età della pensione, che si trattava di un'arma biologica creata dagli



Molta diffidenza l'hanno creata anche le fake news che girano sui social, fantasie di ogni tipo: che i vaccini erano creati apposta per far morire appena giunti all'età della pensione, che si trattava di un'arma biologica creata in laboratorio che avrebbe causato sterilità

americani contro i cinesi, che avrebbero causato sterilità – prosegue Nadia –. Il nostro lavoro è stato, come sempre, parlarne, e in questo caso rassicurare anche con le nostre esperienze personali».

Un'esperienza, quella della pandemia vissuta in strada, che ha segnato anche le operatrici di Avenida. «Normalmente sono un'operatrice italiana, praticamente senza problemi, che va in strada ad ascoltare e aiutare queste donne: siamo su due piani diversi, ed è chiaro a tutte. Ma questa pandemia per certi aspetti ci ha messo sullo stesso piano: le paure, le preoccupazioni, le incertezze erano le stesse. Le nostre esperienze personali di esserci vaccinate, di averlo fatto fare ai nostri figli, è stato un elemento importante che le ha convinte. Ci siamo messe in gioco personal-

mente, e questo ha allargato la fiducia nei nostri confronti».

Al punto che si sono ritrovate a rispondere e accompagnare al vaccino non solo le donne che già conoscevano, ma anche altre che le hanno contattate tramite il passaparola di qualche amica.

La fiducia come cura

«Ho ricevuto tantissimi messaggi che chiedevano rassicurazioni e vicinanza, c'è stata la ragazza che mi ha detto "mi vaccino perché mi fido di te", oppure quella che ho tranquillizzato al telefono mentre era già all'hub vaccinale in preda al panico. Molte persone che non avevamo mai incrociato si sono fidate per la prima volta. Io credo che questo nuovo rapporto di fiducia genererà un'onda lunga che ci permetterà di rimanere in contatto con queste persone. ♥

MILANO



FRANCIA

Bureaux du Coeur

L'ufficio diventa un luogo sicuro dove dormire

L'idea è semplice ma geniale: proporre alle aziende di ospitare nei loro uffici, la sera e nei fine settimana, uomini e donne che necessitano di un alloggio, che non sono adatti a soluzioni come i dormitori ma non soffrono di dipendenze o problemi di salute mentale



di Paolo Riva

➤ In Francia, secondo la Fondazione Abbé Pierre, ci sono circa 300 mila persone senza casa. Una di queste, una donna, passava l'inverno all'addiaccio, poco lontano dalla sede dell'agenzia di comunicazione *Nobilito*, nel centro di Nantes. «I nostri uffici vengono riscaldati anche di notte, dal momento che l'edificio è vecchio. Saperli vuoti e vedere ogni mattina quella donna al freddo mi ha colpito e mi ha spinto ad agire», racconta a *Scarp de' tennis* Pierre-Yves Loaëc, che è il capo di *Nobilito* e il fondatore dell'associazione non profit francese *Les Bureaux du Coeur*.

L'idea è semplice: proporre alle aziende di ospitare nei loro uffici, la sera e nei fine settimana, delle persone che per varie ragioni si trovano senza un'abitazione. Per metterla in pratica, Pierre-Yves ha coinvolto il *Centre des Jeunes Dirigeants*, il movimento di imprenditori che presiede e, insieme a una quindicina di membri dell'organizzazione, ha creato *Les Bureaux du Coeur* nel 2019. Alcuni

mesi dopo è arrivata la prima ospite, Elizabeth.

Il problema dei senza dimora è serio in tutta Europa. Un numero esatto di quante siano le persone senza casa ancora non esiste nell'Unione europea, ma Feantsa, la Federazione europea degli organismi che lavorano con gli homeless, stima siano almeno 700 mila tra uomini, donne e bambini. Secondo uno studio di Eurostat, l'ufficio statistico della Ue, quattro europei su cento dicono di es-

sere stati senza casa almeno una volta nella loro vita. E con le conseguenze della pandemia, per quanto si siano trovate in alcuni casi delle soluzioni di emergenza, la situazione rischia di peggiorare ulteriormente. Soluzioni innovative e posti aggiuntivi sono quindi più che mai necessari. Anche quelli che possono mettere a disposizione le aziende tramite *Les Bureaux du Coeur*.

«Collaboriamo con delle organizzazioni locali che si occupa-

Nella foto grande Jean Pierre che ha trovato ospitalità per la notte nei locali di una ditta di informatica in un paese vicino a Nantes



LA SCHEDA

Richiamo ai Restos, associazione che distribuisce milioni di pasti all'anno

➤ In Italia potrà non dire molto, ma sicuramente a molti francesi il nome *Les Bureaux du Coeur* ricorda quello simile e ben più antico de *Les Restos du Cœur*, un'associazione fondata dall'attore comico Coluche per la distribuzione di pasti a persone in difficoltà. La prima campagna *Restos du Cœur* fu lanciata nel 1985 e furono distribuiti 8,5 milioni di pasti. Dopo 35 anni, i 73 mila volontari dei *Restos* continuano a mobilitarsi per far funzionare i 1.915 centri dell'associazione. Tra il 2019 e il 2020, oltre 136 milioni di pasti sono stati distribuiti dall'associazione a 875 mila persone in tutta la Francia.



no di persone in difficoltà per trovare gli ospiti per i nostri uffici», riprende Pierre-Yves. *Les Bureaux du Coeur* ospita uomini e donne single che hanno urgente bisogno di un alloggio, che non sono adatti a delle soluzioni collettive come i dormitori e che non soffrono di dipendenze o problemi di salute mentale. Al momento, non sono in grado di accogliere minori o famiglie.

Basta un colloquio

«Un colloquio con il direttore o un impiegato determina le condizioni dell'accoglienza, che dura alcuni mesi, solitamente sei. Gli ospiti hanno la chiave degli uffici e il proprio spazio. Possono fare la doccia, mangiare, dormire in tutta sicurezza e lasciare le loro cose in un armadio se necessario», continua il fondatore dell'associazione, che visita le aziende candidate per consigliarle sulle strutture e certifica l'alloggio.

Un ruolo importante è svolto dalle organizzazioni con cui *Les Bureaux du Coeur* collabora. Una delle prime è stata *Permis de Con-*

struire, per cui lavora Ludovic Dar-denne. A suo parere, ha spiegato a Canal Plus, uno degli aspetti più importanti dell'iniziativa è «la dinamica relazionale tra gli ospiti e le persone dell'azienda, che è essenziale». Pierre-Yves ce lo conferma. «In pochi mesi, ho visto i miei colleghi aiutare i nostri ospiti a scrivere il loro curriculum, dare loro uno smartphone inutilizzato, chiedere informazioni sulle loro condizioni e offrire cibo e aiuto», dice.

Tra le persone accolte negli uffici di Nobilito, l'agenzia di Pierre-Yves, quello che ricorda con maggiore affetto è un migrante del Gambia, un Paese dell'Africa occidentale. «Si chiama Buba e ha trascorso sette mesi in azienda e, alla fine, chiamava me e mia moglie fratello e sorella. È stata un'emozione incredibile», racconta, con trasporto.

«Del resto – aggiunge – *Les Bureaux du Coeur* è una grande avventura umana. Creiamo semplici ponti tra individui in situazioni

“

È quasi come essere a casa, meglio che stare all'aperto o dormire in macchina – racconta Jean Pierre, un signore di mezza età ospitato da un'azienda informatica di La Chapelle-sur-Erdre, alle porte di Nantes –. Grazie a questo alloggio posso salire di qualche gradino, sperando di arrivare se non in cima alla scala, almeno più in alto

precarie e persone integrate. Grazie alle nostre reti, a volte è più facile per loro trovare un lavoro. Quasi il 100% delle persone che ospitiamo ora hanno un'occupazione». È quella che spera di trovare anche Jean Pierre, un signore di mezza età ospitato da un'azienda informatica con un centinaio di dipendenti a La Chapelle-sur-Erdre, alle porte di Nantes.

«È quasi come essere a casa, sicuramente meglio che stare all'aperto o dormire in macchina – racconta –. Grazie a questo alloggio posso compiere qualche passo in avanti, salire di qualche gradino, sperando di arrivare se non fino in cima alla scala, almeno sui gradini più in alto».

Esperienza da far crescere

Complessivamente, l'associazione ha ospitato 25 persone in una ventina di aziende, soprattutto a Nantes e dintorni, ma l'idea è di ampliarla il più possibile. Le città attive o interessate al progetto sono numerose, da Le Mans a Sète, da Montpellier a Lione fino a Lille e Marsiglia. Pierre-Yves vola alto: «L'ambizione è di arrivare, in dieci anni, ad offrire 60 mila posti di emergenza in tutta la Francia». ♥





MILANO

Baseball per ciechi: tra gli atleti che sentono la palla

Nato trent'anni fa a Bologna dall'iniziativa di ex giocatori della serie A, il baseball per ciechi è oggi una solida realtà dello sport italiano, con un campionato e 11 società iscritte. Per fare il salto di qualità servirebbero più mezzi e strutture

di **Sandra Tognarini**

➤ **Uno dei film più belli sul mondo dello sport è sicuramente *L'uomo dei sogni*, del 1989, con Kevin Costner. Una storia che fa del baseball, e di uno scandalo che riguardava una partita venduta negli Usa nei primi anni del secolo scorso, il contesto dentro il quale il protagonista ritrova suo padre, ormai morto da tempo, ai confini della realtà.**

Il baseball ha regole quasi incomprensibili per la maggior parte di noi, anche se è arrivato in Italia ormai da decenni, con lo sbarco degli americani poco prima della fine della seconda guerra mondiale, e viene praticato da molti appassionati. Il diamante intorno al quale si giocano le partite non è solo un luogo di prodigi nel cinema, ma anche nella realtà di ogni giorno, dando la possibilità in Italia a persone diversamente abili, come accade per altre discipline sportive, di svolgere una regolare attività agonistica in campo dilettantistico, sfuggendo così al pericolo di trovarsi nella solitudine e, infine, nella depressione.

Il baseball giocato da ciechi e ipovedenti è nato in Italia negli anni

Novanta del secolo scorso, grazie all'allenatore Alfredo Meli e a un gruppo di ex giocatori di baseball della squadra di serie A, la Fortitudo-Montenegro di Bologna.

Il 16 ottobre 1994 sul diamante

Rino Veronesi di Casalecchio di Reno (Bo) è stata giocata la prima partita in Italia di baseball per ciechi e ipovedenti. Nei due anni successivi, con una serie di partite dimostrative giocate nella maggior parte



LE REGOLE

Uno sport davvero aperto a tutti: dieci atleti si sfidano sul diamante

➤ Possono giocare a baseball per ciechi, uomini e donne di qualsiasi età, ciechi o ipovedenti. Questi ultimi giocano con una benda sugli occhi per essere equiparati ai giocatori non vedenti. Si gioca in un campo da baseball riadattato. All'interno del campo sono presenti dei supporti sonori e degli assistenti vedenti che indicano la posizione esatta delle basi agli atleti. Si utilizzano una mazza da softball di metallo, con una superficie di impatto maggiore, e una pallina da baseball al cui interno sono inseriti dei sonagli per fare in modo che gli atleti possano udire e quindi capire la posizione della palla. Si usano inoltre un guanto da baseball e delle palette di legno utili agli assistenti di seconda e terza base per indicare agli atleti in corsa l'esatta posizione.

Le squadre in campo schierano cinque giocatori ciechi e un assistente di seconda base vedente.

Per saperne di più:

www.libci.it (Lega Italiana Baseball Ciechi ed Ipovedenti)

www.fibs.it (Federazione Italiana Baseball e Softball)

www.lampimilano.it (Lampi Milano)

Nella foto grande Matteo Comi, uno dei giocatori dei Lampi Milano, insieme alla compagna Maria Lucchet con cui pratica il baseball per ciechi e ipovedenti



a Bologna, ma anche a Roma, Firenze, Milano e Verona, si è arrivati alla messa a punto tecnica e organizzativa del gioco. Dal 1997, si svolge una regolare stagione agonistica che comprende campionato italiano, coppa Italia e torneo di fine stagione. Nel 2009, l'ufficio tesseramenti della Federazione italiana baseball e softball ha per la prima volta proceduto all'iscrizione delle squadre e al tesseramento dei giocatori dell'Associazione italiana baseball giocato da ciechi (ora divenuta Libci - Lega italiana baseball ciechi e ipovedenti), all'interno del proprio sistema documentale, mentre nel 2011 il Comitato italiano paralimpico ha riconosciuto ufficialmente la Federazione italiana baseball e softball come Federazione paralimpica grazie all'attività dell'Associazione.

Due squadre a Milano

A Milano ci sono due squadre Aibxc: *Thunder's Five Milano* è nata nel 1999, iscritta al campionato dal 2001 e squadra più titolata, avendo collezionato 7 scudetti, 7 coppe Italia e 8 tornei di fine stagione e *I Lampi Milano*, nati invece nel 2005, perché nel torneo di fine stagione di quell'anno, a causa dell'elevato

numero di giocatori presenti tra le fila dei *Thunder's Five*, fu deciso di schierare un'altra squadra composta da giocatori milanesi: i *Lampi*, appunto. All'inizio della stagione successiva, l'estemporanea comparsa dei *Lampi Milano* fu resa definitiva. Nel 2008, il primo trionfo dei *Lampi* nel torneo di fine stagione agonistica, con il primo scudetto nel 2013 al termine di una finale contro i cugini *Thunder's Five*, e il secondo scudetto nel 2014 ancora ai danni dei *Thunder's*. Da lì, altre vittorie e soddisfazioni.

Matteo Comi è uno dei giocatori dei *Lampi Milano*, ci incontra per farci conoscere meglio lo sport che pratica (che non è l'unico) e, in generale, il fenomeno degli sport paralimpici che hanno acquistato grande notorietà con campioni come Alex Zanardi e Bebe Vio.

«Pratico il baseball per ciechi e ipovedenti insieme alla mia compagna Maria Lucchet - racconta -. Nel 2012 mi sono avvicinato al baseball, ma già nel 2009 facevo attività fisica in palestra e partecipato anche alla Stramilano. Insieme al baseball continuo a fare atletica sulla distanza (200 e 400 metri) con l'Asd Omero Bergamo, vincendo anche dei ti-



Molti Paesi destinano più fondi agli sport paralimpici e più strutture in cui potersi allenare. Gli atleti hanno poi bisogno di assistenti per allenamenti e gare. Attualmente il settore del nuoto è un modello per tutti anche se è più semplice da gestire per la quantità e il tipo di strutture già a disposizione, senza contare che gli allenamenti sono possibili anche con il brutto tempo

toli italiani, mentre dal 2015 al 2019 ho praticato la scherma.

Ritiene che la notorietà di atleti come Alex Zanardi, Bebe Vio e altri sia positiva per il movimento paralimpico nel suo complesso?

Ho conosciuto Alex Zanardi, Bebe Vio e altri atleti paralimpici di punta. Hanno contribuito con il loro talento a far conoscere lo sport paralimpico e ciò è sicuramente positivo. Dopo le ultime paralimpiadi la notorietà complessiva del fenomeno è adesso ancora maggiore. I nostri atleti paralimpici vincitori di medaglie, non sono solo famosi ma anche bravi. Questo ha permesso loro di avere più mezzi e strutture per allenarsi. Vanno visti come esempi e stimoli per migliorare le prestazioni sportive. Ci sono poi tanti atleti di valore, con meno mezzi o problemi logistici che rendono difficoltosi gli allenamenti, che non possono dimostrare quanto valgono davvero. Bisognerebbe che gli organi d'informazione parlassero più spesso dello sport paralimpico e degli atleti anche meno noti.

Cosa manca al movimento italiano paralimpico per far crescere il numero di atleti?

Molti Paesi destinano più fondi agli sport paralimpici e più strutture per allenarsi. Occorre poi ricordare che gli atleti hanno bisogno di assistenti sia per gli allenamenti sia per le gare. Attualmente, guardando ai risultati ottenuti, il settore del nuoto è un modello, ma rispetto ad altri sport è più semplice da gestire per la quantità e il tipo di strutture già a disposizione del movimento. Senza contare che gli allenamenti sono possibili anche con il brutto tempo.

Le amministrazioni locali sono sensibili allo sport paralimpico?

Noi ci alleniamo da fine ottobre a metà marzo all'Istituto Marie Curie e da marzo a ottobre al campo Kennedy. Il campo Kennedy è comunale e non paghiamo alcun affitto. Per l'atletica, a Milano i tesserati della Fispes (Federazione italiana sport paralimpici e sperimentali) non pagano nulla nelle strutture a disposizione. ♥



SPECIALE

Il contributo

La fila per il pane, in cravatta



© Giangiacomo Feltrinelli Editore

di **Carlo Verdelli**

bio

Carlo Verdelli è uno tra i più importanti giornalisti del nostro Paese. Pubblichiamo qui l'articolo tratto da *Repubblica* dell'ottobre del 2013 e contenuto nel libro *Acido, cronache italiane anche brutali* (Feltrinelli, 2021). Carlo Verdelli ha diretto alcuni tra i più diffusi quotidiani e magazine italiani, come la *Gazzetta dello sport*, *Repubblica*, *Sette*, *Vanity Fair*. Oggi è editorialista del *Corriere della Sera*.

► **Rotolato grande e grosso com'era dal posto fisso alla strada, ci ha lasciato 30 chili**, la dignità e anche il portafoglio, rubato una notte nella Stazione Centrale di Milano, binario laterale.

Dentro ci teneva la foto del figlio. «È uguale a me, sputato, peccato non poterglielo far vedere».

In compenso, ha conservato il biglietto da visita: «Davide Prestifilippo, agente di commercio, salumi e formaggi (in piccolo, anche il numero di partita Iva e cellulare)».

Va in giro in scarpe da tennis, come il *barbun* di Jannacci cinquant'anni prima (*barbun* da barba lunga, ultimo gradino del vivere civile). *Scarp de' tennis* come tanti e tante italiane che la crisi sta sbalzando fuori in massa dal treno della vita normale.

La porta del vagone di Davide si è spalancata di schianto il 26 settembre 2011, ore 7.30, via sms: la ditta per cui andava in giro a vendere mozzarelle per la pizza gli annuncia la chiusura. Da allora, infiniti tentativi di risalire, zero risultati. Perito industriale, 44 anni, dopo essere finito nel tritacarne Parmalat («Sono anch'io una vittima di Tanzi») e incappato nel fallimento di un paio di cooperative, Davide ha lasciato Vercelli per Milano, fuori di casa, niente più famiglia, uno scivolo rapido e stordente in fondo al quale c'è il marciapiede.

«Non vado nei dormitori perché ho vergogna, non chiedo l'elemosina per lo stesso motivo. Da un po' frequento una mensa dei frati, ho accettato di farmi fare il tesserino. Si passa uno a uno dai tornelli, sembrano quelli dello stadio. Sa che ero a Madrid a vedere l'Inter del triplete? E adesso qui a sgrinare, a sbattersi per trovare due lire, scusi, cinque euro e un lavoro, sì, ciao.

«Nuove amicizie? Più che altro, conoscenze. L'altro giorno, al tavolo con me, c'era un tizio distinto, pettinato. Giacca e cravatta. A un certo punto, prende l'iPhone 4 dalla tasca e se lo mette accanto al piatto. Allora gli ho detto: amico, non so cosa ti è capitato per essere qui, ma l'iPhone 4 mettilo via. È uno schiaffo per noi e un rischio per te». Povera Italia che improvvisamente si scopre povera. Ai 4,8 milioni di persone che se-



condo l'Istat non ce la fanno più (8 per cento della popolazione, il doppio rispetto a 5 anni fa), vanno aggiunti altri 9 milioni e mezzo che tirano a campare con meno di 506 euro al mese. Il totale fa spavento, 14 milioni e rotti. E lo spavento cresce con i 6 milioni di analfabeti e un tasso di abbandono scolastico tra i più alti dell'Unione europea.

Come mai una simile bomba atomica sociale non occupa il centro del dibattito politico? Dice da tempo, inascoltato, Luigi Ciotti, prete e profeta degli ultimi, un'esistenza spesa a riscattarli, rincuorarli: «Dobbiamo rendere illegale la povertà».

Basterebbe anche cominciare a riconoscerla, guardarla in faccia. Guardare oltre lo spread, indicatore nobile ma parziale. Guardare la classifica che da quinta potenza industriale del mondo (anni Ottanta) ci ha visti scivolare al nono posto, e molto presto ancora più giù, fuori dai primi dieci, anche dodici.

Milano, la città col più alto reddito d'Italia, è un buon punto di osservazione per misurare la nostra febbre da miseria. Al Centro Aiuto di via Ferrante Aporti, la prima boa per chi sta per affondare, bussano ormai in 13 mila, 3000 in più di due anni fa. Il 30 per cento sono italiani, spiega Silvia Fiore che lo coordina. E la curva è destinata a crescere. L'inverno renderà ancora peggiori le cose e la vita di gente come il signor Davide, ex agente per salumi e formaggi, uno dei 13 mila. La povertà si misura (anche) in metri. E si sta allungando.

Due file mute e ordinate compaiono ogni mattina, domenica esclusa, di fronte e alle spalle del centro di Milano. Una sta in via Concordia, ma chi la frequenta dice "Piazza Tricolore" perché è la fermata annunciata dalla voce registrata dei tram 9 e 23 che passano di là: piazza san Babila è a due passi. L'altra, via Canova, è la porta d'ingresso opposta, appena dietro la stazione Cadorna e il Castello. Il cuore ricco e famoso di Milano ha le arterie che si stanno vistosamente ingrossando di miseria: 6 mila pasti al giorno nelle mense con la fila. E si concentrano non a caso qui i figli inattesi della grande depressione, come sulla poppa del Titanic dopo l'iceberg: il tentativo estremo di salvarsi, di ritrovare uno stipendio, un alloggio, la speranza.

scheda

Da Enzo Tortora a Rosa e Olindo, da Alex Zanardi a Patrick Zaki, da Vallanzasca alla coppia dell'acido della Milano bene. In *Acido* Carlo Verdelli racconta la nostra storia in 40 pezzi scritti su carta (tutti tranne l'ultimo) e ci guida in una galleria ricchissima e tumultuosa di casi chiusi ma rimasti spesso irrisolti, di infaticabili lottatori e di luoghi impregnati di trame e di simboli. Una storia perturbante e irresistibile di chi siamo e del perché siamo diventati così.





Persone dai 30 ai 60 anni in attesa di un pasto caldo gratis, una doccia, una camicia da lavare, un sacco a pelo o una coperta per dormire. La maggior parte sono stranieri, ma gli italiani stanno scalando in fretta posizioni. In pochi mesi, in molti dei centri comunali o cattolici che offrono aiuto, sono già diventati la seconda comunità dopo i rumeni e prima dei marocchini.

Sono poveri del terzo tipo: non hanno il barbone, anzi sono puliti e quasi sempre ben rasati, non mendicano, preferiscono sistemazioni di fortuna ai dormitori perché ancora non ci vogliono credere di essere arrivati a quel punto, perché non era previsto né prevedibile. Accanto a loro, vagano per la città, in cerca di un rifugio, cibo o alcol, i poveri del primo e secondo tipo, cioè gli emarginati che si sono definitivamente arresi alla strada e le migliaia di nuovi migranti, molti dei quali ormai vivono l'Italia come una stazione di passaggio verso altri Paesi.

Dei 150 siriani ospitati dal Comune in via Aldini, nessuno pensa di restare qui: per tutti, il sogno sono Germania o Svezia. Proprio accanto a via Aldini, periferia nordovest, quartiere Quarto Oggiaro, c'è uno dei nuovi dormitori della Milano invisibile, quello di via Mambretti, nato due anni fa sulla scorta dell'emergenza recessione. È l'unico gratuito, gestito dalla cooperativa Arca (l'altro grande dormitorio pubblico, quello storico di via Ortles, arriva a 600 presenze ma costa un euro e mezzo per dormire e lo stesso per la cena: tutto esaurito, comunque, con un 40 per cento di italiani, moltissimi dei quali esodati di fresco nel vecchio casermone dallo tsunami della crisi).

In via Mambretti, dove prima c'era una scuola, i posti sono 170, i letti (da 8 a 20 per stanza) hanno sostituito i banchi, valigie e borsoni gli zaini degli studenti. Al primo piano le donne, in qualche caso con bimbi piccoli, al secondo gli uomini.

Si sta il tempo di dormire, dalle 19 (cena compresa) alle 8 (prima colazione). Il resto del giorno, aria. Tra gli inquilini, regole comprensibilmente severe: due assenze ingiustificate e si perde il posto, niente risse, niente urla. Un riparo dignitoso.

Che però a Carau Antonio, camionista fino al fatidico 2011, sta diventando insopportabile. «Ho la patente C, quarant'anni di esperienza, l'ultima nel trasporto di carta igienica ai supermercati. Licenziato, sbam, e nessuno che mi riprende perché a 60 anni, dicono, sono vecchio. Durante il giorno giro, come tutti noi fregati dal Duemila, spesso vado alla biblioteca Sormani dove danno dei film, faccio le code alle mense, mi ammazzo di colloqui per un lavoro. Ma il vero tormento è la notte. Dormo tra due marocchini. Ruttano, scoreggiano, non hanno rispetto, si lavano i piedi dove io devo lavarmi la faccia. Fortuna che ho un amico imbianchino. Gli ho chiesto di lasciarmi la sua macchina per la notte. Farà più freddo ma almeno non sentirò la puzza dei cameroni».

Anche Dario Colucci è un inquilino di Mambretti, anche lui ha conosciuto il salto in basso repentino, da rompersi le ossa. Odontotecnico diplomato, 30 anni da artigiano di dentiere e ponti fino alla specializzazione in modellazioni tridimensionali, ha perso tutto in un colpo, come al casinò: lavoro, tetto, famiglia, tre figli.

«I clienti non pagavano, il laboratorio è soffocato, ci hanno uccisi di tasse. Avevo il mutuo della casa da pagare, ho consegnato le chiavi alla banca e mi sono trasferito nella mia Ford Fiesta». Licenziato, poi sfrattato: un classico. A Milano e provincia "saltano" 18 mila appartamenti l'anno per morosità (va peggio solo a Roma). Nel 2007 c'era uno sfratto ogni 841 appartamenti, adesso uno ogni 358. E dopo la Fiesta, signor Dario? «Non

resistevò più, ghiacciava anche dentro. Mi sono trovato un localino segreto all'ospedale Niguarda,





SPECIALE

vicino alla Sala prelievi. In cambio di non venir denunciato, aiutavo gratis quello che caricava le macchinette di bibite e merende alle 5 di mattina. Anche quando sono venuto in Mambretti, ho dato una mano. Pitturare i muri, pulizie. Adesso quelli dell'Arca mi hanno affidato l'incarico di operatore notturno. Lo dico sottovoce ma sto ritrovando fiducia».

Quella fiducia che perdi per strada e che, se qualcuno non ti aiuta prima che sia disolta l'ultima traccia di resistenza, non ritrovi mai più. La fortuna di Milano è che, di gente che aiuta, ce n'è parecchia.

Il centro dell'Opera San Francesco di via Concordia è un prodigio di carità organizzata, con 700 volontari di cui 200 medici. Lo coordina, non a caso, un ingegnere civile, padre Maurizio: 2.700 pasti al giorno (niente dolce, che però offrono i carmelitani scalzi di via Canova), 25 mila docce in un anno, di cui 1.328 per le donne, 8.421 cambi di vestiti, 10.219 barbe, 37 mila visite mediche nell'ambulatorio, 63 mila farmaci prescritti e regalati. Tutti numeri, va da sé, in crescita, con i nuovi italiani in fuorigioco a ingrossare le fila e trascurati dalle istituzioni romane.

Per esempio, una signora sulla cinquantina, golfino verde, capelli lunghi biondi e occhi azzurri, che mangia da sola, molto composta, mentre il figlio trentenne fa lo stesso in un tavolo riservato ai maschi. Vengono dal Piemonte, avevano una ditta di import-export finita in tribunale. Storia complicata, lei ha le lacrime trattenute, sembra cedere al pianto, poi s'accende: «Sono cresciuta nel mito di Almirante. Ora più che mai il mio motto è: boia chi molla». Il figlio sembra più mesto ma ugualmente elegante. Mentre se ne vanno dopo il pranzo delle 11 sotto la pioggia e un ombrello grande per due, lui si volta con un sorriso e dice: «Da imprenditore a questo posto qua. Bella carriera, non trova?».

Già, la pioggia. E presto anche il gelo. Il Comune ha appena avviato il «piano freddo» per i senza dimora: verrà a costare più di un milione di euro, a cui vanno aggiunti i soldi per il fondo anticrisi, quelli per il sostegno al reddito (domande aumentate del 300 per cento). In tutto, 25 milioni di euro.

Alla presentazione della legge di Stabilità del governo Letta, l'ineffabile ministro per le Politiche agricole, alimentari e forestali, Nunzia De Girolamo (*in seguito ha lasciato la politica per la tv, nda*), ha comunicato al Paese: «Sono molto soddisfatta di poter dire che il governo ha destinato 5 milioni di euro agli indigenti». Cinque. Molto soddisfatta. Ne servono 25 solo per Milano. Pierfrancesco Majorino è l'assessore per le Politiche sociali di Milano (*poi sarebbe diventato europarlamentare, nda*), e non l'ha presa bene.

«Che vergogna. Miliardi di euro ci vorrebbero. Tutto il peso della miseria delle persone ricade sulle nostre spalle di amministratori locali e sulla disperata voglia di fare qualcosa dei volontari, della Curia. Ma manca lo Stato, mancano misure nazionali di sostegno al reddito. Ci sono ovunque, tranne che in Grecia e da noi. Vorrei veder cadere un governo su una tragedia come questa della povertà, e invece se ne fa un tema di compassione».

Caterina Disi ha 48 anni, dei lunghi capelli neri senza neanche uno bianco e non cerca compassione. Nata in Sardegna, diploma di educatrice professionale alla Sapienza di Roma, un curriculum di dieci pagine, ultimo lavoro riconosciuto alla Asl di Ravenna, da due anni e mezzo è in giro con le sue valigie. Single, dorme in un convento di suore, aspetta gli esiti della causa che ha intentato alla Asl («Mi daranno dei soldi ma non mi ridaranno il posto»), non va alle mense per imbarazzo («Mangio biscotti, piuttosto»), entra ed esce dagli uffici di collocamento come dalle librerie, senza mai niente in mano. «Ma la fede non mi fa perdere la speranza. Avrei potuto schiantarmi nella depressione, invece non ho mai preso un farmaco. Il mio unico sonnifero è il rosario. Ma non accetto tutto, non accetto più. Ho studiato tanto, lavorato tanto, non ho commesso reati e mi ritrovo nella povertà assoluta. Pretendo rispetto dal mio Paese. Pretendo autonomia e ruolo sociale. Voglio giustizia, perché la merito».

Il 20 novembre appuntamento a BookCity

Carlo Verdelli presenterà il suo libro, con **Daria Bignardi** e con **Scarp de' tennis**, sabato 20 novembre alle 11 alla **Fondazione Feltrinelli** in viale Pasubio a Milano

Carlo Verdelli:
Cronache italiane
anche brutali
Con Carlo Verdelli,
Daria Bignardi
e Stefano Lampertico

Sabato 20 novembre, ore 11
Fondazione
Giangiacomo Feltrinelli
Sala Polifunzionale
viale Pasubio 5, Milano

La partecipazione a tutti gli appuntamenti di BookCity è gratuita con prenotazione obbligatoria. L'accesso agli eventi sarà possibile solo con Certificazione Verde Covid-19 (denominata Green pass) valida. Sarà necessario indossare correttamente la mascherina per tutta la durata degli eventi.



TORINO

Povert , basta assistenza Pi  promozione delle persone

Si esce dalla povert  solo se si lavora sulla persona, attivando interventi che rispondano alle loro risorse, capacit  e potenzialit , rendendole protagoniste. Lo conferma una ricerca svolta interpellando utenti e operatori dei servizi pubblici e del volontariato



di **Enrico Panero**

► **«I poveri crescono tra i disoccupati e i giovani, cosa che ci dice quanto sia cruciale il lavoro, sia quello che c' , ma spesso precario, nero e sotto-remunerato, che quello che manca. E dice anche di un atteggiamento pi  rassegnato rispetto alla loro situazione, sintomo di un cronicizzarsi del problema che induce passivismo piuttosto che reazione».**

A parlare   Renato Frisanco, ricercatore che ha recentemente condotto per il Forum del volontariato Piemonte e Valle d'Aosta la ricerca *Per una comunit  senza poveri*, interpellando le realt  associative del territorio, i servizi socio-sanitari e i fruitori dei vari interventi.

Una ricerca-azione per prendere in seria considerazione le necessit  emerse, soprattutto quelle espresse dalle persone in difficolt . Tra gli obiettivi operativi, approfondire la conoscenza del fenomeno attraverso i protagonisti, valorizzare il sapere dei poveri per conoscere gli interventi attesi e le soluzioni auspiccate, verificare il contributo delle realt  associative, esaminare politiche e pratiche di intervento segnalando proposte di

miglioramento, sensibilizzare gli attori del territorio al lavoro di rete.

Secondo l'autore della ricerca «occorre uscire dall'ottica dell'assistenza, che per le persone in difficolt    la sopravvivenza, ed entrare in quella del progetto sulla

persona, che per esse rappresenta il futuro».

Cosa chiedono le persone in gravi difficolt ?

Mostrano una variet  di profili e di percorsi esistenziali. Chi ha un tra-



LA SCHEDA

Per una comunit  senza poveri, una ricerca per promuovere azioni

► *Per una comunit  senza poveri*   il titolo di una ricerca promossa dal Forum interregionale permanente del volontariato Piemonte e Valle d'Aosta, condotta con una metodologia partecipativa per promuovere azioni che nascano dalle conoscenze di istituzioni, organizzazioni solidaristiche e portatori di specifici bisogni, al fine di individuare soluzioni per affrontare in modo condiviso, consapevole e mirato il problema della povert . L'obiettivo   di portare le varie richieste sul territorio, per tentare di aiutare concretamente le persone attraverso una collaborazione tra volontariato ed enti pubblici. A bisogni conclamati e complessi, sostiene la ricerca, devono seguire «risposte articolate, integrate, flessibili e progressive», cosa realizzabile solo con l'apporto di tutti gli attori sociali in una visione di Welfare community capace di rispondere ai bisogni con investimenti su formazione, nuove strutture e servizi, ma anche su interventi personalizzati nei confronti di singoli e famiglie, chiamando le stesse persone in difficolt  ad essere parte attiva e propositiva degli interventi.

Per uscire da forme croniche di povert  la sussistenza non basta. Bisogna mettere in atto nuovi accordi tra pubblico e privato, una nuova visione d'insieme



scorso sulla strada non è una persona particolare, ma è chi ha perso le reti di sostegno nell'affrontare le difficoltà. Emerge una voglia di ripresa, di recupero di se stessi, un bisogno di riscatto smentendo chi pensa che non vogliano essere aiutati a uscire dalla loro condizione. Hanno voglia di futuro ma anche paura del futuro, di non farcela, di confrontarsi con le proprie fragilità. Si aspettano attenzione e impegno da parte dei servizi e vogliono anche essere coinvolti, per dire ciò che desiderano per la loro vita. Proprio perché la situazione di ogni persona è unica, laddove è possibile, essa deve poter concorrere con i servizi ad un progetto specifico che faccia leva anzitutto sulle sue risorse per intraprendere un percorso verso l'inclusione sociale.

I servizi sociali dovrebbero essere quindi più a misura di persona?

Lo dicono i volontari, gli operatori e i diretti interessati: tutti ritengono che si esce dal problema povertà solo se si lavora sulla persona, attivando interventi che rispondano alle capacità, potenzialità e risorse della persona, che deve essere protagonista: la persona non rappre-

senta solo il problema, ma anche la soluzione. Bisogna lavorare sull'empowerment, aiutarla ad avere informazioni e capacità per affrontare il suo problema, perché l'obiettivo delle politiche sociali non deve essere di assistere ma di promuovere gli individui, rendendoli protagonisti. Se si assistono si mantengono nello stato in cui sono, mentre invece vanno aiutati a diventare cittadini attivi e responsabili.

Gli attuali interventi non sembrano però così efficaci in ottica di reinserimento...

Un progetto di emancipazione dalla povertà non può passare solo attraverso il volontariato e il servizio sociale del Comune, serve ben altro. Occorre che le istituzioni pubbliche dell'assistenza siano collegate con altre risorse della società in ambito di casa, lavoro, formazione professionale, centri per l'impiego, cioè bisogna mobilitare tutte le risorse per creare una rete di aiuti a disposizione della persona in difficoltà. Manca però la regia e si lavora ancora per settori. Non basta dare il tirocinio per riempire il tempo alle persone inoccupate, si devono invece creare opportuni-



Gli enti pubblici fanno fatica ad affrontare le questioni di emergenza, perché non hanno la flessibilità delle organizzazioni di volontariato. Il privato può avere un ruolo di ammortizzatore sociale, chiamato però a un Welfare al ribasso perché deve fare di più con poco. La cosa importante è che il pubblico valorizzi il volontariato, supportandolo grazie al principio di sussidiarietà

tà formative reali collegando tutte le risorse della comunità, pubbliche e private, così da soddisfare un progetto riabilitativo personale.

Ma esiste questa consapevolezza da parte dei gestori dei servizi?

Le organizzazioni di volontariato, storicamente piuttosto autoreferenziali, hanno chiara la necessità di costituire reti, sia di scopo sia di comunità, per fare di più e meglio e aumentare l'autorevolezza nei rapporti con le istituzioni. C'è consapevolezza che devono farsi carico della comunità, non solo dei gruppi di riferimento. Oggi poi ci sono finanziamenti, quindi si potrebbe fare di più, ma questo implica scelte politiche: considerando che il tema dell'esclusione sociale è importante e coinvolge molte famiglie, va affrontato per evitare un impoverimento complessivo della società, anche sull'aspetto educativo per interrompere la catena della povertà e la sua trasmissione intergenerazionale.

Più che una rete, sembra esserci spesso una sorta di delega al volontariato da parte delle istituzioni...

Gli enti pubblici fanno fatica ad affrontare le questioni di emergenza, perché non hanno la duttilità e flessibilità delle organizzazioni di volontariato. Con il Covid, inoltre, hanno ridotto la loro attività e quindi hanno avuto maggior importanza le organizzazioni della società civile e molti cittadini che hanno dato la loro disponibilità. Ormai siamo in un sistema di Welfare mix, perché il pubblico non è più in grado di rispondere sempre ai bisogni dei cittadini e alcune volte non riesce neanche a fornire i servizi di sua competenza. Cerca allora di avere l'ausilio di cooperative sociali e associazioni, per cui possiamo parlare di sussidiarietà circolare, in cui l'un soggetto e l'altro cercano di aiutarsi vicendevolmente. Laddove non arriva il pubblico supplisce il privato, che può avere un ruolo di ammortizzatore sociale, chiamato però a un Welfare al ribasso perché deve fare di più con poco. L'importante è che il pubblico rispetti e valorizzi il volontariato, supportandolo secondo il principio di sussidiarietà. ♥



FIRENZE



Il momento della firma del contratto di Borja Valero, alla presenza della presidente e della vicepresidente del *Lebowski*, Ilaria Orlando e Matilde Emiliani

Il calcio che stupisce Borja Valero e la favola *Lebowski*

di Mario Agostino

➤ Per capire la portata della clamorosa firma di Borja Valero Iglesias, ex regista di Fiorentina ed Inter, per la squadra del *Centro Storico Lebowski*, in Promozione, bisogna tornare indietro di un bel po' di anni, per un piccolo viaggio tra romanticismo e utopia...

Partiamo dal nome della società in questione: *Il grande Lebowski* è una pellicola che ha segnato la storia del grande schermo. Girato dai fratelli Coen nel 1998, è un capolavoro di umorismo, un cult genuino e irriverente: un atto di denuncia contro la guerra, ma più in generale contro le società fondate scontatamente sull'ineguaglianza, l'apparenza e lo stereotipo. Arriviamo al 2004, su una panchina di piazza d'Azeglio a Firenze: qui un gruppo di adolescenti inizia a rendere favola la sua voglia di rottura

nei confronti di quel calcio moderno lontano dal cuore degli appassionati e dai ceti popolari.

All'epoca esisteva una squadra di nome *Lebowski*: militava in una sperduta terza categoria toscana e perdeva costantemente ogni partita seppellita di reti. Quel gruppo di ragazzini la prese a cuore, incuriositi da tanta strana tenacia: gli ultimi degli ultimi, per passatempo, sfida o hobby, meritavano per loro un'appassionata curva.

Calcio e promozione sociale

Il gruppetto passò dalle parole ai fatti stupendo la squadra stessa, che all'inizio pensò di essere persino presa in giro. Dopo anni di tifo appassionato, nel 2010 i ragazzi pensano addirittura di rilevare il marchio diventando uno dei primi club interamente di proprietà dei tifosi. Un atto rivoluzionario, ove la partita diventa solo una parte dell'impegno: la nuova cooperativa punta a essere luogo di aggregazione e di aiuto sociale. Clamorosamente, dalla Terza categoria il club raggiunge la Promozione e, al con-

tempo, arriva una casa che pone fine alla vita randagia del team: lo stadio "Ascanio Nesi" di Tavarnuzze Impruneta. Partirono in quindici, oggi sugli spalti sono oltre mezzo migliaio, con una ragione di passione pura in più: la firma del sindaco calcistico di Firenze, Borja Valero, che ne ha sposato la causa per amore, nei confronti di uno sport e di uno stile che sono in fondo sempre stati i suoi.

Stadio sempre aperto

Oggi *Cs Lebowski* vuol dire una scuola calcio nello storico quartiere popolare di San Frediano, due squadre dilettanti, due amatoriali, la juniores, decine di eventi l'anno tra sagre e concerti. «Per come la vediamo noi, l'impianto sportivo dovrebbe rappresentare una delle risorse imprescindibili di ogni territorio, 18 ore su 24, 7 giorni su 7. Al campo si possono organizzare cene, eventi, momenti di socialità oltre il calcio; si possono insegnare i valori dello sport a giovani e adulti. La domenica poi, diventa per forza di cose il massimo momento di aggregazione» dichiarano gli storici fondatori.

La stessa che Borja ha fatto sua: «Mi sono riconosciuto nei valori del *Lebowski*, a partire da quello che hanno fatto in San Frediano per ridare vita al giardino dei Nidiaci e per dare la possibilità a tutti i bambini e alle bambine del quartiere di giocare, divertirsi e imparare a vivere senza ansie uno sport bellissimo che sta perdendo la sua umanità. Forse perché le radici di un uomo sono sempre lì nel suo cuore. E alla fine hanno un peso nelle decisioni».

E anche se sul campo i risultati delle prime giornate di campionato non hanno sorriso, il *Lebowski* ha già vinto perché, come ricorda la vicepresidente, Matilde Emiliani: «Il fine è diffondere valori quali la solidarietà, l'aggregazione, l'autorganizzazione, la cooperazione, l'antifascismo, l'antirazzismo, l'antisessismo. Il protagonismo contrapposto alla delega, all'isolamento, all'egoismo e all'individualismo». Avanti *Lebowski*.

L'ex calciatore di Real Madrid, Maiorca, West Bromwich, Villarreal, Fiorentina e Inter gioca ora in Promozione



VICENZA



La Piccionaia, storica compagnia di Vicenza ha approfittato della pausa forzata per mettere a punto innovativi progetti teatrali

Progetti teatrali nuovi e innovativi dopo la pandemia

di **Cristina Salvati**

➤ Quest'estate finalmente anche la cultura ha potuto riaprire i battenti e con la redazione vicentina abbiamo frequentato alcuni degli spettacoli in programma tra Vicenza e provincia, rimanendo molto soddisfatti della qualità e delle idee innovative presentate al pubblico.

Primo tra tutti *Mystery Tales*, un reading di testi ispirati a tre racconti di Edgar Allan Poe, grande scrittore americano del mistero, proposto dalla storica compagnia vicentina *La Piccionaia*, regia di Paola Rossi, in collaborazione con l'attore Julio Escamilla, il musicista Lorenzo Danesin e il videomaker Giulio Boato. Citare tutti e quattro i protagonisti di questa produzione è assolutamente doveroso perché lo spettacolo è un



autentico tessuto di parole, suoni e musiche. All'inizio ci siamo sentiti un po' spiazzati, il testo era in inglese e ci siamo chiesti come mai una produzione italiana avesse scelto un'altra lingua, poi abbiamo capito: l'intento era proprio quello di far gustare allo spettatore un fitto intreccio di suoni e immagini che andava oltre la comprensione del testo. Come se ci avessero suggerito "non importa se non capite tutto quello che viene detto, immergetevi in questo ambiente e gustate l'effetto". E così è stato sia

per chi conosce bene l'inglese, per coloro che lo masticano un po' e anche per chi non lo conosce. «Questo spettacolo – racconta Nina Zanotelli, direttrice organizzativa de *La Piccionaia* – come diversi altri messi a punto per le scuole superiori, sono nati nel periodo di stop obbligato dovuto alla pandemia. Il lockdown che per gli artisti si è protratto ben oltre i tre mesi del "Restate a casa", ha provocato grosse difficoltà, ma ci ha concesso anche di ritrovare quel tempo di calma e di riflessione che avevamo perso, presi da mille programmi e attività. Dal confronto sono emersi nuovi spunti, quasi un modo tutto nuovo di fare teatro, e questo per più di una produzione».

Stop al teatro mobile

La Piccionaia è la compagnia storica di Vicenza, ed è un centro di produzione che gestisce anche rassegne in diversi teatri in città tra i quali l'Astra.

«Nata con il nome *La Piccionaia* – *I Carrara* è il luogo artistico della famiglia d'arte Carrara / Laurini – racconta ancora Nina – artisti di giro che decidono di fermarsi in provincia di Vicenza, mettendo di fatto a riposo il teatrino mobile, *Il Baraccone* con il quale portavano il teatro d'intrattenimento in tutta Italia». Insomma, artisti di strada, tanto cari al nostro giornale, e che a causa della pandemia sono ritornati nelle strade virtuali dell'immaginazione e della ricerca, dello stupore e dell'imprevedibile. Ovviamente la compagnia non si augura certo che continuino questi stop obbligati, programmare diventa impossibile e chi ci rimette sono soprattutto quelle che una volta si chiamavano maestranze, i tecnici e gli allestitori, che essendo liberi professionisti non hanno protezioni economiche e rappresentano un sommerso che nemmeno questo disagio prolungato ha fatto affiorare.

«Però – conclude Nina – terremo ben presente la necessità di fermarci, per parlare tra noi e condividere sogni e aspirazioni». ♥

Ancora fermo *Il Baraccone*, teatro mobile con il quale la compagnia girava tutto il Paese. Ma ora si pensa alla ripartenza



FIRENZE



Marcela sogna una nuova vita grazie alla Caritas

di **Andrea Cuminatto**

➤ **Marcela non ha sempre avuto il sorriso che sfoggia oggi, contenta di essere appena uscita dal corso per pulizie industriali, con lo sguardo rivolto ad un futuro di lavoro, indipendenza, serenità. Era difficile per lei sorridere quando era un bambino di quattro anni in una periferia brasiliana e sua madre iniziava a bere, dopo che suo padre se n'era andato di casa e la nonna aveva preso con sé il fratello maggiore.**

«Mia zia mi ha tenuto per un po' - racconta -, ma poi quando mio padre si è risposato sono stata con lui e la nuova moglie, che è stata come una madre per tre anni, finché è morta». Con la sua morte se n'è andato anche il senso di protezione, il luogo sicuro, accentuato dal definitivo abbandono della vera

madre, che trasferendosi in un'altra città si è resa irrimediabile.

«A 18 anni ho detto a tutti di essere gay, andandomene di casa. Ho trovato lavoro come cameriere e dopo due anni ho detto alla padrona del ristorante che volevo diventare trans. Mi aiutò. Mio zio poliziotto disse che se mi avesse visto vestito da donna mi avrebbe ammazzato. Così accettai l'offerta di una vecchia trans conosciuta in discoteca: venire in Italia.

Il 14 agosto 2005 arrivai a Montecatini Terme. Lei aveva il mio passaporto: dovevo lavorare per pagare 300 euro a settimana per dormire e mangiare, e dare a lei 14 mila euro per riacquistare la libertà. La prima sera, al buio sul viale Migliarino, ebbi paura».

Sfruttata in Italia

Da agosto a dicembre, Marcela aveva già pagato 10 mila euro a chi teneva i suoi documenti, quando fu portata in questura e poi in una casa di accoglienza a Milano. «Ad ottobre 2006 tornai in Brasile: chiamai a casa, rispose la nuova donna

di mio padre e lo sentii dire che in quella casa potevo entrare solo vestita da uomo. Anche mia zia mi deluse. Ero tornata con un bel po' di soldi e lei aveva la firma sul mio conto: mise del veleno per topi nel mio bicchiere per prendersi tutto. Ero sola, disperata. Nel 2008 tornai in Italia ma iniziai una vita di discoteche e cocaina. Nel 2014 ho iniziato a rubare per comprarmi la droga, finché non mi hanno preso quando ho strappato una collana d'oro a un uomo in pieno giorno».

C'è voluto il secondo reato per finire al carcere di Sollicciano, a Firenze, nel marzo 2018. «Non ero più quella di prima e rifiutai i domiciliari: volevo andare in carcere per allontanarmi dall'ambiente in cui vivevo».

Una lavoro e una famiglia

È qui che Marcela cambia vita. Lavora, si rimette in salute, si innamora di un ragazzo. La buona condotta la porta ad uscire con cinque mesi di anticipo. «Fuori ero persa: non mi sentivo più protetta. Dopo una settimana mi sono ubriacata e drogata. Ho avuto paura e sono andata senza vestiti di fronte al carcere ad urlare. Ho pensato: «Se faccio un atto osceno, mi rimettono dentro. Lì ho conosciuto Ylenia».

Ylenia, educatrice di un centro diurno per persone che hanno un procedimento penale, si è presa a cuore Marcela, diventando per lei la madre che non ha mai avuto. «Si è presa cura di me».

Oggi Marcela sta in una piccola struttura della Caritas con altre persone, dove guarda con speranza al futuro. Alessandro, il ragazzo di cui si è innamorata in carcere, in una delle uscite di permesso l'ha portata in chiesa. Si sono promessi a vicenda di non fare più uso di droga. Oggi lui è ai domiciliari a Milano e Marcela ha un obiettivo davanti a sé.

«Se ho una tentazione, penso alla promessa che ci siamo fatti e che non posso deludere Ylenia. Dopo il corso che sto frequentando voglio trovare un lavoro e iniziare una vita diversa. Sogno di avere un appartamento e una famiglia». ❤

Dopo anni passati a lavorare in strada, l'incontro con un'educatrice in carcere le ha fatto cambiare prospettiva di vita



SARDEGNA

Nonostante sia stata ricolorata di azzurro nel corso di un restauro successivo, la *Madunina* resta inconfondibile. E continua a proteggere i fedeli della Gallura

Nel cuore della Gallura spunta la *Madunina* Storia di un affresco

di **Marta Zanella**

➤ **È capitato che alcuni turisti lombardi, in vacanza in Sardegna, siano rimasti disorientati entrando nella Basilica medievale di Luogosanto, nel cuore della Gallura.** La chiesa è dedicata a Maria Bambina, ma la Madonna che lascia a bocca aperta i milanesi che arrivano qui, non è la statua della Bambina e nemmeno i due grandi affreschi sull'altare, ma si trova invece subito all'ingresso, nella navata a destra. Nel dipinto murale oggi è vestita d'azzurro, ma nonostante il colore non c'è nessun dubbio, è proprio lei: la *Madunina* che protegge i milanesi dall'alto del Duomo.

La storia che racconta di come la Madonnina di Milano sia finita qui, a molti ricorderà un film, eppure questa è successa davvero. Come in *Mediterraneo*, Premio Oscar di Gabriele Salvatores, un gruppo di sol-

dati italiani durante la seconda guerra mondiale si ritrovò a far parte della vita della comunità di un'isoletta greca, così anche a Luogosanto, nel 1944, sbarcarono dei soldati italiani, probabilmente arrivati dalla Corsica. Facevano parte della Divisione Cremona ed erano in gran parte milanesi.

Come in *Mediterraneo*

Nel film il tenente Montini finisce a restaurare gli affreschi della chiesina locale, e a Luogosanto l'allora parroco don Paolo Pintus mise all'opera i soldati che, da civili, facevano i muratori o i decoratori, per ridipingere la Basilica. Quando la realtà anticipa la fantasia.

«I nomi li conosciamo grazie a un'iscrizione lasciata sotto al dipinto: Carlo Armanni, che si firma artista, insieme ai commilitoni Beccali, Callegari, Volpini e Alberto Tosini, dipinsero la chiesa come ringraziamento alla Madonna per essere sopravvissuti alla guerra. Armanni era più un decoratore che un pittore vero e proprio, poi hanno sfruttato chiunque avesse qualche compe-

tenza», racconta Stefano Veronesi, impiegato comunale che conosce bene questa storia, perché il padre, muratore, aiutò Armanni e i soldati preparando gli intonaci.

«Negli anni '80 un restauro ha cambiato il colore della veste della Madonna, togliendole il caratteristico oro e rivestendola di un azzurro che la rende un po' meno riconoscibile. Però l'oro è ancora sotto e sarebbe bello poterlo recuperare».

I soldati non dipinsero solo la Madonnina: Armanni decorò ex novo tutta la chiesa. «Interessante è lo stile che utilizzarono: richiamano alcune decorazioni neo romaniche che si trovano in Lombardia, e persino alcune neo medievali che andavano di moda allora, ma qui in Gallura erano un fattore unico e di modernità – spiega Daniele Fadda, che alla Basilica di Luogosanto ha dedicato la tesi di laurea, e che sta proseguendo il lavoro di ricerca insieme al professore di Archeologia dell'Università di Cagliari, Fabio Pinna –. E benché non fossero professionisti, hanno lavorato con grande cura del dettaglio». A Luogosanto c'è una lunga tradizione di devozione sia alla Madonna che a due santi eremiti locali: Nicola e Trano. «Nel lavoro dei soldati artisti si vede una grande intelligenza: si sono documentati, hanno rispettato una gerarchia delle immagini e dei culti locali».

Il tratto e la firma dei pittori della Divisione Cremona sono stati ritrovati anche in altre chiese della zona: «non solo a Luogosanto, anche a Calangianus e in altri paesi della Gallura. Qui ci sono moltissime chiese campestri, importanti per la cultura locale e restano ancora oggi luoghi di devozione». Ma la Madonnina e il dipinto in cui più hanno messo l'affetto e la nostalgia. Tanto che hanno aggiunto una dedica, in dialetto – *L'assee domà guardatt, per regordà el cel del nost Milan, la nostra cà*, (basta solo guardarti per ricordare il cielo della nostra Milano, la nostra casa). E oggi la *Madunina* resta qui, a proteggere anche i galluresi, e a sorprendere chi entra e pensa che certe cose succedano solo nei film. E invece è vita vera.

Soldati milanesi, sbarcati nel 1944, hanno aiutato il parroco a ridipingere la chiesa col simbolo della loro amata città



SALERNO



Nella foto il momento della presentazione del progetto solidale e poetico. Finora consegnate circa mille buste di alimenti

Spesa sospesa poetica Rime in cambio di aiuti alimentari

di **Stefania Marino**

➤ **Fai la spesa per chi ha bisogno e in omaggio ricevi una poesia. La brillante e solidale iniziativa nata nel 2020 si chiama *Spesa sospesa poetica*.**

“Sii un sorso gentile di libertà dal bisogno” recitano i versi di Maria Concetta Dragonetto, presidente dell’associazione Impronte poetiche, cuore nobile di un progetto che in pochi mesi ha avuto la capacità e la forza di espandersi fino a raggiungere, grazie al Gruppo Moderna 2020, circa 70 punti vendita aderenti tra la Campania e la Basilicata.

«L’idea – racconta Maria Concetta – nasce proprio durante il periodo del lockdown quando molte famiglie si sono ritrovate con la difficoltà di fare la spesa quotidiana. Ho visto persone modeste che hanno tolto qualcosa dal loro carrello

per darlo a chi aveva bisogno. E allora ho pensato che sarebbe stato bello ringraziare queste persone per questo gesto di generosità e lo si poteva fare donando una poesia, nutrimento dell’anima».

Spesa sospesa poetica è un progetto di rete e di persone patrocinato dal Comune di Salerno attraverso l’assessorato alle Politiche sociali e trainato da diverse realtà associative, come Legambiente Campania e Basilicata, Il mondo a colori, Associazione Santangioletti, Lipu onlus Salerno, Leo club Salerno Host, Salotto Gastronomico, Rotaract club Campus Salerno dei Due Principati, Cittadinanza attiva e i Colori del Mediterraneo.

Come funziona? L’obiettivo è sostenere le famiglie toccate dalla crisi economica. Chi vuole, può lasciare la spesa ossia prodotti alimentari a lunga conservazione nei carrelli, ricevendo in omaggio un segnalibro poetico, calamite, un libro digitale di poesie, cultura, ambiente, scaricabile tramite il Qrcode posto su locandine, ma anche sulle confezioni di latte della Centrale

del Latte di Salerno. Il Qrcode reindirizza ad una pagina web dove si possono scaricare le poesie.

Un’iniziativa che va anche nella direzione della tutela dell’ambiente se si pensa che i segnalibri sono prodotti su carta riciclata e riciclabile. Ma chi sono gli autori delle poesie che hanno deciso di donare i loro versi per questo grande progetto di solidarietà sociale? Dal premio *Siamo tutti poeti sospesi 2021* ne è venuto fuori un ebook con la partecipazione di 35 poeti e 19 artisti di tutta Italia.

«Attacchi di guerriglia poetica», li definisce Maria Concetta Dragonetti. Nei punti vendita si possono trovare dunque calamite, cartoline con il francobollo, segnalibri con i versi e i disegni di tutti i partecipanti al concorso. Lo scopo è «seminare e diffondere la poesia, l’arte e naturalmente il progetto». Su un segnalibro Annamaria Citino si è prodigata a vergare *Donne, Viole colorate/Che rallegrano i prati/Spighe di grano/Che sanno già di pane/Donne straordinarie donne*.

Ma dove vanno le buste della spesa raccolte grazie a questa grande mobilitazione del terzo settore e del mondo culturale e imprenditoriale? A ricevere la spesa sono 13 realtà caritative costantemente impegnate nel sostegno alle famiglie in difficoltà economica: la Mensa Casa Nazareth, la Chiesa dell’Annunziata e la mensa San Francesco, la Protezione civile, la Comunità di Sant’Egidio, la casa famiglia Il Papavero, il Dolce sentire-Casa Betanina a Castiglione dei Genovesi, Il Mondo a colori attiva nella Piana del Sele, l’Abbraccio Odv e Venite libenter.

Spesa sospesa poetica ha fatto sì che, fino ad ottobre scorso, fossero state consegnate circa mille buste di spesa alimentare. Un gesto di sostegno in una situazione di difficoltà economica e lavorativa fortemente gravata dall’emergenza sanitaria. «Con questa iniziativa, abbiamo voluto dare un messaggio positivo, una carezza – conclude Maria Concetta – e lo abbiamo fatto attraverso un bene come la poesia. La poesia è di tutti».

Chi lascia prodotti alimentari a lunga conservazione, riceve in omaggio segnalibri poetici, calamite e un libro di poesie scaricabile tramite Qrcode



Homeless ma con un lavoro regolare Un tragico destino che ci riguarda tutti



di Marina Viola

► Cambridge, la città in cui vivo, è a poca distanza da Boston ed è suddivisa in piazze. La mia casa è a cinque minuti a piedi da Central square, la zona in cui soggiorna la maggior parte della popolazione homeless della città. Mi sono sempre chiesta il motivo per cui stiano proprio qui, e ho deciso di chiederlo al mio caro amico Felix Jones, che lavora in uno dei progetti a cui si rivolgono i senzatetto. I programmi sono organizzati in rete e per questo sono molto efficienti.

Un bel posto per i senzatetto

«Malgrado tutto, Cambridge è un buon posto per essere senzatetto, perché è legale fare tante delle cose che in altri Stati è proibito: qui si può dormire in pubblico, si possono avere bevande alcoliche, si può chiedere l'elemosina. Inoltre, qui a Central, ci sono molti dormitori, molte chiese, una rete efficiente di centri d'accoglienza. Non è mai bello essere homeless, soprattutto se lo sei per tanto tempo, ma almeno qui le persone sono protette. La mancanza di bagni pubblici crea molti disagi, perché si trovano soltanto nei dormitori e bisogna essere registrati e restare nei paraggi. Central square è organizzata molto bene: chi ha un problema di tossicodipendenza, può ricevere siringhe gratuitamente, recarsi in centri che sembrano piccole cliniche mediche per iniettarti; posti puliti in cui c'è sempre un paramedico che sa gestire possibili overdose. Un posto in cui si offre, soprattutto, dignità e i pregiudizi rimangono fuori».

Molti senzatetto hanno dipendenze da alcool e droghe che vengono trattate come malattie e non come delle debolezze, ma non sempre vengono se-



Alcuni homeless hanno un lavoro, ma non possono permettersi un affitto. Sono quelli che non vediamo, che assomigliano a noi e che, per un periodo più o meno lungo della loro vita, sono costretti a fare una vita faticosa. Sono persone che incontro per strada, vestite in maniera dignitosa, lontane anni luce dallo stereotipo del senzatetto. Vuol dire che può capitare a chiunque, e anche per questo è un problema che riguarda tutti

guiti come si dovrebbe. Finché sono per la strada è difficile dare loro un supporto continuativo.

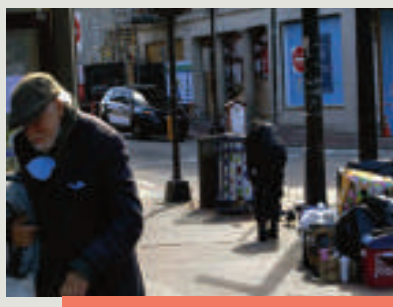
«Ci sono tanti appartamenti vuoti, che potrebbero essere assegnati, ma la burocrazia rende tutto molto difficile – dice ancora Felix –. Per essere considerato *chronically homeless*, bisogna essere in strada da un anno, avere almeno un caso di arresto, stare sempre allo stesso angolo di strada. Impossibile. Per di più, se non si ha un indirizzo, è molto difficile poter ricevere i documenti necessari per ottenere un appartamento».

Ci sono, però, molti programmi che offrono un tetto, grazie al volontariato e a fondi statali. A Cambridge, città che d'inverno raggiunge i venti sottozero, esistono centri in cui si può andare per stare al caldo, dove offrono coperte, un pasto, una doccia e vestiario.

Può capitare a chiunque

Ma di tutto quello che Felix mi ha raccontato, la parte che mi ha colpito di più è la condizione di molti studenti o persone con famiglie ricche alle spalle. «Ho tanti amici universitari che vivono in macchina o dormono sui divani di amici e perché non hanno dimora. Un'amica è stata cacciata dalla famiglia, molto abbiente, perché lesbica e da un giorno all'altro si è trovata senzatetto».

Alcuni suoi clienti hanno un lavoro, ma non possono permettersi un affitto. «Sono gli homeless che non vediamo, quelli che assomigliano di più a te e a me e che, per un periodo più o meno lungo della loro vita, sono costretti a fare una vita faticosissima». Sono persone che incontro per strada, sui mezzi pubblici, vestite dignitosamente, lontane anni luce dallo stereotipo del senzatetto. Vuol dire che può capitare a chiunque, e anche per questo è un problema che riguarda tutti da vicino.



La Central square di Cambridge è un posto sicuro per tanti senza dimora

scheda

Marina Viola, milanese Doc, vive a Boston, negli Stati Uniti dal 1991. Collabora con *Cultweek* e *Pernioautistici*, il sito di Gianluca Nicoletti che si occupa di autismo. Ha pubblicato tre libri: *Mio padre è stato anche Beppe Viola* (Feltrinelli, 2013), *Storia del mio bambino per-fetto* (Rizzoli, 2015) e *Loro fanno l'amore (E io m'incazzo)* (Sonzogno, 2020). Il quarto, in stesura, parlerà di cosa significa la distanza.



VENTUNO

Pandora Papers

Un faro sul mondo oscuro dei paradisi fiscali

Ci sono i nomi di primi ministri, capi di Stato, re, calciatori, artisti, mafiosi, parlamentari, imprenditori. Ci sono quelli esotici di giurisdizioni note per essere generose dal punto di vista fiscale. E ci sono decine di migliaia di società offshore. Ecco il frutto di una maxi inchiesta giornalistica internazionale, coordinata in Italia da *L'Espresso*

di **Andrea Barolini**

scheda

Ventuno come il secolo nel quale viviamo, come l'agenda per il buon vivere, come l'articolo della Costituzione sulla libertà di espressione.

Ventuno è la nostra idea di economia. Con qualche proposta per agire contro l'ingiustizia e l'esclusione sociale nelle scelte di ogni giorno.

► **Ci sono i nomi di primi ministri, capi di Stato, re, calciatori, artisti, mafiosi, criminali, parlamentari, imprenditori, affaristi. Ci sono poi quelli esotici di giurisdizioni note per essere particolarmente generose dal punto di vista fiscale: dalle British Virgin Islands a Dubai; da Singapore a Panama; da Belize a Cipro o ancora alle Seychelles.** E ci sono infine decine di migliaia di società offshore, più o meno fittizie. La cui unica traccia fisica, in alcuni casi, è ridotta ad una cassetta delle lettere, stipata in mezzo ad altre centinaia in palazzine anonime e deserte, circondate da strade battute dal sole e punteggiate da palme.

I Pandora Papers sono questo: la fotografia di un immenso meccanismo, oliato e perfezionato nel tempo, ad uso e consumo di ricchi che intendono arricchirsi. Di potenti ai quali il potere non è

bastato. Un mondo parallelo nel quale la finanza occulta consente di aggirare il fisco per risparmiare sulle tasse e nascondere patrimoni e affari. Le enormi dimensioni del fenomeno sono il frutto di una maxi-inchiesta giornalistica, condotta per oltre un anno dal Consorzio internazionale dei giornalisti d'inchiesta (Cigi), alla quale hanno partecipato circa 600 reporter e 150 media di 117 Nazioni (*L'Espresso* per l'Italia). E che ha permesso di svelare decine di nomi eccellenti: tra questi, quelli di 35 capi di Stato, 130 miliardari, 300 importanti personaggi politici, i cui riferimenti compaiono negli 11,9 milioni di documenti che sono stati vagliati dal Cigi.

Mail, tabelle, immagini, organigrammi. Tutti fuoriusciti da quattordici studi legali specializzati nella creazione di società offshore e nella gestione di grandi patrimoni al fine di evadere o eludere il fisco. Il tutto per poche

migliaia di euro: tanto basta per aprire una società fittizia in un paradiso fiscale e mettere al sicuro i propri tesori. Assicurandosi al contempo protezione e discrezione. Basti pensare che grazie ad un solo studio legale, l'Alcogal di Panama, diretto da un ex diplomatico statunitense, un gruppo di banche avrebbe creato quasi 4 mila società offshore.

Un po' più cara – circa 25 mila dollari – la creazione di un trust, che consente di gestire il denaro facendo credere di non averne il controllo, al fine di rendere sempre più complesse e fitte le maglie che nascondono gli affari.

Ricordate Panama Papers?

A patto, però, che nulla trapeli: esattamente ciò che era accaduto anche cinque anni fa con l'inchiesta Panama Papers. All'epoca, però i documenti erano tutti usciti da un unico studio, quello di Mossack Fonseca. Nel caso dei Pandora Papers i dati a disposi-





Pandora Papers è il frutto della maxi inchiesta condotta dal Consorzio internazionale dei giornalisti d'inchiesta (Cigi), alla quale hanno partecipato circa 600 reporter e 150 media di 117 Nazioni

www.cigi.org

zione sono stati molti di più. Anche se, in ogni caso, rappresenta solo uno spaccato del fenomeno, se si considera che l'Ocse ha stimato in 11.300 miliardi di dollari il valore del denaro nascosto nei paradisi fiscali di tutto il mondo.

Nomi di primo piano

A spiccare tra le carte dei Pandora Papers sono numerosi nomi di primissimo piano. C'è ad esempio quello dell'ex premier laburista inglese Tony Blair, l'uomo della "terza via" a sinistra, a lungo osannato da una larga parte della sinistra liberal europea.

Nel 2017 è diventato proprietario a Londra di un immobile vittoriano del valore di 8,8 milioni di dollari. Per ottenerlo, l'ex capo di governo avrebbe acquistato quote di una società con sede nelle British Virgin Islands, di proprietà del ministro dell'industria del Bahrein, Zayed bin Rashid Al Zayani. Così, Blair avrebbe benefi-

ciato di vantaggi fiscali tali da consentirgli di risparmiare oltre 400 mila dollari di tasse in Inghilterra.

Ma tra i nomi dei presunti elusori ed evasori ci sono anche quelli dell'attuale Presidente del Kenya, Uhuru Kenyatta, del premier libanese Najib Mikati e del re di Giordania Abd Allah II. Con loro, il primo ministro ceco conservatore Andrej Babis, travolto il 10 ottobre alle elezioni, a pochi giorni dalla pubblicazione dei Pandora Papers (e chissà non abbiano avuto un'incidenza sul risultato uscito dalle urne). Dalla documentazione, il politico europeo avrebbe nascosto al fisco la bellezza di 15 milioni di euro attraverso il solito meccanismo delle società offshore: il tutto per regalarsi un castello nei pressi di Cannes, in Francia.

E ancora. L'inchiesta ha puntato il dito contro il Presidente dell'Ecuador Guillermo Lasso, dell'Ucraina Volodymyr Zelen-

sky, i loro omologhi del Gabon e Congo, Ali Bongo e Denis Sassou Nguesso, e il primo ministro della Costa d'Avorio Patrick Achi. Ma uno dei nomi che ha creato maggiori polemiche è quello dell'ex ministro delle finanze dei Paesi Bassi Wopke Hoekstra: da una parte per l'investimento particolarmente sui generis che ha scelto grazie ai proventi della presunta frode fiscale (avrebbe comprato infatti una società che organizza safari in Tanzania tramite una società fittizia). Ma a far sussultare è stato il fatto che fosse lo stesso personaggio che, quando si trattò di decidere come dividere tra le Nazioni europee il denaro del piano di aiuti per il rilancio economico post-Covid, si scagliò contro le Nazioni del Sud, accusandole – udite, udite – di non aver adottato sufficiente rigore sul piano fiscale.

La parte del leone

Dal punto di vista quantitativo,

“A spiccare tra le carte dei Pandora Papers sono numerosi nomi di primissimo piano. C'è ad esempio quello dell'ex premier laburista inglese Tony Blair, l'uomo della “terza via” a sinistra, a lungo osannato da una larga parte della sinistra liberal europea



VENTUNO



Assieme a faccendieri, bancarottieri, intrallazzatori, criminali. Come nel caso di Raffaele Amato, noto camorrista, ex capo del clan degli scissionisti di Secondigliano, protagonisti nel 2004 della faida di Scampia

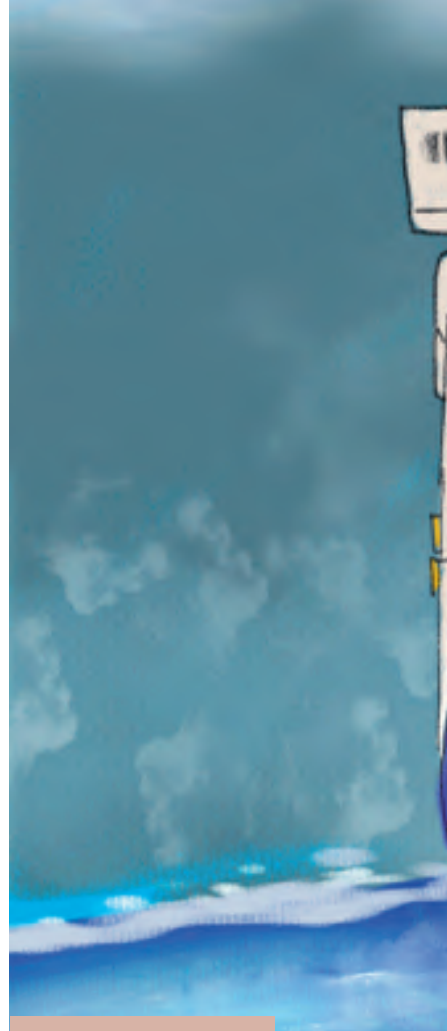
però, la parte del leone la fa il re di Giordania Abd Allah II. Dalle informazioni che il Cigi è riuscito ad ottenere da un contabile inglese che opera in Svizzera e che ha lavorato con degli avvocati alle British Virgin Islands per "aiutarlo", il monarca avrebbe acquisito 14 abitazioni di lusso negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Un affare da oltre 106 milioni di dollari, reso possibile grazie ad una rete di 36 società fittizie create tra il 1995 e il 2017.

Il boss della camorra

Similmente, in Libano sono emersi i nomi del premier Mikati, del suo predecessore Hassan Diab e perfino del responsabile delle politiche anti-corruzione Muhammad Baasiri e del gover-

natore della Banca centrale, Riad Salamé. Nel nostro Paese sono emersi i nomi del commissario tecnico della nazionale di calcio Roberto Mancini e dell'ex calciatore, nonché collaboratore del Ct, Gianluca Vialli, così come quello dell'ex direttore generale del Fondo monetario internazionale, Dominique Strauss-Kahn.

Assieme a faccendieri, bancarottieri, intrallazzatori, criminali. Come nel caso di Raffaele Amato, noto camorrista, ex capo del clan degli scissionisti di Secondigliano, protagonisti nel 2004 della cosiddetta faida di Scampia, vedasi alla voce *Gomorra*. Il mafioso avrebbe aperto una società offshore e, così, sarebbe riuscito a comprare una serie di terreni in Spagna.



L'Ue riduce la blacklist dei paradisi fiscali a sole nove giurisdizioni

Il passo indietro di Bruxelles. I ministri delle finanze dei Paesi Ue hanno deliberato di eliminare dalla lista nera una serie di giurisdizioni che numerose ong considerano particolarmente generose dal punto di vista fiscale. Tra le quali, Anguilla, Dominica e Seychelles

► Lo scandalo dei Pandora Papers non era ancora stato analizzato in tutte le sue sfaccettature che dall'Unione europea è sembrata arrivare una prima "risposta". Le virgolette sono necessarie, perché in realtà i governi avevano già da tempo deciso di modificare le proprie politiche in materia di paradisi fiscali. Però non in senso restrittivo: al contrario, la pubblicazione della nuova blacklist comunitaria dei *tax haven* era già prevista da tempo. In pochi, però, avrebbero immaginato che potesse risolversi in un grande passo indietro da parte delle istituzioni di Bruxelles.

I ministri delle finanze dei Paesi membri, riuniti il 5 ottobre in Lussemburgo, hanno infatti deliberato di eliminare dalla lista nera una serie di giurisdizioni che numerose organizzazioni non governative considerano particolarmente generose dal punto di vista fiscale. Tra le quali, Anguilla, Dominica e Seychelles. Ovvero alcu-



www.icij.org

LA SCHEDA

Nell'inchiesta coordinata in Italia dai giornalisti de *L'Espresso* ci sono nomi famosi del calcio, come quelli di Mancini, Viali, Raiola, Ancelotti, top model come Claudia Schiffer e tanti altri ancora



Passo indietro di Bruxelles, che ha deciso di modificare la propria politica in materia di paradisi fiscali allargando la maglia delle proprie reti. Ora i Paesi della blacklist sono soltanto nove

peo all'Economia, Paolo Gentiloni, ha difeso la scelta, riconoscendo però anche i limiti della lista nera. Secondo il membro della Commissione di Bruxelles, le rivelazioni dei Pandora Papers «sono particolarmente importanti e rafforzano la nostra determinazione nel proseguire il nostro piano d'azione contro l'evasione fiscale». **Una proposta legislativa europea sull'uso fraudolento di società offshore dovrebbe essere presentata entro la fine dell'anno.**

Occorrerà verificare se il proposito si tradurrà in fatti concreti. **Nel frattempo, ciò che è sotto gli occhi di tutti è che la lista nera europea appare sostanzialmente inutile.** Dopo l'ultima revisione dei ministri, infatti, il totale delle giurisdizioni incluse è ridotta all'osso. Ne fanno ormai parte solamente nove Paesi: Samoa Americane, Fiji, Guam, Palau, Panama, Samoa, Trinidad e Tobago, Isole Vergini americane e Vanuatu.



www.espresso.repubblica.it

ni degli Stati che figurano proprio nelle carte dei Pandora Papers, il che ha suscitato l'ira delle associazioni che si battono per la giustizia fiscale e per la trasparenza.

«La lista – ha commentato in un comunicato Chiara Paturaro, di Oxfam – dovrebbe penalizzare

i paradisi fiscali. La decisione di ritirare dall'elenco Anguilla, la sola giurisdizione che ancora applica un'aliquota dello zero per cento, così come le Seychelles, al centro dello scandalo, rende la blacklist una presa in giro». Da parte sua, il Commissario euro-

Istruzioni per l'uso

1. Ordina la tazza su www.social-shop.it
2. Versati una tisana calda
(va bene anche un caffè o del buon tè)
3. Rilassati con la lettura
4. Condividi l'esperienza sui nostri social



1 copia di Scarp + 1 tazza* 20 euro
abbonamento Scarp + tazza* 50 euro
(le spese di spedizione le paghiamo noi)

www.social-shop.it

* La tazza non è vendibile separatamente dal giornale;
è allegata al numero di Scarp de' tennis del mese corrente



CALEIDOSCOPIO

Andrea mentre si esibisce per le strade di Ventimiglia. Il giovane chitarrista nel 2018 ha vinto il premio Bigazzi



Andrea, una chitarra e tanta voglia di suonare

➤ **Ho incontrato Andrea a Ventimiglia, sul finire dell'estate.** Mi racconta la sua storia di artista di strada. Nel 2015, dopo aver perso il lavoro e attraversato momenti difficili, si abbandona ad un suo antico sogno di girare l'Italia con la chitarra: «Ho lasciato tutto, sono partito per tre mesi. Questo tempo mi ha formato come essere umano, la musica è stata il mio riscatto. Questa è stata la mia prima chitarra, la desideravo da tempo. È una Fender e mi ha accompagnato in quel mio primo viaggio. L'ho chiamata Fede». Da allora, non ha più smesso di girare l'Italia, sempre suonando: per Andrea la libertà è la cosa più importante in assoluto. Nel 2018 ha pubblicato l'album *Va tutto bene* con il quale ha vinto il premio Giancarlo Bigazzi. «Quando ho saputo di aver vinto, mi sono emozionato e ho pianto». Quest'estate ha suonato in Puglia: «Ho trovato magico il Salento, in particolare mi ha colpito Ostuni. Ricordo inoltre con piacere un'esibizione a San Foca. Mi ha molto colpito la gente che ascoltava la mia musica mentre soffiava lo scirocco».

Antonio Vanzillotta



PAROLE

La bellezza è nei dettagli e il centro storico è ricco di dettagli

➤ Molti fotografi sono diventati famosi proprio perché hanno saputo cogliere un attimo, un dettaglio fondamentale in una foto che poi rimane nella storia. Fino a pochi anni fa, quando vedevo qualcosa di interessante dicevo: «Qui ci voleva la macchina fotografica», ora non è più così perché tutti abbiamo sempre lo smartphone in tasca e immediatamente possiamo fare una foto e avere un'immagine di quel momento. Io ho sempre avuto una macchina fotografica: automatica o polaroid che sviluppava le foto istantanee che oggi sono state sostituite da cellulari con fotocamere molto precise. Osservare è molto importante per vedere come cambiano le cose e le persone; io, ad esempio, ho sempre notato anche il più piccolo dettaglio. Guardarmi intorno, osservare le cose e le persone mi è sempre piaciuto fin da quando ero ragazzino, forse perché mi piace disegnare e fare caricature delle persone esagerando qualche aspetto o qualche difetto. Quando andavo a scuola e mi annoiavo, mi mettevo a disegnare così il tempo passava mentre io facevo una cosa che mi piaceva. Non ho mai perso questa abitudine che mi diverte ancora, anche adesso che sono nonno.

Massimo De Filippis

Il centro storico di Napoli è stato dichiarato patrimonio dell'umanità dall'Unesco nel 1995. A fianco Andy Warhol e la sua celebre opera *Fate Presto* in mostra alla Reggia di Caserta

A spasso tra le opere d'arte, una normale giornata a Napoli



PAROLE

Napoli, città d'arte

Cammino per Napoli ogni giorno e anche se l'ho girata tanto non smetto mai di meravigliarmi. Ogni volta scopro dettagli, luoghi, oggetti, facce che mi fanno pensare a tante cose. Ogni volta che mi soffermo sul portone di una chiesa o di un palazzo, ogni volta che scopro angoli della Napoli greca, romana, bizantina, borbonica penso che siamo così abituati a vivere nella storia che rischiamo di dimenticarci di curare la bellezza che abbiamo ereditato e che ci circonda. In questo periodo la città è piena di turisti che dopo la pandemia sono tornati a visitare il centro storico Patrimonio dell'Unesco. Noi napoletani dovremmo essere più orgogliosi e fieri, invece siamo abituati a vivere qui, circondati da secoli di storia. Sono sicuro che i turisti appena arrivano a casa loro hanno nostalgia di Napoli.

Giovanni Pasquariello

➤ Nella spirale del Tempo, vortici d'Arte si diffondono nell'Universo grazie agli intelletti che li producono e a quelli che li captano con sensi sensibili e attenti. Siamo artisti quando afferriamo percezioni, immagini e pensieri che arrivano da un campo oltre la mente.

Ogni essere umano può essere un artista e l'artista è colui che crea un modo nuovo di vedere e raccontare la realtà. Essere artista significa vivere ad un livello più espanso e ricco di significati. L'artista è colui che esprime, manifesta e porta all'esterno i propri contenuti interiori; libera se stesso, esterna il proprio potenziale creativo, afferma la libertà dell'anima. Sono artisti i pittori, i musicisti, gli scultori, i poeti. Ma in senso lato, siamo tutti artisti, perché tutti abbiamo una sorgente di bellezza cui attingere attimo dopo attimo.

Per l'artista vivere e creare, e creare per vivere sono un tutt'uno; sono la sua felicità. L'arte parla anche quando è muta. L'arte è la dolcezza della vita. Mi sento un artista anche quando decodifico il messaggio di un gattino che tiene la coda in un certo modo e muove le zampette in modo divertente elaborando forme di gioco con un senso nascosto di originalità.

Può essere artista anche un contadino, un sarto, un prete. I bambini sono grandi artisti perché hanno un modo di essere e di guardare che molti adulti hanno perso. Per essere artisti occorre riacciuffare la mente bambina, riappropriarsi dello sguardo fanciullesco, avere il coraggio di essere se stessi, cioè di essere autentici, trasparenti, musicali.

L'artista non è un matematico ma un essere che sa stupirsi e meravigliarsi davanti ad un fiore di campo. Una rosa è solo una rosa se non sei un artista. Se sei un artista, la rosa è l'universo che ti parla, che ti ama e che profuma deliziosamente la tua giornata. L'arte sei tu, l'arte sono io, l'arte siamo noi, l'arte è la vita. L'arte è Dio.

Daniele Barbarotto

Quarant'anni dopo il terremoto riallestita la mostra *Terrae Motus*

Esposte alla Reggia di Caserta, che ne è proprietaria, opere di Warhol, Haring, Mapplethorn, Mertz, Paladino e Pistoletto

➤ Quest'anno sono quarant'anni. Sono passati quarant'anni dal terribile terremoto del 23 novembre 1980. Un'ampia area compresa tra Campania e Basilicata tremò per novanta, interminabili secondi. Si contarono quasi 3 mila morti, interi paesi distrutti, alcune centinaia di migliaia di sfollati.

A quarant'anni dal sisma alla Reggia di Caserta, uno dei siti campani Patrimonio Unesco, viene messa in mostra interamente, per la prima volta, *Terrae Motus*, la collezione ideata dal gallerista napoletano Lucio Amelio nel 1983, che la pensò per trasformare la foga distruttiva della terra in forza creativa dell'uomo.

Amelio organizzò una rassegna dedicata alla tragedia, la definì «una macchina per creare un terremoto continuo dell'anima» e coinvolse i maggiori artisti contemporanei. Risposero all'appello in 65, tra cui Miquel Barcelò, Joseph Beuys, Tony Cragg, Keith Haring, Janis Kounellis, Robert Mapplethorn, Mario Merz, Mimmo Paladino, Michelangelo Pistoletto, Robert Rauschenberg, Julian Schnabel, Emilio Vedova ed Andy Warhol.

Prima esposizione a Boston

La prima esposizione di *Terrae Motus* si svolse a Boston nel 1983, seguita da Villa Campolieto a Ercolano, per arrivare nel 1987 al Grand Palais di Parigi. Nel 1993 la collezione fu donata alla Reggia di Caserta, dove fu allestita già a partire dall'anno seguente, con periodiche rotazioni.

Tra le più famose opere esposte, ci sono *Fate Presto* di Andy Warhol,



PAROLE

Reggia di Caserta, capolavoro assoluto

➤ Non c'è viaggio, gita o passeggiata in Campania che non preveda una tappa alla Reggia di Caserta. Maestosa si impone agli occhi del viaggiatore che esce dalla stazione ferroviaria. Carlo di Borbone, nel 1750 la commissionò a Luigi Vanvitelli per affermare la potenza del nuovo Regno di Napoli. Salendo il monumentale Scalone d'Onore si visitano gli appartamenti reali, il Teatro di Corte, la Biblioteca Palatina e l'Archivio Storico. Curati e pieni di storia anche gli spazi esterni: il Parco Reale, il Giardino Inglese, l'Aperia, il Bosco di San Silvestro e l'Acquedotto Carolino. La Reggia ospita l'esposizione permanente *Terrae Motus*, una raccolta d'arte contemporanea ideata dal gallerista Lucio Amelio. A poche centinaia di metri dai giardini della Reggia c'è il Belvedere di San Leucio, un borgo che è stato teatro di un esperimento urbanistico e sociale pionieristico per l'epoca in cui si svolse. Fu re Ferdinando di Borbone a fondare gli opifici dove si formavano, studiavano e lavoravano tanti ragazzi che qui apprendevano un mestiere legato alla produzione della seta.

Da non perdere il Casino Reale del Belvedere, storica dimora di caccia riccamente affrescata con scene allegoriche e il Bagno della Regina, decorato con i dipinti di Philipp Hackert, celebre pittore esponente del vedutismo.

Senza Titolo di Keith Haring, *West-Go Ho (Glut)* di Robert Rauschenberg, *Terremoto in Palazzo* di Joseph Beuys. Ad aprire la rassegna ospitata nella Sala degli Alabardieri, negli appartamenti reali, tocca proprio al lavoro di Beuys, un'opera che sembra nata per essere ammiratione in quelle storiche stanze che esorta ognuno di noi a possedere «il palazzo più prezioso del mondo nella sua testa, nel suo sentimento, nella sua volontà».

La rassegna si conclude con la famosissima ed ormai iconica immagine della prima pagina del *Mattino* che il genio della pop art Andy Warhol ha consegnato all'eternità.

Un nuovo allestimento

L'allestimento è stato voluto e progettato dall'attuale direttrice della Reggia, Tiziana Maffei, con la collaborazione di Angela Tecce, direttrice della Fondazione Donnaregina del Museo Madre di Napoli. Partendo da una rilettura della raccolta che Amelio volle lasciare alla Reggia di Caserta, il riallestimento si svolgerà in diverse fasi. Si parte con una ventina di opere scelte tra le più iconiche della collezione, messe al centro e rese protagoniste del nuovo percorso che attraversa il Piano Nobile. Le opere dialogano con le stanze che ancora testimoniano la vita e le gesta dei Borbone, reale famiglia che la fece costruire, commissionando il progetto al più importante architetto del tempo, Luigi Vanvitelli.

«È già in programma il recupero di entrambe le ali della Reggia – spiega la direttrice Maffei – appena i lavori saranno ultimati, le 71 opere di *Terrae Motus* entreranno a pieno titolo nel complesso e saranno patrimonio del pensiero critico di tutto il mondo». Così sarà dato pieno compimento alla volontà di Lucio Amelio che aveva sempre concepito la collezione in stretto contatto, quasi in simbiosi, con la Reggia.

Laura Guerra



La vita

Per me è una bella fregatura o meglio uno scherzo del destino, perché non scegliamo noi di venire al mondo. Si può essere fortunati o sfortunati, belli o brutti, intelligenti o scemi, ricchi o poveri, sani o fragili, allegri o depressi. Il segreto per non arrendersi è pensare solo a ciò che di bello si è vissuto, ricordarsi dei momenti felici e vedere sempre un futuro in ciò che si farà ma anche in ciò che si vedrà e si potrà ancora conoscere.

Silvia Giavarotti

Andando a spasso

Cammino per strada con lungo passo: c'è gente che ride, è uno spasso. Non è breve e neppure spedito: il mio andare è tutto rapito. Scorgo un vecchietto che legge un giornale, mentre è seduto su una panchina e noto una bambina birichina che gioca col suo cagnolino sotto il sole tra verde e schiamazzi nell'enoteca beviamo del vino siamo tutti gioiosi e pure un po' pazzi.

Daniele Barbarotto

Un'unica mensa per Como è ospitata a Casa Nazareth

di **Salvatore Couchoud**

► **L'emergenza sanitaria ha messo a dura prova la tenuta dei senza dimora comaschi anche dal punto di vista della routine ordinaria, obbligandoli a cambiamenti di orari, di luoghi e di abitudini che tuttavia sono stati abbastanza rapidamente metabolizzati.** Se per gli homeless si è trattato di una "prova" si può dire che sia stata pienamente superata.

Niente più pasti in comune in una delle tre mense attive a Como nel periodo pre-pandemico, quella di via Tatti, di via Lambertenghi e di via Tommaso Grossi, ma solo viveri al sacco da consumare sulle panchine o in altri punti di ritrovo della città, con la conseguente riduzione degli spazi e dei momenti vissuti insieme e l'evidente penalizzazione dei rapporti interpersonali. Ora che il periodo più buio dell'emergenza è alle spalle, il popolo dei senza dimora della provincia lariana si raduna da qualche tempo nella nuova mensa di Casa Nazareth messa a disposizione dalle Suore Adoratrici del SS. Sacramento.

Una mensa unica

Una novità di assoluto rilievo, come dimostra il fatto che nel giorno dell'inaugurazione della struttura (lo scorso 25 settembre) Como si è mobilitata per renderle il doveroso omaggio, dalla Curia al Comune e dalle associazioni del terzo settore alla Prefettura e ai privati cittadini. A parte l'indubbio vantaggio relativo all'unificazione del servizio mensa, dislocato ora in un unico punto in luogo dei tre ambienti che in precedenza erano adibiti a questa funzione, situati in edifici

differenti e di piccole dimensioni soggetti dunque all'inflessibile legge della turnazione, vi è un secondo ma non meno importante punto a favore di Casa Nazareth, che viene così illustrato da Gabriele Bianchi, referente della Caritas per il servizio mensa.

Un parco a disposizione

«Il valore aggiunto di Casa Nazareth rispetto alle esperienze delle mense precedenti è offerto dal parco che fa da cornice ai locali della mensa, come rivela il fatto che tra gli ospiti sono in tanti a radunarsi qui anche un'ora prima dei pasti per incontrarsi, confrontarsi e rilassarsi sulle panchine tra gli alberi ma anche ottemperare a quelle altre piccole funzioni che pure sono così importanti nella vita dei senza dimora, come banalmente ricaricare il telefono. Anche se l'elemento di maggiore pregnanza rimane quello legato allo scambio interpersonale, alla reciprocità dei rapporti e alla costruzione di vere amicizie che a Casa Nazareth avvengono in un'atmosfera rilassata e accogliente, al riparo dalla fretta imposta dalle esigenze dei turni che venivano applicati nelle mense pre-covid, con innegabile beneficio generale un po' per tutti».

Beneficio che va infatti esteso anche agli operatori impegnati nel servizio quotidiano di preparazione dei cibi e di pulizia dei locali, che non nascondono la propria soddisfazione per i risultati raggiunti e non mancano di ringraziare la grande distribuzione e i singoli comaschi che provvedono ogni giorno all'approvvigionamento. Con il Covid si era temuto il peggio per il mondo dei senza dimora comaschi, soprattutto per quel che riguardava i pasti: grazie a Casa Nazareth il pericolo è stato scongiurato, e si sono in più compiuti significativi passi in avanti. ♦





Un momento della prima edizione del premio nel 1901. Sotto una foto di Giorgio Parisi, vincitore del Nobel per la fisica nell'edizione 2021

Nobel: storia di un premio nato da un necrologio errato

di **Federico Baglioni**

scheda

Federico Baglioni Biotecnologo, divulgatore e animatore scientifico, scrive sia su testate di settore (*Le Scienze*, *Oggi Scienza*), che su quelle generaliste (*Today*, *Wired*, *Il Fatto Quotidiano*). Ha fatto parte del programma RAI *Nautilus* ed è coordinatore nazionale del movimento culturale "Italia Unita Per La Scienza", con il quale organizza eventi contro la disinformazione scientifica.

➤ Da poche settimane all'italiano Giorgio Parisi è stato assegnato il premio Nobel per la fisica. Diventato ormai una tradizione consolidata, questo riconoscimento che premia scienziati, intellettuali e perfino cantanti di tutto il mondo per i loro contributi che, in qualche modo, hanno cambiato la storia, ha però una storia particolare. Tutto inizia nel 1888 quando, per un banale errore, Alfred Nobel legge un articolo che riporta il proprio necrologio invece di quello del fratello. Il testo recitava "Il mercante della morte è morto".

Già, Alfred Nobel era infatti un imprenditore svedese che aveva raggiunto il successo per aver inventato la dinamite. La sua invenzione era importantissima, ma divenne tristemente nota per il suo forte utilizzo nella produzione di armi. L'articolo aveva quindi mes-



so in luce le contraddizioni del suo personaggio e proprio quell'articolo fortuito, probabilmente, lo convinse a redigere nel 1895 un particolare testamento in cui decideva, come sua ultima volontà, di destinare gran parte del proprio patrimonio a coloro che l'anno precedente avessero più di altri "contribuito al benessere dell'umanità".

Scelse inizialmente 5 categorie (fisica, chimica, fisiologia o medi-

cina, letteratura e pace), a cui poi venne aggiunta economia nel 1968.

I primi riconoscimenti furono assegnati nel 1901: tra questi vi fu anche Jean Dunant, Nobel per la pace per aver fondato la Croce Rossa e la Convenzione di Ginevra per i diritti umani.

Come si vince

Ma come si vince un premio Nobel? Nessuno si può proporre, tuttavia sono professori, scienziati e perfino parlamentari che propongono dei candidati che rimangono segreti per anni. Vengono premiate le ricerche più interessanti, quelle che hanno cambiato la vita delle persone (come antibiotici o pratiche mediche), ma anche quelle più discusse, quelle cioè che rientrano nell'interesse di quasi tutti gli scienziati (come le ricerche che riguardano il cancro, per esempio).

Purtroppo il sistema di premiazione non è perfetto. Nonostante infatti le grandi ricerche richiedano il lavoro di tantissimi scienziati, spesso il riconoscimento arriva solo alle persone più influenti. Alcuni Nobel scientifici poi si sono rivelati dei buchi nell'acqua, come il Nobel per la medicina del 1926, definito anni dopo come "una delle principali sviste nella storia dall'Istituto Karolinska".

Episodi poco limpidi

Non mancano episodi poco limpidi o ingiusti, in cui è stata premiata la persona sbagliata o dove non è stato riconosciuto a tutti il lavoro svolto, come nel caso di Rosalind Franklin e la molecola del Dna. Queste storture ovviamente sono il frutto di una società che era profondamente diversa, velatamente razzista e maschilista. Basti pensare che su quasi mille vincitori solo 58 sono donne, due sole delle quali italiane (Grazia Deledda e Rita Levi Montalcini).

Il premio Nobel è comunque una tradizione che stimola la curiosità e la passione di migliaia di scienziati in tutto il mondo e, anche solo per il prestigio che porta, è uno dei motori che promuove l'innovazione e la voglia di conoscere.



La cultura come antidoto al buio nella mente

Nessun rispetto per il “pensiero”

di **Piero Colaprico**

Questa mancanza di rispetto per la parola “pensiero” e per il suo significato dovrebbe spingerci a leggere e far leggere più di quanto già facciamo

scheda

Piero Colaprico (Putignano 1957), giornalista e scrittore, vive a Milano dal 1976. Inviato, poi caporedattore di *Repubblica*, si è sempre occupato di giustizia e di cronaca nera. Ha scritto alcuni romanzi, tra cui *Trilogia della città di M.* (2004), vincitore del Premio Scerbanenco e *La strategia del gambero* (2017)

► Vengono chiamati “pensiero”: pensiero scientifico, pensiero religioso, gnostico, artistico, matematico, filosofico e via dicendo. Ma di che cosa parliamo quando parliamo di pensiero? Cioè, viene da chiedersi, esiste ancora la capacità di fermarsi a pensare in modo razionale e concreto su domande e risposte? O il pensiero è diventato sinonimo di “appiattirsi” (attenti al verbo) sulle credenze, sui luoghi comuni, sugli slogan? C’è una battuta fatta recentemente da un produttore romano. Ha appena concluso un film sulla tragedia di Yara Gambirasio, la tredicenne di Brembate di Sopra, rapita e uccisa da Massimo Bossetti, condannato all’ergastolo, con altre istanze rigettate perché prive di qualsiasi elemento che potessero cambiare la prospettiva dei giudici. Ma ci sono innocentisti, gli hanno contestato. E lui, il produttore: «Se per questo ci sono anche i no vax».

Il cortocircuito sarcastico della risposta è più interessante della risposta stessa. Noi conosciamo i dettagli del caso Gambirasio: una tredicenne va in palestra, quando esce e torna a casa scompare. La ritroveranno, quando la neve di scioglie, in un campo: era stata portata là la sera stessa del rapimento, come testimoniano le piante intrecciate ai suoi poveri resti. E i volontari, che assicuravano di aver controllato, erano passati a poca distanza dal corpo sepolto sotto la neve, ma non si erano addestrati nella radura. Capita, in Italia come in ogni parte del mondo.

Sugli indumenti di Yara c’è una traccia organica maschile. Non una sola, chiaro. Ma varie. Da queste viene estratto il Dna. Il Dna è come il libro di una persona e al mondo non ci sono due libri uguali. Questo lo afferma la scienza. La Polizia di Bergamo comincia da dove può. Non lontano dal campo c’è una discoteca. A sorpresa prelevano il Dna ai danzatori del sabato notte. Uno di loro ha alcune pagine di quel libro del Dna. Quindi l’assassino può essere uno della sua famiglia. Ed è così,

traccia dopo traccia, pista dopo pista, analisi dopo analisi, che si arriva a Bossetti, nato da una relazione della madre con un guidatore di autobus delle valli. Ora non solo il Dna è di Bossetti, e non ci sono due Dna uguali, ma sugli indumenti di Yara si ritrovano le fibre simili a quelle del sedile del furgone di Bossetti. Un furgone bianco, che le telecamere quella notte hanno visto girare nei luoghi in cui Yara sparì. E lasciando perdere altri indizi. Bossetti, detto “il favola” dai colleghi di lavoro per le balle che sparava, faceva il carpentiere: sui poveri resti c’erano anche quelle tracce che si trovano proprio sui cantieri.

Povera Yara. Non toglieremmo mai la parola agli innocentisti, ma possibile che un confronto serio con queste persone – che in tv le sparano sempre più grosse – non sia possibile? Possibile che si dia spazio alle parzialità e alle menzogne e non ai dati di fatto della scienza e della magistratura? **Esiste quindi un “pensiero televisivo” che serve all’audience e non esattamente al giornalismo?**

Quindi, per tornare alla battuta del produttore, fermiamoci a riflettere: dall’ «Eppur si muove», dalle geometrie astrali di Keplero, dai viaggi nello spazio delle grandi potenze, tutti sappiamo che la terra è rotonda e gira intorno al sole, dentro un sistema solare, simile ad altri sistemi più lontani. È l’universo. Ma c’è chi sostiene – oggi! – che la terra sia piatta. Non sono pochi. Scusate se a questa gente, avendo il potere, io verificherei patente, titolo di studio, capacità professionali: il Medioevo sarebbe finito, ma alcuni sembrano preferire il buio, in qualsiasi secolo, alla luce, magari scomoda, del mondo reale. Esiste il pensiero terrapiattista, ma per tornare alla questione: siamo sicuri che possiamo parlare di pensiero? Questa mancanza di rispetto per la parola “pensiero” e per il suo significato dovrebbe spingerci a leggere e far leggere più di quanto già facciamo. La cultura resta un antidoto serio al buio nella mente.



DI MANO IN MANO

www.dimanoinmano.it

VENDIAMO &
ACQUISTIAMO

**ANTIQUARIATO
MODERNARIATO
& ARTE**

NEGOZIO MILANO
VIALE ESPINASSE, 99
TEL. 02 33 40 08 00

GRANDE MAGAZZINO CAMBIAGO
VIA CASTELLAZZO, 8
TEL. 02 95 34 91 93

antiquariato@dimanoinmano.it

Così puoi sostenere *Scarp de' tenis*

Ci sono tre modi per aiutare
Scarp de' tenis e i suoi venditori

- **donazione a Caritas Ambrosiana**,
specificando nella causale
"*Scarp de' tenis*" a questo IBAN
IT17Y0521601631000000000578
- **donazione all'Associazione Amici
di Scarp de' tenis** con un bonifico
bancario a questo IBAN
IT59D0521601631000000001317
- sottoscrivendo un **abbonamento**
annuale al link **www.social-shop.it**